

ANTOLOGIA

N.° XCIII. Settembre 1828.

*Saggio di alcune voci estratte dal Nuovo Dizionario
militare italiano di GIUSEPPE GRASSI.*

(Ved. Antologia N.° 91, pag. 83.)

AVVISO DELL'AUTORE.

Per dare una sufficiente idea del mio nuovo lavoro nelle varie sue parti, e per amore di brevità, mi sono ristretto in questo Saggio a sole quaranta quattro voci, lasciando in disparte quelle che più pregne di significati o più ricche di notizie storiche avrebbero occupato uno spazio maggiore: fra le voci trascelte ho cercato di offrirne alcune della milizia greca, altre della romana, altre dei tempi cavallereschi, altre di macchine antiche, altre finalmente di fortificazione e di tattica moderna: alcune pure sono di topografia militare, ed altre accennano alla poesia ed allo stile elevato della prosa, acciò che dal loro complesso si possa far ragione delle regole e delle avvertenze, colle quali mi sono governato in tutto il corso dell'opera. Lascio pertanto ad ogni discreto e giudizioso critico la cura di raffrontarle e di riscontrarle così per le definizioni e spiegazioni loro, come per gli esempi di cui sono corredate, col Vocabolario della Crusca, e col Dizionario enciclopedico dell'Alembert: che parole basteranno altresì

a dimostrare a quali autorità io mi sia attenuto per accertare la legittimità d'ogni voce, e per assicurarne l'espressione: quelle dei testi citati dalla Crusca sono naturalmente le prime, e non credo necessario lo avvertire che di molte voci nuove, trasandate dalla Crusca in questi suoi testi stessi, mi sono liberamente fatto padrone, come si potrà riconoscere in *Defezione*, *Chi viva*, *Erompere*, *Ficcare*, *Mescolarsi*, *Vedere*, e più altre, che ho desunte dal Machiavelli, dal Varchi, dal Castiglione, dal Caro, e dal Galileo, tutti autori citati dagli Accademici fiorentini. Non presi, rispetto a queste sicure autorità, altra licenza se non quella di aggiungere alle opere del Caro ammesse nel Vocabolario, la sua classica traduzione dell'Eneide, a quelle del Galileo, il suo trattato di fortificazione posto in luce pochi anni sono, ed a quelle del P. Segneri, una nobile sua traduzione di una parte della storia delle guerre di Fiandra di F. Strada. Di queste tre aggiunte verrà parlato qui sotto. Quanto è alle citazioni riferite dalla Crusca di codici MSS., o di edizioni rarissime, che non mi sono potuto procurare, ne ho lasciata la mallevoria all'Accademia stessa che le raccolse, coll'indicazione (*Crusca*).

Mi tocca ora di dare una succinta contezza di quegli scrittori italiani, ai quali mi è stato forza ricorrere, se pur voleva soddisfare ai bisogni dell'arte militare, supplire alle troppe mancanze del Vocabolario, e vendicare la bellissima lingua nostra da quell'indegna taccia di povertà, che stando nei termini di esso Vocabolario le potrebbe venire. Stimo dovere tutto mio di riprotestare che dove convengono i toscani autori, hanno questi diritto di precedenza, come si vedrà dal catalogo che seguita; ma che quando essi venivano meno, mi feci alla lingua universale d'Italia, ed a quegli scrittori non toscani, che per consenso di secoli e di nazione sono reputati migliori, ed eccone un cenno:

ALGAROTTI. Ho creduto potermi valere utilmente delle varie operette militari di questo scrittore del secolo XVIII, il quale comechè peccante di troppo amore di neologismo,

mostra tuttavia grande studio e gusto di lingua nelle operette di cui parlo : per altra parte ho seguito l' esempio dell' Alberti , che ebbe pure a citare altre opere dello stesso autore. (*Venezia* , 1791 *pel Palese*. 17 *Vol. in 8.º*)

BALDELLI. *Trad. Ces.* La traduzione dei Commentarii di Cesare di Francesco Baldelli (*Venezia pel Giolito* , 1571 *in 12.º*) , opera di un cultissimo scrittore toscano del secolo XVI , mi riusciva non dirò utile ma necessaria , poichè del grande autore latino non si trova nella Crusca esempio nessuno di traduttore autorevole : epperò dove mi venivano meno per le voci di guerra della milizia romana i migliori e più noti , mi feci alla versione di cui parlo , della quale non vedo per qual motivo si sia privata la lingua , dacchè si sa come l' edizione sopraccitata è stata riveduta e migliorata colla scorta del celebre filosofo fiorentino Pier Vettori , e di altri sommi uomini di quel torno .

BARTOLI. *Le opere storiche* del P. Daniello Bartoli non hanno qui mestiere di commendazione rispetto allo stile , nè rispetto alla lingua. I pretesti della loro esclusione dal Vocabolario non solamente ripugnano alla critica filologica dei tempi nei quali venne sancita , ma offenderebbero assai più i lumi di questo secolo , se tuttavia durasse : più copiosa miniera di voci e di modi adoperati con felicissima audacia , non credo si possa rinvenire altrove. Cito sempre la più corretta edizione che finora sia venuta alla luce delle storie di questo sommo ingegno , cioè quella procurata a questi anni in Torino dallo stampatore e libraio G. Marietti.

BENTIVOGLIO. Non cercherò dei motivi , che possono aver portato gli ultimi Vocabolaristi ad escludere dagli autori citati il nome dell' illustre Porporato Guido Bentivoglio , che nella forbitissima sua *Storia delle guerre di Fiandra* , e nelle sue *Relazioni* allargò di tanto il patrimonio della lingua non solamente nella parte militare , ma nella civile e politica. Raccolsi quindi dalla prima di queste opere una buona mano di vocaboli , che mancando nei testi di lingua , avrebbero lasciata imperfetta una scien-

za che in quella famosa scuola di guerra di tante invenzioni s'accrebbe. (*Ediz. de'Class. It. di Mil.*)

BIRINGOCCIO. Biringuccio Vannoccio, o Vannuccio Biringoccio, autore della *Pirotecnia*, non poteva essere da me trasandato per le cose dell'artiglieria, e segnatamente per l'arte della fusione e del getto de' metalli, come per varie invenzioni di guerra. La vasta dottrina e la molta pratica di questo scrittore Sanese del secolo XVI, che ha preceduto di tanto i moderni studi di mineralogia e di chimica metallurgica, pare dovessero meritargli più grata ricordanza presso gl'italiani, i quali dopo quattro successive edizioni malamente fatte in Venezia, lo posero in piena dimenticanza. Farebbe opera generosa e patria chi prendesse a restituire la fama di questo valent'uomo col purgare le citate edizioni dei loro innumerevoli errori, e col notare seguendo la storia delle scienze a qual grado esse fossero in Italia al tempo del Biringoccio. Già il dotto Barzellotti, fin dall'anno 1806 prese a vendicarne la memoria; ma l'onorata fatica di cui parlo è rimasta finora intentata anche per parte di un altro ottimo ingegno toscano, il dottor Cioni, il quale ci aveva tempo fa posto la mano. Sono stato costretto a seguire nelle mie ricerche la pessima fra le stampe che ne sono state date, che è quella del Comin da Trino fatta in Venezia, l'anno 1558, nella quale il bel linguaggio di Siena vien sovente trasformato in dialetto veneziano.

BOTTA. Volendo dar perfezione all'opera mia col recarla dalle milizie più antiche alla moderna e presente che è il principal suo scopo, e dovendo per evitare ogni invidia attenermi ad un solo autore fra i viventi, che scrissero in prosa le guerre dei nostri tempi, mi sarà facilmente conceduto da ogni discreto lettore ch'io abbia trascelte le *Opere storiche* di quest'uno, che per franchezza di stile e proprietà di locuzioni non la cede ai migliori de' nostri antichi. Ho avuto sott'occhio le edizioni originali così della storia dell'ultima guerra d'America come di quelle d'Italia.

CARANI trad. El. Nelle cose greche si troverà citata la schietta e sincera traduzione delle *Ordinanze* d'Eliano

per M. Lellio Carani, corretto scrittor toscano e cinquecentista, sull'impressione procuratane in Firenze, l'anno 1552, da Lorenzo Torrentino.

CARO trad. Eneid. Ad alcune opere del Caro citate dalla Crusca, ragion voleva che per accrescer pregio al mio lavoro aggiugnessi la rinomata traduzione dell'Eneide, nella quale i vocaboli dell'antica milizia sono con bel magistero nobilitati, e fatti proprii della lingua moderna. (*Ediz. de' classici italiani di Milano*)

CORSINI trad. Cong. Mess. Citando il nome di questo traduttore, ho seguito l'opinione dell'Alberti che primo lo promulgò valendosi anch'egli dell'opera del Corsini, la quale, come ognun sa, è anonima, non avendo il modesto traduttore preso altro titolo se non quello di Accademico della Crusca. Questa bella versione di un elegante lavoro spagnuolo, è fra quelle ammesse dall'Accademia della Crusca, nell'adunanza del 1786, per la compilazione di un nuovo Vocabolario. (*Edizione di Firenze del Cecchi, 1699, in 4.º*)

DAVILA. Le elegantissime *Storie delle guerre civili di Francia* di Arrigo Caterino Davila sono così note non solamente in Italia, ma in tutta Europa, che sarebbe inutile opera il parlare dei loro pregi. Ardito uomo di guerra scrisse con nobile risolutezza di stile e con bella precisione di vocaboli quei memorabili fatti dei quali fu testimonio e parte; nè v'ha forse, rispetto all'arte, in tutta la nostra letteratura una più esatta descrizione militare di quella ch'egli fece dell'assedio di Roano, ove con grande maestria congiunse alla dignità dell'eloquenza la severità dell'arte che professava. Nel farmi a ricavare da così ricco tesoro le voci proprie della milizia, non temei di errare nella scelta avendo per me le testimonianze, che del valore del Davila nella lingua fecero i migliori letterati d'Italia, e fra questi Apostolo Zeno, il Tiraboschi, ed il Parini. (*Edizione de' classici italiani di Milano*)

GALILEO. Lasciando di parlare delle opere dell'insigne matematico, Galileo Galilei, citate nel Vocabolario della Crusca, debbo qui far avvertire che mi sono ezian-

dio giovato del suo *Trattato di fortificazione*, pubblicato a questi ultimi tempi dal cav. Venturi con altre opere ugualmente inedite dello stesso immortale scrittore. (*Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, etc. Parte prima e seconda. Modena per G. Vincenzi e C. 1818, 2 vol. in fol.*) Non occorre dire con qual diligenza, o piuttosto con quale amore io abbia impresso la ricerca di tutte le voci militari usate dal Galileo, alcune delle quali sono già state con esattezza di critica e con acutezza d'ingegno notate ed illustrate dal dotto bibliotecario della Parmense, A. Pezzana. Chè se questo trattato non fosse ristretto a quella sola parte della fortificazione che tratta della difesa delle piazze, non avrei avuto più nobili esempi da scegliere nè più sicure autorità da seguitare in tutta questa parte della milizia.

MONTECUCCOLI. Le opere militari di questo grande italiano, l'emolo del Turenna, il difensore della Cristianità, che scrisse della guerra con quell'animo istesso col quale la esercitò, giacquero per la ignavia dei tempi in lunga dimenticanza quantunque le estere nazioni le avessero ad esemplare irrefragabile ed unico di scienza militare ridotta a' suoi più schietti principii. La nostra indolenza fu tanta che lasciammo invecchiare l'errore che questo nostro sommo uomo di guerra avesse scritto le opere sue in lingua francese, mentr'egli per la franchezza dello stile ed il nervo della frase e per la brevità dei concetti non ha fra noi, nè forse altrove, scrittore tattico che lo pareggi. La splendida edizione procurata dal Foscato in Milano, l'anno 1807, non bastò a ritornare a quelle opere l'intiera fama loro, poichè l'illustre editore tra per la mancanza di un buon testo, come per impazienza d'ingegno, le diede all'Italia imperfette e scomposte. Sottentraì volenteroso, fin dal 1819, alla fatica di ricomporre, per dir così, quelle ossa, e coll'aiuto di ottimi testi ridussi le pagine del Montecuccoli a sincera lezione, le corredai di note perpetue, e v'aggiunsi quelle illustrazioni che più potevano giovare ai progressi dell'arte e della lingua militare. Questa mia edizione, alla

quale mi riferisco nelle citazioni e che ardisco chiamare la più esatta di quanto ne sieno state pubblicate dapprima, è venuta alla luce in Torino sul finire del 1821, in 2 volumi in 8.^o stampati con molta diligenza da G. Favale (*).

MONTI. L'Italia tutta intiera sarà per consentire con me nella scelta che ho fatta di questo gran poeta per le frasi colle quali egli ha mirabilmente nobilitato gli usi di guerra moderna, e per le voci onde accrebbe la greca milizia nella sua rinomata traduzione dell'Iliade.

NARDI trad. Tit. Liv. La traduzione delle Decade di Tito Livio di questo scrittore fiorentino del secolo XVI, pare non meritasse la severa cacciata dalla quarta impressione del Vocabolario della Crusca, colla quale sembrò rinnovellarsi quella di cui fu vittima egli stesso al tempo delle ultime disgrazie della patria sua: chè se in quest'opera del suo esilio egli non pareggia esattamente il testo, supera tuttavia nella proprietà delle voci corrispondenti alle latine e nella retta intelligenza di queste, i traduttori che l'avevano preceduto; quindi stando sempre alle parole non ho creduto dovermi privare dell'autorità di lui ogni volta che lo richiedeva la mancanza assoluta di un'altra. Ho seguito nelle mie ricerche la prima edizione stampata in Venezia, per gli eredi Giunti, l'anno 1540, in fol. (*Leggi le calde parole, colle quali il Tiraboschi si fa a giudicare di questa traduzione nella sua storia della letteratura italiana, vol. VII, pag. 923.*)

SEGNERI. Alle opere di questo purgato scrittore già ammesse agli onori del Vocabolario, se ne aggiunge ora una non troppo nota, e della quale più che delle altre ho fatto profitto per la compilazione del mio Dizionario, perchè tutta militare, e degna anch'essa per molti capi dell'alta fama dell'autor suo: è questa una fedele traduzione di una delle Decadi dello storico latino delle guerre di Fiandra, il P. Famiano Strada, nella quale sono par-

(*) Di questa buona edizione se ne trovano alcune copie presso il libraio G. Piatti.

tiolarmente narrate tutte le gloriose gesta di quel folgore di guerra, Alessandro Farnese, che tanto di splendore mandò in quelle guerre sulle armi di Spagna e tanto sul nome italiano. Quest'opera stampata in Roma per gli eredi del Corbelletti, l'anno 1648, in 4.^o, porta il titolo seguente: *Della guerra di Fiandra, Deca seconda, composta da Famiano Strada della Compagnia di Giesù, e volgarizzata da Paolo Segneri della medesima Compagnia, dedicata Al Serenissimo Principe Ranuccio II, Duca di Parma e di Piacenza*. La perizia del Segneri, ed il suo sentire nella lingua italiana, già si mostrano anche in quest'opera che è la sua prima; essa fa fede ad un tempo dell'insufficienza del Vocabolario nelle cose militari, riconosciuta dal P. Segneri stesso, che obbligato a ricorrere ad altre voci, crede doversene scusare con una nota apposta in calce al volume.

SOLIANI-RASCHINI. È questi l'autore di un *Dizionario militare-istorico-critico*, stampato in Venezia, l'anno 1759, (un vol. in 4.^o) nel quale questo gentiluomo Modanese trattò di molte cose della guerra seguendo ad occhi chiusi alcuni scrittori francesi, traducendogli malamente, creando e foggiano vocaboli a posta sua, e frammettendo quà e là certi suoi strani articoli che non concernono alla scienza militare, e che mostrano da quali bizzarre idee fosse guidato l'autore. Quindi egli non viene da me citato se non alcune rarissime volte, non mai per dare autorità ad una voce qualunque essa si sia, ma solamente per dichiararne qualche particolar significato: a questo modo è pure proceduto coll'autore, di cui parlo, l'Alberti, senza nominarlo mai.

TENSINI. Fra gli scrittori dell'arte, che quantunque nati nel secolo precedente appartengono tuttavia alla storia letteraria del secolo XVII, ho trascelto questo autore, semprecchè il Galileo non mi forniva le voci necessarie a tutti gli uffizii dell'architettura militare; venni a questa scelta sull'avviso del dottissimo Tiraboschi, il quale non conoscendo al suo tempo il Trattato di fortificazione del Galileo, annovera il Tensini ed il Sardi co-

me i due principali e migliori scrittori d'architettura militare nel secolo sopracitato. Di fatto Francesco Tensini da Crema fu uno dei più rinomati ingegneri di guerra, che vivessero al suo tempo: condusse molti assedii, edificò grandi fortezze, versò sovente nei pericoli delle battaglie in Piemonte, nella Boemia, e nelle Fiandre, ed ebbe carichi e gradi eminenti negli eserciti di Spagna, di Baviera, dell'Impero, e della Repubblica Veneziana: ebbe mente feconda di belle invenzioni, e scrivendo dell'arte sua, lo fece con quell'esattezza di parole e con quella proprietà, dalle quali il pratico non potrebbe volendo declinare: di queste solamente lo ricercai con diligenza, sicuro ch'egli parlava la lingua schietta e corrente a' suoi tempi in tutta Italia. L'opera è stampata per la prima volta in Venezia, l'anno 1624, in fol.

VINCI. Nessuno che abbia fior di giudizio vorrà contendere a Lionardo da Vinci, nato toscano e nel buon secolo della lingua, quell'autorità che gli si compete nelle cose dell'arte che professò con tanta gloria, e della quale scrisse con tanta evidenza. Basta per ogni altra la testimonianza del Parini, il quale propose il *Trattato della pittura* fra le opere classiche della lingua nostra. Pochissime sono le voci che io ne ricavai, ma i lettori mi sapranno grado della loro forma spontanea ed originale. (*Ediz. dei Classici italiani di Milano.*)

Sono questi gli scrittori, dei quali ho fatto uso per gli esempi recati nel Saggio seguente: sarà oggetto di un lavoro apposito nel nuovo Dizionario il dichiarare più largamente i motivi della scelta così di questi, come di quegli altri che non hanno trovato luogo sotto le voci che qui si stampano. Ripeto di aver avuto principalmente in mira di accertare la legittimità dei vocaboli ed il retto loro impiego, seguendo in questo la regola stessa dei Vocabolaristi della Crusca, i quali per le voci particolari di questa o di quell'arte non dubitarono di accostarsi alle autorità dei maestri che le avevano trattate, benchè di rozza e d'informe dicitura.

ACCECARE. v. att. In lat. *Obstruere*. In franc. *Combler*; *Obstruer*. Metaforicamente si dice d'ogni cosa aperta, di cui si riempia il vano con materie fattevi ruinar dentro, togliendole così la luce.

Es. *Si poteva trovar modo, che le cannoniere non fossero così esposte ad essere imboccate ed accecate.* (GALILEO) — *Già cominciavano a gettar nella fossa fasci di tronchi e di rami, e tutto ciò che loro veniva alle mani, per accecarla.* (SEGNERI) — *Spazzano cotali difese la linea orizzontale della campagna, e però meglio che di ficco; ma poco o assai che il lavoro del nemico s'innalzi, esse restano accecate ed imboccate.* (MONTECUCOLI)

ARGIRASPIDE. s. m. In lat. *Argyraspides* plur. Soldato scelto d'infanteria, che portava uno scudo d'argento o intarsiato di questo metallo. Gli Argiraspidi erano le guardie del grande Alessandro il Macedone, il quale gli istituì raccogliendogli dal fiore de'suoi, e facendone un corpo atto ad ogni più arrischiata fazione. L'Imperatore Alessandro Severo nel richiamare l'avvilita milizia romana alle primitive discipline, rimise in uso gli Argiraspidi. Si usa più frequentemente al plurale.

Es. *Dalla medesima parte era lo squadrone del Re; costoro erano chiamati Argiraspidi dalla maniera delle armi.* (NARDI Trad. Tit. Liv.)

ASSEDIO. s. m. In lat. *Obsidio*; *Obsessio*. In franc. *Siège*. Lo accamparsi che faceva un esercito intorno ad una città per acquistarla colla fame. Significato disusato.

Es. *I Tedeschi andarono a campo a Osopio.... dove, poichè ebbero battuta la rocca con l'artiglieria, e dato più assalti invano, si ridussero a speranza d'averla per assedio, confidatisi nell'esser dentro carestia d'acqua.* (GUICCIARDINI)

2.^o Operazione d'un esercito accampato intorno ad una piazza per conquistarla colla forza, abbattendone le fortificazioni. In lat. *Oppugnatio*. Deesi avvertire, che nei primi secoli della lingua italiana questa voce fu adoperata al modo stesso de' Latini, cioè nel significato di circondare alla larga e fuori delle offese il recinto d'una città, onde impedirle le vettovglie ed affamarla; e però si usò anche il verbo *Assedere*, quasi sedersi sotto una città. I Romani di fatto avevano ben distinto questo modo di Assediare da quello del battere colle macchine murali una città, e del prenderla per forza: chia-

mavano la prima operazione *Obsidio*, e la seconda *Oppugnatio*. Egli è con questa avvertenza, che si hanno a leggere le storie romane, e quelle de' nostri scrittori anteriori al secolo XVII. Avanzando a questo tempo felicemente l'arte militare, si strinsero le città nemiche con forti linee di circonvallazione tutto all'intorno, d'onde le truppe assedianti riparate dalle offese s'accostavano per via di trincee alle mura, battendole colle artiglierie, od atterrandole colle mine. Allora le parole *Assedio* e *Oppugnazione* rimaste sino a quel tempo separate incominciarono a confondersi, e si chiamò *Assedio largo* quello, nel quale l'esercito assediante circondava la piazza fuori delle offese di essa, e *Assedio stretto* quello, col quale si faceva sotto alle mura nemiche battendole colle artiglierie, o rovinandole colle mine. Finalmente si prese da' Francesi il vocabolo *Blocco*, o *Bloccatura*, e si intese con esso l'operazione d'un esercito, che chiude con numerosi corpi di truppe posti alla larga tutti gli aditi d'una piazza forte, onde stancarla ed affamarla, e rimase alla parola *Assedio* il secondo significato surriferito. L'*Assedio* è formale o violento: nel primo gli assedianti, terminate le linee di circonvallazione fuori del tiro del cannone della piazza, si vanno successivamente avanzando verso di essa con trincee, e con altri lavori; nel secondo, ommettendo tutte le prime operazioni dell'*Assedio* formale, sboccano tutto ad un tratto sullo spalto, e vi si alloggiano.

Es. *Passò l'esercito all'oppugnazione di Turs.... ma il popolo, che ne' primi giorni dell'assedio avea mostrato di volersi arditamente difendere, come vide aperte le trincee, e piantate le artiglierie, si arrese. (DAVILA) — Seguì la resa dopo tre anni di largo e di stretto assedio, e fu senza dubbio una delle più famose oppugnazioni, e difese, che mai seguissero in alcun tempo. (BENTIVOGLIO) — Nell'assedio formale ed a forza, conviene accamparsi, cinger la piazza, aprir le trincere, approcciarla, batterla, sforzare i di fuori, aprire la contrascarpa, passare il fosso con gallerie, dar l'assalto, ec. (MONTECUCOLI)*

— **LEVAR L'ASSEDIO.** In franc. *Lever le siège*. Ritirarsi dall'*Assedio*, dalle mura di una fortezza senza averla espugnata. Alcuni antichi scrittori adoperarono in questo significato anche il modo di dire: *Aprir l'assedio*.

Es. *Le sentenze comuni furono, che si levasse l'assedio, e con tutte le forze unite s'andasse ad incontrare il Duca di Parma;*

chè tante volte in tante altre guerre i più celebri capitani avevano levati gli assedii. (BENTIVOGLIO).

- MANTENER L' ASSEDIO. In franc. *Couvrir le siège*. Sostenere con un corpo d' esercito le truppe assedianti, ed assicurar loro le spalle dalle forze dei soccorritori della piazza assediata.

Es. *Il Marchese per la sinistra si ritornò coll' esercito a mantener l' assedio intorno Siena.* (SEgni)

- PORRE L' ASSEDIO. In franc. *Mettre le siège*. Circondare una città, un luogo forte per assediarlo. È questo il significato primitivo di un modo di dire, di cui la Crusca reca molti esempi al figurato.

Es. *I Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca.* (G. VILLANI).

- STARE AD ASSEDIO. In franc. *Faire le siège*. Tenere assediato; dimorare all' assedio.

Es. *Mandarono l' oste generale a Bibbiena, e assediaronla, e stettonvi ad assedio cinque mesi.* (CRONICHET. AMARET. CRUSCA)

- STRIGNERE L' ASSEDIO. In franc. *Presser le siège*. Accostarsi sempre più alla fortezza assediata; avanzare colle opere di offesa sotto le sue mura.

Es. *I Fiorentini appresso strinsero l' assedio (di Lucca).* (G. VILLANI).

BARRITO. s. m. In lat. *Barritus*. Forte grido, che alzavano i soldati romani nel farsi addosso all' inimico, tolta la somiglianza da quello dell' elefante.

Es. *E grido niuno, il quale è barrito chiamato, levare non si dee, se prima colle schiere de' nemici non è congiunto.* (B. GIAMBONI Trad. Veg.)

BLOCCO. s. m. In franc. *Blocus*. Assedio posto alla larga e fuori del tiro del cannone nemico, onde occupare le vie principali ed impedire l' accesso ad una piazza che si vuole conquistare affamandola. È l' *Obsidio* de' Romani, e l' *Assedio largo* degli antichi Italiani. Gli scrittori francesi lo chiamarono nel secolo XVII *Bouclement* dal verbo *Boucler*.

Es. *Per blocco o per ossidione pigliansi più facilmente che per la forza quelle piazze, che sono molto popolate o molto forti, o di vasta circonferenza, che richiedono gran presidio.* (MONTECUOLI) — *Dentro Bagdad vi aveva ventimila soldati di presidio, e ne era governatore Achmed Bascià.... Vi mise il blocco con tutte le sue genti Kulicano, sperando di averla per fame.* (ALGAROTTI)

BRONZO. s. m. In franc. *Bronze*. Una composizione di rame e di stagno a ragione d' undici o dodici libbre di stagno sopra cento di rame, colla quale si fanno le artiglierie, ed altri strumenti di guerra. Tutte le bocche di fuoco si gettano ora in Bronzo, eccettuate quelle che servono alla marineria, ed alcuni pezzi d' assedio, che si fanno di ferro fuso. Il Bronzo viene anche dai pratici chiamato Metallo. V.

Es. *Così muove di natura e d' aspetto (il rame) secondo la proporzione dello stagno che gli date, così cambia nome, e non più rame ma bronzo si chiama; ovvero per maggior distinzione di certa quantità di stagno per ogni cento di rame in su, da' maestri è detto metallo più e manco fino secondo che più o manco di stagno contiene. (BIRINGOCIO) — Si trovarono nella città cento sessanta cannoni la più parte di bronzo. (BOTTA)*

2.^o Figurat. vale cannone, bocca di fuoco, ma non si adopera che in istile poetico, od oratorio.

Es. *E un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core. — (MONTI)*

CHILIARCA. s. m. Il capo d'una Chiliarchia nella falange greca. La Crusca ha in questo significato Celiarca, ma meno correttamente quanto all' origine della voce.

Non lascierò d'avvertire, che questo bel vocabolo con molti altri della greca milizia, che io registrava col solo pensiero d' illustrare le antiche storie dei Greci, e di giovare ai loro traduttori, ritorna ora pieno di vita nel linguaggio delle milizie moderne mentre la greca nazione ripiglia colle antiche sue glorie gli antichi suoi militari ordinamenti.

Es. *Il capo di questa chiliarchia si suol chiamare per nome il chiliarca, cioè il colonnello. (CARANI Trad. El.)*

CHILIARCHIA. s. f. Un corpo della falange formato da due pentacosiarchie, e di mille e ventiquattro soldati. La radice della voce è nel greco *Chili*, che val Mille.

Es. *Pigliando due colonnelli di cinquecento e dodici uomini l'uno verrassi a fare la chiliarchia. (CARANI Trad. El.)*

CHI VIVA? In franc. *Qui vive?* Grido militare, col quale s'interroga da lontano chi viene, per riconoscerlo.

Es. *Ancora che Andrea di Filippo Giugni con alcuni altri giugli alquanto incontra, e paratogli l' arme davanti, gli*

avesse con un mal viso domandato chi viva.... gridato Francia entrò dentro. (VARCHI).

Di cotal vista insospettì Volscente ,

E gridò dalla squadra : Olà fermate ;

Chi viva ? A che venite ? ove n' andate ?

Chi siete voi ?

CARO Trad. En.

COSACCO. s. m. In franc. *Cosaque*. Soldato di milizia irregolare e leggiera agli stipendii della Russia, della quale abita e difende principalmente le immense frontiere orientali e meridionali : veste all'orientale od alla foggia polacca, e combatte per lo più a cavallo; non riceve soldo che in guerra, nella quale va armato di lunga lancia, di sciabla, di pistole, e talvolta di moschetto e d' arco; frena un cavalluccio leggerissimo al corso; combatte spicciolato, intraprende i convogli, pizzica i lati e le spalle dell' inimico, e lo tiene continuamente in moto e sulle difese; non dà e non prende riposo mai; assalta anche da fronte con furia e con feroce grido, e dà volta con pari velocità se incontra uomini fermi e serrati negli ordini loro, ma torna ben tosto a tribolargli sguizzando di continuo. Il numero dei Cosacchi, che la Russia può ad un bisogno aggiungere a' suoi eserciti d' Europa ascende sino a centomila combattenti, ordinati in reggimenti, che essi chiamano *Pulk*, ciascuno di 500 a 3 mila uomini circa, secondo i luoghi nei quali è levato; scelgono essi stessi i loro uffiziali tranne il capo del reggimento, che vien dato dal governo, e che in lingua russa vien chiamato *Hettmann*, ed in lingua cosacca *Atamann*, titolo che assume pure il capo supremo di tutti i Cosacchi. Gli uffiziali non hanno propriamente grado nell' esercito, e sono subordinati non solamente agli altri uffiziali, ma ai sotto-uffiziali altresì dell' esercito regolare. Il modo di combattere di questa gente è naturalmente disordinato, non usando altra evoluzione fuori di quella di ordinarsi in piccole truppe, e di piombare così allargati sul nemico, di cacciarsi nelle sue file, rotto ch' egli è, e di farne macello colla sciabla; o di riformarsi in un luogo convenuto, se sono costretti alla fuga. Ogni reggimento ha una o due insegne, di seta, entro le quali sono dipinte le immagini dei Santi loro protettori: guerreggiando sulle loro frontiere coi popoli vicini fanno altresì uso di una frusta di lunghe strisce di cuoio, che chiamano *Kantschu*, colla quale spingono al corso i loro cavalli, e battono la gente disarmata che si fa loro incontro.

Es. *Stretta dunque la città coll' assedio i Cosacchi , ne vennero alle prese ed all' assalto. (BARTOLI) — I Cosacchi e i Calmucchi , i loro ussari , si spandevano quà e là nel deserto a battere la campagna. (ALGAROTTI) — Il principe Bagrazione co' suoi Cosacchi sulla dritta. (BOTTA)*

DEFEZIONE. s. f. In lat. *Defectio*. In franc. *Défection*. Abbandono della parte , colla quale si stava congiunto per dovere o per patti. Separazione di sudditi dal loro sovrano , di truppe dal loro capitano , d' alleati dalla lega. La voce è tutta latina, e suona propriamente Mancamento ed Abbandono ; ma si fa più o meno grave dalle condizioni del tempo e del modo , cosicchè vien talvolta ad accostarsi alla ribellione e tal altra al tradimento. In un secolo tanto fecondo di defezioni ho creduto far vantaggio alla lingua ed agli scrittori col recare in mezzo l' unico esempio di questa voce , che mi sia venuto sott'occhio nei testi di lingua , allargandone la definizione a tutti i principali significati della voce latina, e di cui il Machiavelli non ne tocca che un solo.

Es. *Come fu per intervenire a questo Re, quando fu preso nella giornata di Brettagna , dove lui era ito in favore di quel Duca , e contro ai Francesi ; e fu disputa , morto che fu il Re Carlo , che per quel mancamento , e defezione dalla Corona , lui dovesse aver perduto il poter succedere. (MACHIAVELLI)*

DENTE. s. m. In franc. *Redan*. Un' opera di fortificazione campale , o tumultuaria , fatta con due facce congiunte ad angolo sagliente verso l' inimico. Va unita, o disgiunta da altre opere.

Es. *L' esempio di circondare gli alloggiamenti con denti si ha dalla figura. (GALILEO) — I soldati moschettieri stando in quei denti coperti possono tirar meglio alla campagna. (TENSINI)*

— A DENTI. In franc. *A' redans*. Aggiunto alle voci fortificare , Fortificazioni , Opere , Cortine , ec. Vale con Denti , guarnite di Denti , fabbricate a foggia di Denti.

Es. *S' accomodano alcune piccole cortine difendendo ciascuna con un fianco ; e questo modo si dice fortificare a denti. (GALILEO) — Il campo si cinge sul terreno più eminente all' intorno con trinciere a denti , o a punte. (MONTECUCCOLI).*

— A DENTI DI SEGÀ. In franc. *A' crémaillère*. S' aggiunge alle voci Fortificare , Fortificazioni , Opere , Cortine , ec. , e vale fabbricare , o fabbricate con più angoli continui saglienti , e rientranti.

Es. *Dove sono eminenze faccio la strada coperta a denti di sega. (TENSINI)*

EROMPERE, o ERUMPERE. v. n. In lat. *Erumpere*. Saltar fuori con impeto. È voce più nobile di Sortire, che è la tecnica, e però si adopera dagli oratori e dai poeti.

Es. *Con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe. (CASTIGLIONE)*

..... *Spalancansi le porte ,
Erompono pedoni e cavalieri*

Con immenso tumulto. (MONTI Trad. Iliad.)

FICCARE. v. n. In franc. *Ficher*. Dicesi del progetto che cacciato da un'arma da fuoco percuote e penetra nel bersaglio contro il quale è diretto.

Es. *Quando il tiro va a percuotere e ferire la muraglia in un solo punto, questo vien dimandato tiro di ficco, o ficcare. Ed altrove: Volendo il nemico condursi nella fossa, non verrà se non ricoperto da trinciere, ed aprirà la contrascarpa, e per l'apertura cercherà di traversare la fossa; nel qual caso le artiglierie di striscio non gli potranno recare impedimento alcuno, ma sibbene quelle che ficcano. (GALILEO)*

2.^o Si adopera altresì in senso attivo, e s'intende del Percuotere un luogo con tiri di ficco.

Es. *Dovendo in ciascun fianco essere almeno due cannoniere, ordineremo che una strisci il baloardo, e ficchi la contrascarpa, e l'altra strisci la contrascarpa, e ficchi il baloardo. (GALILEO)*

FISCHIARE. v. n. In franc. *Siffler*. Per similitudine si dice delle palle che cacciate dalle armi da fuoco rendono nella rapida loro passata un suono somigliante al fischio.

Es. *Ed egli fornito dell' istesse armi, e d' ugual valore, arrivò intrepidamente e felicemente l' altro in mezzo alle palle, che gli fischiavano d' ogni lato. (SEGNERI)*

FRASCATO. s. m. In franc. *Baraque*. Propriamente Baracca fatta di rami verdi e fronzuti. Lo accampare sotto i Frascati è tanto in uso nella milizia moderna, che giova richiamare quello della voce che venne pure adoperata di frequente dai nostri antichi cronisti.

Es. *Erano in padiglion, tende e frascati ,
Con gran commodità tutti alloggiati. (ARIOSTO)*

2.^o Per Fascina, o Fascio di rami fronzuti, o di Frasconi. In franc. *Fagot*.

Es. *Sanza contasto riempierono di loro frascati il primo fosso.*
(M. VILLANI)

GATTO. s. m. In franc. *Chat*. Nome dato dagli antichi Italiani alla *Vigna*, ed alla *Testuggine arietaria* de' Romani. Sin dai tempi di Vegezio i barbari chiamavano Gatto la Vigna: *Vineas dixerunt veteres quas nunc militari barbaricoque usu catts vocant* (Lib. IV). La parola barbara prevalse, e s'incorporò nella lingua nostra per significare una macchina fatta d'un solo tetto o tavolato intessuto di vinchi, e coperto di pelli crude, dal quale pendeva una gran trave ferrata, colla quale si battevano le mura nemiche, od un forte rampicone di ferro col quale si aggrappavano e traevano al basso i merli, e le pietre già smosse dall'urto del montone. Bono Giamboni traducendo colla lingua del suo secolo, il XIV, le cose romane chiama Gatto la Testuggine antica.

Es. *Aiutandosi oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti e con varii instrumenti di legname.* (GUICCIARDINI) — *Tirati adunque i gatti sotto le mura della città, piantato il terrapieno, e dirizzate le torri.* (BALDELLI Trad. Ces.)

Catapulte, monton, gatti, e baliste. (TASSO)

2.^o Chiamano pure i moderni artiglieri con questo nome uno strumento fatto d'un'asta guarnita ad una estremità di tre lamine elastiche ed incurvate in dentro, colle quali si esamina l'anima d'un pezzo per riconoscere se v'hanno camere in esso, dove sono, e come profonde. In franc. *Chat*.

(SOLIANI-RASCHINI)

GIANNIZZERO. s. m. In franc. *Jannissaire*. Soldato scelto d'infanteria, e guardia del Gran-Turco. La milizia de' Giannizzeri è stata istituita da Amuratte, primo di questo nome, l'anno 1362, allevando all'armi i fanciulli cristiani fatti schiavi: in processo di tempo venne essa decorata di molti privilegi, onde fu scala per ascendere ad ogni più eminente carica dell'impero Ottomanno. I Giannizzeri erano prestanti di corpo, d'animo, e d'armi sopra tutti gli altri soldati, e maneggiavano con gran destrezza il moschetto, la sciabla, e le pistole; seguivano in guerra il Sultano, e guardavano in pace i palazzi imperiali ed i siti più gelosi dell'impero: erano ordinati in *Ode*, o compagnie di cento novantasei soldati ciascuna, ed il numero loro s'accrebbe sino a centosessantamila uomini; portavano turbante, e bandiera lor propria. Questa milizia, che era il nervo delle forze turche, è

stata spenta dal presente Sultano Mahmoud, l'anno 1826, con grande uccisione nella capitale e nelle provincie.

Es. *Solimano seguitava dietro col resto dell' esercito, in persona, accompagnato da' giannizzeri, che in guisa della falange Macedonica lo stipavano. (SENI) — Rimasero in quest' atto tagliati fuori, ed in certe casette rinchiusi alcuni pochi giannizzeri, che vollero innanzi soffrire di lasciarsi quivi abbruciare, che arrendersi. Ostinazione degna di riflessione e d' ammirazione. (MONTECUCOLI)*

IMBOCCARE. v. att. In franc. *Enfiler; Battre en enfilade*. Percuotere, battere coi tiri la bocca delle trincee, delle fortificazioni, delle strade, delle piazze, dei ponti, ec.; battere per filo in dirittura, da fronte per tutta la profondità.

Es. *Nella faccia dinanzi sarà bene non vi far cannoniera alcuna, perciocchè verriano tanto scoperte, che senza difficoltà sariano imboccate. (GALILEO) — Se egli medesimo aggiustando una colubrina non l' avesse felicemente tirata contro i nemici, perchè colpì ed imboccò la trincea. (DAVILA) — Si vede essere la trincea imboccata dal tiro che viene dalla cortina. (TENSINI)*

— IMBOCCARE LE ARTIGLIERIE, vale investirle con colpo d'altra artiglieria nella bocca, onde restino senza potersi usare.

Es. *Furono tratte alcune palle pari di grandezza alle bocche delle artiglierie de' nostri così per appunto, che le imboccarono subito, e tolsero a' nostri ogni facoltà di poter più scaricare loro contra. (SERDONATI) — Imboccate le artiglierie di fuori, scavalcati i pezzi, conquassate le ruote, e dissipati i gabioni. (DAVILA)*

INGROPPARE. v. att. In franc. *Mettre en croupe*. Far salire i fanti in groppa a' cavalieri, per trasportarli con maggior velocità da un luogo all'altro. Bella voce militare e tutta italiana.

Questo modo d'ingroppare la fanteria, e d'addestrare i fanti leggieri a saltar in groppa a' cavalli è stato trovato dai Romani all'assedio di Capua, l'anno di Roma 541, ove inferiori di forze alla cavalleria cartaginese, supplirono al numero con questo nuovo stratagemma di guerra. Scelsero perciò dalle legioni i più agili soldati, che armarono alla leggiera, i quali portati dai cavalieri in groppa sino a fronte della cavalleria nemica, balzarono a terra e lanciando i loro giavellotti di piè fermo contro di essa, la posero in fuga.

Es. *Ma il Duca di Guisa, e il conte di Brissac, ingroppati mille*

dugento fanti, sollecitarono tanto il loro viaggio, che sopraggiunsero il nemico. (DAVILA) — Porre la fanteria a cavallo, o sulle carra, o ingropparla. (MONTECUCOLI)

LABARO. s. m. In lat. *Labarum*. Grande insegna militare romana tutta di porpora, e guarnita d'oro e di gemme, che s'alzava in tempo di battaglia, andava innanzi alla persona dell'Imperatore, ed era adorata dai soldati. Fu dapprima la spoglia, ossia la veste insanguinata d'un nemico ucciso posta sopra un'asta in segno di vittoria, quindi ebbe forma di paludamento imperatorio attaccato ad un bastone posto in traverso d'un'asta, nella stessa forma degli antichi Gonfalon italiani. Costantino pose una corona sull'asta, e dipinse nel drappo il monogramma di Gesù Cristo con una croce.

Es. *L' aquile, il Labaro, le immagini, e l'altre insegne stavano nel campo in un tabernacolo, e questi erano gli idii dell' esercito. (DAVANZATI)*

LANCIA. s. f. In lat. *Lancea*. In franc. *Lancée*. Asta di legno lunga cinque braccia in circa, con ferro acuto in punta. Adoperossi sino dalla più remota antichità, e fu arme di mano e da tiro de' pedoni e de' cavalieri, ma particolarmente di questi ultimi. Trovasi in uso presso gli Ebrei, i Persiani, i Greci, i Germani, i Galli, e gli Spagnuoli; i Romani la presero da' barbari. Dopo la caduta dell'impero di Roma se ne armarono tutti gli uomini d'arme, ed il portarla fu un privilegio de' nobili e liberi uomini. Nell'investire il nemico si abbassava la lancia reggendola colla destra, ed acciò colpisce più ferma si appoggiava sopra un ferro lunato infisso nella corazza alla metà del petto; questo ferro si chiamava *Resta*, onde venne il modo di dire: *Porre la lancia in resta*. Dopo l'invenzione delle artiglierie la lancia non venne, come tante altre armi offensive, abbandonata, ma si ritenne come propria della cavalleria sino al tempo delle guerre di Fiandra, sul fine del secolo XVI, ove la natura de' siti, e la difficoltà d'avere, e di mantener cavalli proprii al soldato di lancia, ne fecero dimetter l'uso; l'abbandonarono pure i Francesi sotto Arrigo IV, più tardi assai gli Spagnuoli; finalmente cadde in discredito presso tutte le nazioni occidentali, ma non la deposero i Turchi mai, nè i Polacchi loro naturali nemici. Venne ripigliata nelle guerre della rivoluzione francese, ed imitando i Polacchi si istituirono in tutti gli eserciti reggimenti di cavalleggieri armati di lancia.

Il legno della lancia d'oggi, che per lo più è di frassi-

no, chiamasi particolarmente Asta (in franc. *Hampe*), la punta, che è di ferro acuto, chiamasi propriamente Ferro, (in franc. *Fer*), e la parte estrema chiamasi Calcio, (in franc. *Bout*). Si porta dai cavalieri col calcio piantato entro una Calza di cuoio (in franc. *Botte*) appiccata alla staffa destra; la lancia moderna ha sotto il ferro l'ornamento orientale di una banderuola (in franc. *banderole*; *fanion*) per lo più screziata di due colori. Le lance alte in una mischia erano segno di disordine, e l'alzar la lancia sopra la testa era un chiamar d'arrendersi, come l'abbassarla mostrava l'intenzione d'offendere.

Es. *Lancillotto senza dimoranza abbassa la lancia (TAVOLA RIT. CRUSCA)* — La lancia è la regina dell'armi a cavallo; ma le difficoltà, che si sono contratte per averla, per mantenerla, e per adoperarla, hanno fatto appresso noi lasciarne l'uso. (MONTECUCCOLI)

2.^o Per similit. si chiamò Lancia ogni spezie d'arme in asta da lanciare.

Es. *Lanciata gli fu una corta lancia manesca. (G. VILLANI)*

3.^o Ogni soldato armato di Lancia (in franc. *Lance*, *Lancier*). Quest'uso di chiamare Lance i cavalieri armati di lancia venne portato in Italia dalla compagnia inglese detta la *Compagnia Bianca*, dopo lo metà del secolo XIV. Sotto questo nome comprendevano essi Inglesi tre cavalieri, i quali nelle battaglie erano assuefatti a scendere da cavallo, ed a combattere a piedi investendo a capo basso contro l'inimico con una lunga lancia maneggiata da due di essi nel tempo medesimo. L'ordinanza di questa milizia era serrata come quella della falange; la sua armatura era una celata chiusa, un giaco d'acciaio, guarnito d'una lamiera sul petto, i bracciali, i cosciali, e le gambiere di ferro, una spada lunga, e una daga. Questa formidabile armatura accoppiava in quei tempi tutto il vantaggio di quella degli uomini d'arme alla stabilità ed alla fermezza delle fanterie. Le lance francesi si contavano a sei per lancia, che chiamavano *Lance fournie*; esse si mostrarono in Italia verso il fine del secolo XV. Si trovavano ancora le lance italiane ridotte a tre per lancia verso la metà del secolo XVI.

Es. *Poichè gli Inglesi si vidono ricondotti, come uomini vaghi di preda, e vogliosi di zuffa, a dì 2 di febbraio (1363) in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di genti a cavallo; ed egli furono i primi, che recarono in Italia il*

condurre la gente da cavallo sotto nome di lance , che in prima si conducevano sotto nome di barbuta , e bandiere. (G. VILLANI) — Nelle ordinanze di Carlo V imperadore sotto una cornetta di cavalleria si contavano lance 60 armate di tutta pezza , mezze-corazze 120 , cavalleggieri con lunghi archibugj 60. (MONTECUCOLI)

- LANCIA SPEZZATA. In franc. *Lance passade, Anspessade, Lance brisée* . Soldato di lancia , il quale andava agli stipendii di questo o quello stato individualmente , e senza far parte di nessuna compagnia.

Es. *Industriosamente aveva il Duca Valentino fatto poche condotte grosse , ma soldato e continuamente soldava molte lance spezzate e gentiluomini particolari.* (GUICCIARDINI)

- 2.^o Si chiamarono altresì con questo nome alcuni valorosi cavalieri , ai quali essendo in battaglia morto il cavallo , spezzavano verso il calcio le loro lance onde poterle maneggiar a piedi , venendo a porsi alla testa delle fanterie: quindi si chiamò Lancia spezzata ogni più ardito soldato , e particolarmente quello , che per virtù e fede non comuni era eletto ad assistere alla persona del principe.

Es. *Uscì in mezzo alle sue lance spezzate con una Zagaglia in mano.* (VARCHI)

- 3.^o Nel secolo XVI, e nel XVII si chiamarono ancora Lance spezzate que' soldati eletti sì di fanteria che di cavalleria , i quali aiutavano ai caporali , e talvolta ai sergenti ne' varii loro doveri.

Es. *Perchè rispose ferocemente e con troppa arroganza alla lancia spezzata , che andava a rivedere le sentinelle , fu dal castellano messo in carcere.* (SERDONATI)

- ABBASSARE LA LANCIA. In franc. *Baisser la lance* . Abbassar la punta della lancia e rivolgerla contro l' avversario; porsi in atto d' offesa.

Es. *Vedendo un cavaliere mosso colla lancia abbassata verso il suo signore , egli si dirizzò per traverso.* (M. VILLANI)

- ARRESTARE LA LANCIA . In franc. *Mettre la lance en arrêt* . Mettere il calcio della lancia sulla resta per ferire.

Es. *Con molto ardir vien Ricciardetto appresso ,
E nel venire arresta sì gran lancia.* (ARIOSTO)

- CAPO DI LANCIA. Denominazione particolare del primo dei tre o quattro cavalli , che l' uomo d' arme traeva in guerra con sè.

Es. *Ancora , che ciascuno uomo d' arme fosse obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli , un capo di lancia , un petto ,*

e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. (VARCHI)

— CORRERE UNA LANCIA. Muoversi in istecato contro l'avversario per rompergli la lancia addosso; uso e modo di dire de' tempi cavallereschi. La Crusca cita molti esempi di questo modo di dire al figurato, ma il primitivo suo significato è questo.

— ROMPERE UNA LANCIA. In franc. *Rompre, Briser une lance*. Modo di dire dei tempi cavallereschi, e vale Fare un colpo di lancia contro l'avversario in torneo, o in giostra, ritirandosi rotta ch'ella è senza far uso d'altre armi. Era una prova d'ardire e di destrezza degli antichi cavalieri, i quali in questi scontri non ponevano mai la mira che allo scudo dell'avversario.

Es. *S' appresentò un trombetto al signor Malatesta, e gli pose umilmente, che un cavaliere gentiluomo di quei di fuori desiderava di rompere una lancia con alcuni di quei di dentro.* (VARCHI)

MANICA. s. f. In franc. *Manche*. Un membro, ossia divisione del battaglione, che era posta sull'estremità dell'una e dell'altra ala per proteggere le picche, che stavano in mezzo: le maniche erano perciò tutte d'archibugieri; ma il numero di questi è assai vario secondo i tempi, e le varie ordinanze. Verso la metà del secolo XVII v'aveva per ogni manica 200 uomini al più, e verso la metà del XVIII si chiamò Manica la terza parte d'un grosso battaglione. Le maniche andarono in disuso nelle guerre di Germania, e dopo gli scompartimenti della tattica prussiana.

Es. *Avendo veduto una manica d'archibugieri avanzarsi nell'apertura d'un prato.* (DAVILA) — *Sei squadre in due linee dall'un de' lati, e sei dall'altro formano le maniche.* (MONTUCCOLI)

MESCOLARSI. v. n. pass. In lat. *Implicare aciem*. In franc. *Se mêler*. Stringersi addosso al nemico con tanta risolutezza da entrare nelle sue file, e combattere a corpo a corpo. Bel significato militare non avvertito dalla Crusca.

Es. *Si combattè in Affrico da cavalli del Bichi aspramente, e si mescolarono in guisa, che quattro cavalli del Bichi restarono prigionieri.* Ed in altro luogo: *La scaramuccia fu grossissima, e si mescolarono in guisa, che gli archibusi si adoperarono in vece di spade.* Ed ancora in altro luogo: *Ivo Biliotti, abbassando la testa, secondo il costume suo, e dicendo a' suoi sol-*

dati, su valenti uomini mescoliamci, faceva quello, ch' egli era usato di fare. (VARCHI) — Caricò Monsignore di Villers con la sua squadra la parte ov' era il Maresciallo di Birone, e Giovanni Battista Sansone si mescolò dall' altra ov' era la persona del Re. (DAVILA)

METALLO. s. m. In franc. *Bronze*. Lo stesso che Bronzo, cioè Metallo artificiato. V. Bronzo. È voce usata impropriamente dai pratici italiani.

Es. *Così cambia nome, e non più rame, ma bronzo si chiama, ovvero per maggior distinzione da' maestri è detto metallo. (BRINGOCCIO) — Quanto alla materia dell' artiglieria, se ne fa di cuoio, di ferro, e di metallo: questo è un composto di rame e di stagno a diverse leghe. (MONTECUCCOLI)*

2.^o Poeticamente per gli stromenti di metallo che si sonano negli eserciti.

Es. *E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varii suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli. (ARIOSTO)
Timpani e corni e barbari metalli
E voci di cammelli e d' elefanti. (TASSO)*

NERVO. In lat. *Nervi*, plur.; *Robur*. In franc. *Nerf*; *Force*.

La parte migliore, la più importante, la più forte d' un esercito, o di qualunque altra cosa appartenente alla guerra. È detto figuratamente dall' essere i nervi la parte più elastica, e più vigorosa del corpo umano. Si scrive anche Nerbo.

Es. *Le infanterie sono il nervo degli eserciti. (MACHIAVELLI) — Primieramente perchè il nervo della guerra è il danaro. (Qui risponde alla frase di Cic. Nervi belli pecunia). (FR. D'AMBRA. CRUSCA) — Ricontrate le bande nere che erano il nerbo dell' esercito. (Qui risponde all' Elite dei Francesi). (GUICCIARDINI)*

2.^o Adoperasi anche per la parte più scelta di un corpo di truppe, che in certe occasioni si fa operare e combattere separatamente dalle altre.

Es. *Aggiunsevi gran parte de' cavalli di guardia, col nerbo di Germani che allora la persona guardavano dello Imperadore. (Qui il lat. ha Robora Germanorum). (DAVANZATI Trad. Tac.)*

OFFESA. s. f. In franc. *Offensive*. L' azione dell' assaltare, del combattere il nemico; il contrario di Difesa.

Es. *Nè più tardò allora il Farnese; ma parendogli che fosse ar-
rivato il tempo di poter liberamente passare dalla difesa ul-*

all' offesa , determinò d' uscire quanto prima con l' esercito alla campagna. (BENTIVOGLIO)

2.^o Si adopera altresì al plurale, ed è vocabolo generico di ogni operazione militare di offesa.

Es. Levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le offese , che erano assai forti e per fianco. (GUICCIARDINI) — La strada maestra per essere concava in forma di trinciera , era coperta in gran parte dalle offese della fortezza. (DAVILA) — Usavano anticamente , per difesa delle loro città , cingerle di muraglia atta a resistere a quelle offese , che da diversi stromenti del nemico le venivano. (GALILEO)

ONAGRO. s. m. In lat. *Onager*. Macchina militare degli ultimi tempi della romana milizia , colla quale si lanciavano grosse pietre , e macigni. Ammiano dice essere l' Onagro una cosa stessa collo Scorpione ; ma Vegezio distingue le due macchine , e conferma la nostra definizione.

Es. Contra le dette cose usato è di difendere gli assediati co' balestri , e gli onagri , e gli scorpioni , ec. (B. GIAMBONI Trad. Veg.) — Gl' instrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti , come baliste , onagri , scorpioni , arcobaliste , fustibali. (MACHIAVELLI)

PARTITA. s. f. In franc. *Parti e Parti bleu*. Un corpo di truppe , che guerreggia in modo irregolare , e separato affatto dall' esercito reale , tentando i fianchi e le spalle del nemico , facendo scorrerie , sorprese , ruberie improvvisi , ec.

Es. Sorprendonsi quartieri , foraggieri , corridori , partite , guardie. Ed in altro luogo : Lasciata alla disposizione del Principe una partita di due mila cavalli. Ed altrove : Il tenente maresciallo Sporck buon condottier di partite. (MONTECUCCOLI) — Oggi non fiderebbe loro una partita di dugento cavalli la Francia. Ed altrove : Eccoti una partita di nemici , tu monti a cavallo , vai , gli ammazzi. (ALGAROTTI)

PRESA. s. f. In lat. *Expugnatio*. In franc. *Prise*. L' azione del prendere una città , una fortezza , un campo , un luogo fortificato per forza d' armi , o per istratagemma.

Es. Banducdar , Soldano de' Saracini , dopo la presa che avea fatta della città d' Antiochia , e del reame d' Erminia , passò con suo esercito in Turchia. (G. VILLANI)

2.^o Tutta la quantità della preda , del bottino che si fa in guerra. Traslato dalla caccia e dalla pesca. In lat. *Spolia*.

Es. Considerava l' Italia come sua presa. (Qui figurat.) (DAVANZATI Trad. Tac.)

3.^o Si usa altresì per Ischiera, Frotta d' uomini, che combatte e si muove separatamente da sè; come pure per una parte dell' esercito divisa dal rimanente: quindi i modi di dire Presa di gente, Presa di soldati, e simili, cioè una porzione determinata o indeterminata di essi. In lat. *Militum manus*.

Es. *Per la gran moltitudine degli uomini.... si feciono quattro prese. (SACCHETTI) — Si rannodavano quà e là nella Carolina Settentrionale parecchie prese di repubblicani comandate da capitani arditì. Ed in altro luogo: Bellegarde, per consentire coi movimenti di Nugent, aveva avviato a Rovigo una presa di tre mila soldati. (BOTTA)*

4.^o Termine della lotta; e vale Mossa fatta per prendere l' avversario, e la parte ove si tenta di prenderlo: di quà i modi di dire militari Andar alle prese, Essere alle prese, ec.

Es. *Imparano in lottando a far varie prese, e sgusciare di esse. (SERDONATI)*

— ALLE PRESE. In franc. *Aux prises*. Posto avverbialmente coi verbi Venire, Andare, Essere, Trovarsi, vale all'atto della zuffa, del combattimento; ed è traslatato dalla lotta, ove Venire alle prese valeva Acchiappar l'avversario. In lat. *Manum conserere*.

Es. *A mezza spada vengono di botto,*

E per la gran superbia, che l' ha accese,

Van pur innanzi, e si son già sì sotto,

Ch' altro non pon, che venire alle prese. (ARIOSTO)

Un reggimento caroliniano, e gli stanziali marilandesì, che già si trovavano alle prese da fronte, furono anche assaliti sul loro sinistro fianco. (BOTTA)

— DAR LE PRESE. Dar la scelta, l' elezione del modo di combattere.

Es. *Dì, ch' io gli do del combatter le prese,*

O vuole a corpo o battaglia campale. (CIRIFFO CALVANEI)

CRUSCA)

— PRESA D' ARMI, o DELL' ARMI. L' azione del levarsi in arme, dell'entrare in guerra. È frase nobile. I Francesi dicono nello stesso senso: *Prise d'armes; Levée de boucliers*.

Es. *Determinò finalmente di voler assentire alla presa dell' armi, e proseguire i disegni della lega. (DAVILA) — Questa fu la prima presa d'arme... che fu il cominciamento della guerra civile. (BOTTA)*

QUARTABUONO, e QUARTOBUONO. s. m. In franc. *Equerre à Epaulement*. “ Strumento di legno di più grandezze, che

T. XXXI Settembre.

ha angolo retto, e due lati eguali, che lo compongono; dai punti delle due linee rette è tirata la diagonale; serve per lavorar di quadro „ Questa definizione è del Baldinucci, e lo stromento definito è ancora in uso nelle costruzioni: pare che il Galileo nel seguente esempio dia a questa voce lo stesso significato.

Es. *Bisogna far il Quartobuono, conforme alla pendenza che vorremo dare alla scarpa.* (GALILEO)

RIEMPIERE e RIEMPIRE. v. att. In lat. *Complere*. In franc. *Compléter; Remplir les cadres*. Mettere nuovi soldati in luogo de' mancanti; Fornire le compagnie, i battaglioni, i reggimenti, l'esercito del numero d' uomini prefisso. Dicesi anche Mettere a numero, Fare il numero. È frequente nei libri di Cesare la frase *Legiones complere*.

Es. *Soldarono molti capitani nuovi, e massimamente di quelli delle bande nere, ed a' vecchi riempierono ed accrebbero le compagnie.* (VARCHI) — *Diede al medesimo tempo gli ordini che bisognavano per rimettere insieme l'esercito, e per rinforzarlo di nuovi fanti e cavalli: fece riempiere a quest'effetto i reggimenti alemanni, e valloni, e ne aggiunse un altro.* (BENTIVOGLIO). — *Gli menò tre mila (Spagnuoli) in Fiandra, perché quivi riempissero i Terzi antichi.* (SEGNERI)

ROSA. s. f. In franc. *Ravin*. Terreno alquanto avvallato, e corrosa da impeto d'acqua, o altro. Si pronunzia coll'O stretto, e colla S aspra: se il terreno della Rosa è molto avvallato e profondo, in questo caso prende il nome di *Borro*. È voce, che appartiene più alla topografia, che alla scienza militare, ma è di tanta frequenza nelle cose della guerra, che ho creduto doverle dare un luogo in quest'opera, quantunque non abbiano il loro le voci Rivo, Ruscello, Torrente, Fiume, Sabbione, Monticello, e simili, che debbo supporre più note di questa.

Es. *I Messicani avvisati, che erano giunti gli Spagnuoli in difesa di que' di Cialco, s'impadronirono i primi d'alcune rose di terreno per aspettare in sito, dove i cavalli non potessero danneggiarli.* (CORSINI Trad. *Conquista del Mess.*)

ROVESCIO. s. m. In franc. *Revers*. La parte di dietro d'un'opera di fortificazione, d'un luogo, d'un posto; la parte opposta a quella che fronteggia il nemico, onde i modi avverbiali *A rovescio*, e *Di rovescio*. In franc. *A' revers*, cioè dalla parte contraria alla principale. In istile elevato si dice anche: *A ritroso*.

Es. *Gli Americani credendosi di non poter sostener il nemico , che veniva di rovescio , precipitosamente lo abbandonarono. (BOTTA)*

2.^o Lo stesso che Manrovescio, cioè Colpo d'arme da taglio dato colla mano rovescia. In franc. *Revers; Coup d'arrière-main.* Voce di scherma.

Es. *Dannosi punte ; dannosi fendenti ,*

Dannosi stramazzon , danno rovesci. (PULCI)

Una uccisione di soldati , dove non è nel dare se non tre modi , cioè una punta , un rovescio , e un fendente. (L. da VINCI)

SAGRO. s. m. In franc. *Sacre ; Sacret.* Il più grosso fra i pezzi d'artiglieria da campo ne' secoli XVI e XVII. Portava talvolta fino a otto libbre di palla di ferro coll'Aspide, ma era più lungo di canna. È anche detto *Sagra*. Il nome è preso, come tutti gli altri delle artiglierie di quei tempi, da un animale di rapina, e da una sorta particolare di falcone, che chiamavasi *Sagro*.

Es. *E già cominciatosi a conoscere per le palle , che tiravano i due sagri piantati quella notte , che non vi era artiglieria da battere le muraglia. (GUICCIARDINI)*

SCORTINARE. v. att. In franc. *Balayer.* Battere coi tiri la sommità, la cresta d'un parapetto per levarne le difese. Alcuni moderni francesi usano in questo signif. il verbo *Ebrêcher*.

Es. *Dai luoghi rilevati si può essere battuto , scortinato , ed offeso dentro. (GALILEO) — Si piantarono quattordici pezzi d'artiglieria , dieci che a dirittura percotevano nella muraglia , e due da ciascun fianco , che scortinavano , e levavano le difese. (DAVILA)*

SOPRACCOLLO. s. m. Propriamente Sopraccarico , dall' avverb. *Sopra*, e dal primitivo significato del verbo *Accollare*, cioè Porre in collo, e figuratamente Caricare ; o da *Sopra*, e da *Collo*, che nelle cose di marineria vale Carico . Si adopera questo nome in forma d'avverbio colla preposizione *Di*, per indicare quelle genti, quelle truppe di terra che si pongono sulle navi per essere trasportate da un luogo all' altro, e sono come un soprappiù del carico ordinario di esse navi: quindi Uomini, Fanti, Truppe di Sopracollo vagliono Uomini, Fanti, Truppe da sbarcare, che i Francesi dicono pure *Troupes de débarquement*.

Es. *E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee , e con mille fanti di sopracollo , assaltò i porti dei Senesi (GUICCIARDINI)*

TERZO. s. m. Nome dato ne' secoli XVI e XVII ad un corpo di truppe a piedi, simile ai moderni nostri reggimenti. Secondo gli scrittori contemporanei si contavano in un Terzo di fanteria da mille a millecinquecento e sino a duemila soldati. In questo significato è voce tutta spagnuola (*Tercio*) e venuta in Italia e nelle Fiandre al tempo della dominazione di Spagna.

Es. *Fu necessario che il Terzo d' Italiani, composto di gente veterana e disciplinata ripigliasse la scaramuccia.* (DAVILA) — *A cui ella ha conferito uno stendardo di cavalleria nel suo Terzo.* (Qui lo Stendardo di cavalleria non è che una onoranza). (REDI) — *Gli menò tre mila (Spagnoli) in Fiandra, perchè quivi riempissero i Terzi antichi.* (SEGNERI)

TESTUDINE, e **TESTUGGINE.** s. f. In lat. *Testudo*. In franc. *Tortue*. Una macchina murale d' offesa usata dagli antichi fatta d' un tetto posto sopra quattro travi, sotto il quale stavano i soldati riparati dalle offese dell' inimico per mettere in moto altre macchine, o per iscavar la terra, ec. Le Testuggini erano di più maniere: quella che i Romani chiamavano *Arietaria* era larga trenta cubiti, ed alta sedici sino alla gronda del tetto; l'altezza del tetto fatto a modo di una Testuggine era dalla gronda in su di sette cubiti; nel mezzo del tetto sorgeva una torretta larga dodici cubiti, con quattro palchi, sul più alto de' quali si collocavano scorpioni e catapulte, ed in quei di sotto si teneva in pronto l' acqua per estinguere il fuoco, se mai vi s' appiccava per opera del nemico. Sotto il tetto poi della Testuggine si collocava l'*Ariete*, il quale messo in bilico sopra funi pendenti dall' alto, e spinto dai soldati dava di cozzo nelle mura opposte per abatterle. Tutta la macchina era coperta di cuoio fresco, onde' preservarla per ogni parte dal fuoco; girava sopra quattro, od otto ruote e si muoveva da ogni banda. Avevano altresì i Romani una Testuggine più semplice per riempiere i fossi, ed un' altra per iscavar pozzi: queste erano quadrate, col tetto ben coperto, e senza torretta sopra: i soldati e cavatori vi lavoravano sotto, e la muovevano senza uscir fuori.

Es. *Fece dell' esercito quattro parti; una sotto le testudini a zappar le trincee.* (DAVANZATI Trad. Tac.) — *Fece accostare alle mura gli argini, i mantelletti, e sotto le testudini gli arieti.* (NARDI Trad. Tit. Liv.)

2.^o Si chiamò pure con questo nome un' operazione militare de-

gli antichi eserciti, nella quale i soldati piegando un ginocchio a terra, e congiungendo insieme gli scudi venivano, per dir così, a fasciarsi tutto all' intorno d' una cortina di ferro, onde ripararsi per alcun tempo dal saettamento dell' inimico. In questa maniera di Testuggine l'ordine delle schiere era circolare, e si raccoglieva nel mezzo del cerchio la fanteria leggiera, la cavalleria, e la salmeria. Avevano altresì un' altra maniera di Testuggine, che usavano nell' assalto repentino d' un' opera fortificata, o d' una città: i soldati alzavano i loro scudi sopra il capo congegnandogli in piano inclinato, acciocchè coloro, che dovevano andare all' assalto, vi salissero come sopra un palco, e s' accostassero a questo modo ai nemici: i soldati della fronte e de' fianchi non alzavano lo scudo, ma se lo paravano davanti o dal lato esposto, onde rendere tutta la Testuggine impenetrabile alle offese. Questa operazione di guerra fu in uso presso i Persiani ed altri antichissimi popoli: i Romani sempre intenti a dar perfezione alle loro militari istituzioni, la trasportarono dagli anfiteatri ai campi di battaglia.

Es. *Messisi i soldati le targhe in capo, fatta ferrata testuggine, vanno sotto le mura.* (DAVANZATI Trad. Tac.)

TRAGUARDO. s. m. In franc. *Hausse*. Paletto di metallo, aggiunto alla parte superiore della culatta de' pezzi, che scorre verticalmente dentro due incastri scavati nella modanatura di essa culatta, e si ferma mediante una vite: sono segnati sopra di esso, e dalla parte che guarda il cannoniere, i gradi d' elevazione, ed ha nella sommità un foro per cui si traguarda: la visuale tra questo foro, il segno di mira della volata, ed il bersaglio, serve ad aggiustare con esattezza il cannone all' obbietto, allorchè questo è posto in maggior distanza del secondo Punto in bianco naturale. È trovato italiano, come si vede dal seguente esempio tratto da uno scrittore che viveva sul principio del secolo XVI.

Es. *I traguardi si fanno di varie forme. Il modo che si usa è di metterlo da piè sopra al mezzo appunto dell' artiglieria, e per un piccolo foro, che si fa dentro a un canaletto, si traguarda con un occhio. Ed appresso: Ancora si fa un simil traguardo bucherato, che cammini fra due sponde in un orlatto simile al cursore che si fa alle impannate, e nelle sponde si segnano i gradi, e con questo s' aggiustano le artiglierie per tirarle.* (BIRINGOCIO)

VEDERE. v. att. In franc. *Voir*. Lo stesso che Scoprire; ed è

forte traslato, col quale gli uomini di guerra riferiscono al luogo la facoltà di vederne un altro, che ha la persona posta su quel luogo medesimo. In questo significato, che è affatto nuovo alla lingua, non si adopera che nelle cose della milizia, e particolarmente in quelle della Fortificazione parlando di Opere o di Siti, dai quali si possano scoprire altre Opere o Siti.

Es. *Per generalissimo precetto, e regola invariabile terremo il fare, che tutte le parti della nostra fortezza scambievolmente si veggano, e si difendano.* (GALILEO)

VENUTA. s. f. In franc. *Avenue*. Via, strada che mette capo ad una fortezza, ad un quartiere, ad una piazza, ec.

Es. *Già avevan prese tutte le venute al Castello.* (SEGNERI) — *Assicurandolo maggiormente la fortezza della città, e del castello di essa, i borghi capacissimi per alloggiar la sua gente, e le venute della città di sito fortissimo, e tale, che ogni luogo si avrebbe potuto difendere a palmo a palmo.* (DAVILA)

ZAPPARE. v. att. e n. In franc. *Saper; Aller à la sape*. Procedere contro una fortezza, o contro un'opera di fortificazione coi lavori della Zappa. V.

Es. *Per traversare e potere scorrere la spianata userà l'inimico le trinciere, per traversar la fossa le traverse di balle e li gabioni, e finalmente si condurrà all'atto del zappare.* Ed in altro luogo: *Il simile faranno ancora nella cortina, quando il nemico venisse per zapparla.* (GALILEO)

ZATTA, e ZATTERA. s. f. In franc. *Radeau*. Veicolo di navigazione fatto di legnami e tavole collegate insieme in guisa piana, e che galleggia sull'acqua occupando una larga superficie, e pescando pochissimo fondo. Serve a moltissimi usi nelle cose di guerra.

Es. *Sperando con le barche e con gli uomini periti di quella navigazione, e con le zatte che essi fabbricherebbero, poterla opprimere* (La città di Venezia). (GUICCIARDINI) — *Adattaronsi molti grossi arbori da nave l'uno con l'altro, e formosene come una zatta, secondo il nome più comune in Italia.* (BENTIVOGLIO) — *E zattere di nave si tessevano.* Ed in altro luogo: *Vettovaglie, ed artiglierie nelle zatte per l'Adige da Trento mandate.* (BEMBO)

*Notizie de' viaggiatori che esplorano l' Affrica interiore ,
 estratte dal Quarterly Review , giornale inglese, e dalla
 Revue Britannique giornale francese (*).*

Il maggiore Laing — Ultime nuove di lui — Congetture circa Tombuctù — Pearce — Sua morte — Morrison — Sua morte — Il capitano Clapperton — Sua morte — Lander suo domestico ritornato in Europa — Dikson e Suza — Il figlio di Mungo Park — Il Dialiba , ossia il Niger degli antichi geografi — Linant — Sue congetture ad esplorazioni del paese interposto fra l' Abissinia e lo Tchad.

Comunque tristissime sien le notizie corse circa gli enunciati viaggiatori, non si dee nondimeno rinunciare alla speranza di rivederne qualcheduno. I *giornali* si sono mutuamente copiati nel pubblicare sì sinistri avvisi ; e le sollecitudini sì de' dotti come de' curiosi fecero deplorar perdite che forse non ancora si sono avute. La mala fama del clima e dell' indole degli affricani, accertando ciò che è sol probabile, spaventa coloro che eran disposti a seguir le tracce di Laing, Clapperton e Park. In siffatto stato di pubblico sentire noi, invece di abbandonarci all' afflizione universale, abbiamo interrogato ricercato ed esaminato le ultime nuove positive sugli esploratori in subietto; ed è il risultamento di tali indagini e critiche quello che ora presentiamo ai nostri lettori, onde ognuno possa ragionar da sè medesimo e conchiuderne ciò gli parrà più verosimile. È invero molto a temersi che il maggior numero degli intrepidi viaggiatori, sì stimabili nonchè degni d'esser rimpianti, sia perito. Ma intanto non si ebbero finora documenti autentici di morte che de' soli Clapperton Pearce e Morison. Quanto a Laing e Dikson, ciò che ne fu quinci e quindi vociferato fa dubitare della sua veracità. È un precetto il sospettar del falso allorchè veggonsi asserti contraddittorii.

(*) Noi abbiamo più volte riprodotte le notizie contraddittorie venute in Europa intorno al maggior Laing ed agli altri viaggiatori inglesi in Africa. I nostri lettori non sgradiranno il quadro che ci viene presentato da uno de' più reputati giornali inglesi sul vero stato di quella questione.

Ognuno ha letto e udito che il Maggiore Laing proponeasi di andare a Tombuctù costeggiando le sponde del Niger, e seguendone il corso fino alla sua foce, per risolvere il problema se questo fiume sbocchi nell'Atlantico, o nello Tchad mare interno dell'Africa. Il viaggiatore era giunto il 9 maggio 1825 a Tripoli che disegnava come punto di partenza pel suo viaggio; però la lentezza oppure il tempo necessario sia a' debiti preparativi sia ad attendere qualche carovana con cui accompagnarsi, vel trattenero due mesi. In questo intervallo sposò egli la figlia di Warrington Console Britannico presso la Reggenza tripolina. Finalmente ne partì il 17 luglio in compagnia dello Sceikko Babani, uomo ricco, di molta considerazione, e assai pratico delle regioni che si voleva esplorare, avendo soggiornato venti anni a Tombuctù ove era la sua famiglia. Si Warrington come Laing danno molti elogi a questo Sceikko. Si obbligava esso a condurre il viaggiatore in due mesi e mezzo o fino a Tombuctù, o tutt'al più in una città vicina, ove il raccomanderebbe a Mouctar Marabut (sacerdote) assai istruito e riputato in quelle contrade. Muctar quindi lo avrebbe agevolato a proseguire le sue investigazioni sul corso del Niger.

Alcune circostanze inutili a rammentarsi costrinsero la carovana a deviar dal cammino ordinario, prendendo l'altro per Bencoli, pel quale allungando trecento e più leghe, si giunse a Gadames il 13 settembre. Quivi Laing visitando il suo bagaglio trovò che gli strumenti geografici eransi o rotti o guasti per cause che se egli potea prevedere non potea però evitare. Il caricare e scaricar delle some, il passo e moto de' camelli, le scosse pel cammino sovra un suolo ineguale e sabbioso avean prodotto que' danni. Il cronometro si era fermato; e la polvere finissima delle caligini del deserto, facendo attrito sulle parti metalliche degli strumenti, avea quasi cancellata la scala delle graduazioni barometriche. In quelle deserte aride e spaventevoli regioni osservava spesso il viaggiatore un fenomeno che è comune in tutti i luoghi d'Africa ove non alligna vegetazione; nell'ora cioè del maggior freddo, ossia verso il le-

var del sole , la superficie del suolo appena coperta da una fioritura salina o nitrosa.

Innanzi d'arrivare a Gadames Laing ignorava che Babanì era il governadore di questa città. Egli nol seppe se non quando , al vedere la grande autorità che vi avea e l'accoglimento con cui fu ricevuto , chiese la ragione di tanto ossequio ad uno che ei credeva sol ricco negoziante. Una casa intera con giardino e scuderie , provveduta inoltre d'ogni vittuaglia e strame , fu data per l'alloggio del viaggiatore e suo seguito. Gadames è popolata da sei in sette mila abitanti , ed è luogo di transito alle carovane che vanno e vengono dal Sudan ; circostanza che dà molta attività al suo commercio. I Tuariki che abitano il contiguo deserto del gran Sahara, vi pagano un tributo per la sicurtà del viaggio e de' magazzini delle mercanzie che vi depositano. L'ampiezza della città non è minore di quella di Parigi ; ciò è perchè ogni casa ha il suo giardino. I quali giardini sono irrigati da canali che scaturiscono da una vastissima conserva d'acqua esistente nel centro della città, ed ognor piena per aquedotto che vien da fuori. Un muro di semplice terra e poco alto dà un aspetto di grande capitale a questa borgata . Essa è nella geografica intersezione del 30° 7' parallelo col 6.° 50' 45" meridiano all'Oriente di Parigi. Quantunque fosse ancora il mese di settembre , il termometro di Réaumur scendeva intanto qualche volta fino al 5 grado.

La carovana tornò a mettersi in cammino il 27 ottobre , dirigendosi da Gadames ad Ensala , città tuarika la prima che si incontri entrando dal lato orientale nella provincia di Tuat , e distante trentacinque giornate da Tombuctù. L'ingresso del maggiore inglese in Ensala fu una vera ovazione fattagli dalla curiosità la più avida e dall'ospitalità la più sincera. Gli erano andati incontro più di mille Ensalesi , vaghi di vedere un *bianco* che era precorso da altissima riputazione di abilità in medicina. Egli infatti visitò gli infermi ; ne guarì molti ; prescrisse cure e rimedii ad altri ; e con questi benefizii si mostrò grato al ricevuto amichevole accoglimento.

T. XXXI. Settembre.

Finalmente il viaggiatore partia dall'ospitale Ensala il dì 10 gennaio 1826, e dopo due settimane entrava nel deserto di Tenezarof a venti giornate da Tombuctù. È questo il più orrido fra tutti i deserti d'Africa; un vero oceano di sabbia finissima senza la menoma apparenza di vegetazione. Laing godea d'ottima salute, e pieno di speranza era più che mai entusiasmato sul buon esito della sua intrapresa, non avendo fino a quel punto incontrato che buona gente e cordiale accoglienza. Era stato inoltre accompagnato ed assistito con ogni zelo dal Tuariko Hattila, già amico e protettore del capitano Lyon ne' suoi viaggi in Africa, e Babanì avea per lui la cura di un padre. Tutte queste consolanti notizie eran da poco giunte a Tripoli allorchè vi si sparse la nuova che la caravana era stata aggredita, uccisi i domestici di Laing, e che questi ferito anche esso, era però pervenuto a scampar dalle mani degli assalitori ed a rifugiarsi in casa del Marabut Muctar. Non sapeasi che pensare di sì triste dicerie finchè la sposa del viaggiatore non ricevè una lettera del marito in cui si confermavan pur troppo le corse voci e i concepiti timori. La lettera era scritta dal deserto di Tenezaroff. Eccone uno squarcio.

“ Profitto della partenza di un Tuariko che ritorna a Thuat per farvi pervenire mie notizie. Io stò bene attualmente, e non più risento alcuna conseguenza delle indisposizioni che a quando a quando ho sofferte dopo la mia partenza. Piacendo a Dio spero d'esser fra venti giorni in Tombuctù; e dopo due mesi di soggiorno in questa città, conto di rimettermi in viaggio verso qualche punto della costa occidentale d'Africa. Ho molto a dolermi dei Tuariki; pochissimi fra essi rassomigliano al buon Hattila; e il console (Warrington) si è troppo affrettato a crederli amici degli inglesi. Vi farò in una altra lettera che scriverò da Tombuctù, il racconto delle mie avventure; prima di giungervi non credo di poter avere occasione a ricapitarvene. Mentre vi scrivo il sole mi colpisce co' suoi concentissimi raggi verticali; e perciò scusate la brevità non essendo possibile di reggere ulteriormente così

alla scoperta. *Peno d' altronde a scrivere perchè non posso tener la penna se non col pollice o col medio , per causa di un forte taglio che mi interdice l'uso dell' indice.* È probabile che con queste ultime frasi Laing dissimulava la descrizione di qualche profonda ferita, onde non allarmare la tenerezza coniugale.

A questa lettera giunta in Tripoli il dì 26 settembre 1826, ne seguì verso il mezzo ottobre un' altra scritta dalla casa del Marabut Muctar ove era tuttavia Laing; il quale men discreto questa volta dicea ciò che gli era avvenuto di sinistro, e particolareggiava che due de' suoi domestici, un israelita cioè ed un negro battezzato, eran stati massacrati da' Tuariki. Maggiori schiarimenti e particolarità dava quindi in una lettera scritta in Azoad ai principii di gennaio 1827, e portata in Tripoli da un arabo nominato Hamet che lo avea seguitato fino a quel luogo. Dopo esser miracolosamente scampato all' assalto degli scorridori, era caduto infermo per una febbre epidemica che travagliava tutti gli abitanti azoadesi. “Io non ho potuto, scriveva egli, fare a meno di dar qualche soccorso a questi infelici. Il contagio ne ha fatti perire più della metà; anche Sidi Muctar, il degno e generoso Sidi Muctar, Sceikko e Marabut di questa provincia, è perito. Quest' uomo commendevole, che avea tanto affetto per me, e parlava con tanto entusiasmo della mia intrapresa, voleva egli stesso condurmi fino a *Nusci* allorchè cadde gravemente infermo. Intento ad assisterlo con ogni cura presi anch' io la febbre. Muctar morì; ed io fui per nove giorni senza ricevere verun soccorso da chicchessia, mentre Jak infermato anche esso, e con lui il marinaio inglese, morirono l' un dopo l' altro. In tal modo di tutti i viaggiatori partiti dall' Inghilterra non rimasi in vita ch' io solo. „ Durante questo terribile frangente avea Laing ottenuto il permesso di recarsi in Tombuctù “ ma, aggiungeva egli con una dolorosa espressione, debbo riguardar come quasi fallita la mia impresa; non ho più camelli per andar oltre, „. In un altro brano in cui faceasi più apertamente menzione dell' attacco de' Tuariki dice; “io

mi vò ristabilendo piuttosto celeramente ; ma ho spesso violentissimi dolori di capo che son gli effetti delle ricevute ferite. „ E infine esprime il suo dispiacere di non poter scrivere più a lungo , non potendo fare ancora libero uso delle braccia tutte addolorate e contuse.

Hamet intanto raccontava da capo a fondo e con molte particolarità tutto il sofferto disastro. Ecco pressapoco il compendio del suo racconto. “ Dopo la partenza dalla provincia di Tuat la caravana accelerava il suo cammino perchè scarseggiava d'acqua, e non facea meno di sette leghe (venti miglia) al giorno. Alla nona stazione videsi unirsi alla caravana un drappello di circa venti Tuariki armati di moschetti lance spade e pistole. Sette giorni dopo , rinforzati da un' altra mano de' loro, aggredirono improvvisamente i viaggiatori . La tenda del maggiore fu assalita ; e Laing che dormiva , sorpreso mentre prendea le armi , fu pericolosamente ferito in una coscia. Egli istesso Hamet fu steso al suolo per un colpo di sciabla. Nè Babani nè alcuno del suo seguito punto vennero in soccorso degli inglesi ; lo che fa supporre che il governadore di Gadamès non fosse innocente in questa inavventura . Sol volle dopo il fatto far seri rimproveri a' Tuariki, a' quali inviò un Marabut onde dassero giuramento che non più assalirebbero la caravana „

È indubitabile che la condotta di Babani in questa occasione fu se non sospetta , alcerto molto strana ; ed al dire dell' arabo , il maggiore Laing ne perdè la fiducia. Hamet inoltre narrò circostanze che se son vere , non più deggiono far porre in dubbio la perfidia dello Sceikko. Nel giorno precedente alla notte in cui si fu assalito, avea Babani persuaso all' ufficiale inglese di non ricaricare il suo fucile che questi avea scaricato tirando ad una cornacchia , dicendo che ciò era inutile perchè non si correva verun rischio ; ed oltre a ciò avea Babani nel giorno istesso tolto sì ad Hamet come ad un altro domestico di Laing i loro zaini , ne' quali eran le munizioni da sparo, dandoli a portare a' Tuariki.

Le due lettere delle quali fu parola son le ultime

che siensi ricevute dal viaggiatore. Ogni ulteriore notizia circa Laing fu oralmente data dagli africani, e soprattutto dal suo domestico arabo. Continuava questi a narrare che dopo l'aggressione dei Tuariki il maggiore non essendo in istato a proseguir cammino, si fermò nel mezzo del deserto con Hamet Jak ed un negro schiavo, che l'ufficiale inglese emancipò in ricompensa della sua fedeltà. La carovana intanto andò oltre fino a' pozzi più prossimi, ove fece alto per attendere il ferito. Ciò avvenuto si continuò il viaggio. Nulla di notevole non accadde fino all'arrivo nella tribù di Muctar. Questo uomo generoso accolse benevolmente l'ospite, dandogli vittuaglie fresche riso legumi un bove ed ogni genere di assistenza. In casa del Marabut si fermarono Babanì e Laing finchè quest'ultimo non si fosse pienamente ristabilito delle sue ferite. Più che ogni altra cura o rimedio gli era necessario il riposo.

Vi occorsero almen venti giorni perchè l'infermo si trovasse in istato di convalescenza. Il primo uso che egli volle fare delle poche forze ricuperate fu quello di rimettersi in viaggio. Babanì insistea per un più lungo soggiorno onde aspettare almeno che la ferita della mano non più minacciasse pericoli. Ma quattro soli giorni dopo questo colloquio lo Sceikko gadamese infermava gravemente per disenteria e morì. Muctar inventariando l'equipaggio e il bagaglio di Babanì, onde renderne conto ad un suo nipote che era in Tombuctu, scrisse all'erede perchè venisse a raccogliere la successione. Fra Tombuctù ed Arwan, residenza di Muctar, non si viaggia che in caravana; il carteggio adunque fu lento; ma alla fine giunse il nipote dello Sceikko, e presa l'eredità, si offrì a condurre Laing nella città testè nominata. Però vi si opponea il Marabut, non ancor credendolo sufficientemente guarito a potersi rimettere in cammino, ed assicurandolo che l'avrebbe egli stesso accompagnato e ricondotto. In quel mentre imperversando la disenteria epidemica cadde infermo e morì un sì degno uomo. Morirono anche Jack e Harry. Il figlio di Muctar esibivasi a menare il viaggiatore inglese

in Tombuctù, nonchè di ricondurlo sano e salvo quindi in Tuat, mediante il prezzo però di mille *talleri*. Laing non avendo questa somma in moneta contante ne offriva una equivalente in mercanzie. Convenuto l'accordo, e fatti i necessari preparativi, che non dovevano essere considerevoli non molto lungo essendo il camino, si posero in viaggio.

Qui termina il racconto del domestico arabo; il quale spaventato da' pericoli corsi nell'assalto de' Tuariki, dalle ferite del suo padrone, dalla morte de' suoi compagni, e dall'epidemia di quel clima non volle più seguirlo, e chiestone congedo si unì ad una carovana che partia per Tripoli. Laing gli diede una specie di ben servito, in cui traspare il dispiacere di vedersi abbandonato dall'unico domestico che gli rimaneva. Non vi si leggono senza pietà e commozione le seguenti frasi. "Io sono appena convalescente, e debolissimo per la febbre che m'avea tratto all'orlo del sepolcro. I cadaveri di Jak e del marinaio Harry sono appena raffreddati ed ancora insepolti: ed ecco che quest'uomo (l'arabo) mi dice che vuol partirsene! Quantunque egli oblii meco tutte le leggi dell'umanità così abbandonandomi nel mio stato attuale, pure io non voglio violarne alcuna seco lui. Che ei dunque provvegga a sè stesso; che ei vada; e Dio possa proteggerlo. Gli dò un camello e vittuaglie; in tal modo viaggerà come viaggiar potrebbe un sultano per quest'orrido oceano di sabbie ec. ec. ,,

Son queste le ultime notizie certe che abbiansi del maggiore Laing. Or essendo scorso alcun tempo senza riceverne nuove ulteriori, il console inglese in Tripoli più che chiunque altro premuroso a saper ciò che ne fosse del suo genero, stimò di rivolgersi al Pascià onde ne facesse prendere contezza. Al dire di un giornale francese (*Stella*) il Pascià suddetto avea dalle raccolte informazioni saputo che gli europei arrivati a Tombuctù eran stati uccisi da' Fellati allorchè questi conquistatori avean soggiogato quella città; che però il maggiore Laing era scampato a' persecutori fuggendo verso il Bambara, ma che in-

seguito e raggiunto da un drappello di quelle genti, era stato ucciso anche esso. A tali asserti non aquetavasi Warrington; che anzi sospettava che il Bey l'ingannasse con le notizie di un simulato carteggio, ed attribuiva un tale inganno ad un'astuzia o vendetta dell'avarizia. «Il Bey», dicea esso, non ha visto senza dispiacere che mentre fu dal governo inglese largamente retribuito per l'assistenza prestata a Oudney Denham e Clapperton anni innanzi, non avea ancora veduto donativo alcuno per quella data a Laing.», A confermar questi sospetti vennero taluni mercatanti arrivati da Tuat a Murzuk nel Fezzan, i quali asserivano che il maggiore era vivente e in Tombuctù. Una caravana intera inoltre venuta da questa città in Tripoli per la via di Gadames affermava lo stesso, e mostravasi anzi sorpresa nell'udir parlare della pretesa morte del viaggiatore.

Mentre il console raccogliendo queste notizie da coloro che venian dall'Africa interiore dubitava sempre più della veracità di quella datagli dal Pascià, la *Stella* proseguiva a riferir ulteriori particolarità sulla morte di Laing; particolarità, dicevano i compilatori, comunicate dal primo ministro tripolino. Warrington, che era appaltato al giornale in quistione, leggendo un tale articolo e sorpreso di vedere che diceansi in Parigi cose che egli ignorava in Tripoli, corse dal Pascià suddetto scongiurandolo a dirgli schiettamente tutto ciò che egli sapesse di certo relativamente alle notizie contenute nella Gazzetta. Il Bey giurò di non saper nulla di più di quello che già gli avea comunicato; ed aggiunse che anche questo gli era parso poco degno di fede. Ma non pago il console nè delle assicurazioni nè del giuramento di quell'imperante, ideò di ricorrere al solo mezzo che sia capace di far dire il vero a' Barbareschi; alla forza. In conseguenza scrisse egli al comandante delle brittaniche armi navali nel Mediterraneo perchè spiccasse nelle acque di Tripoli un vascello onde con questa minaccia imporre al Bey di dichiararsi mallevadore di tutto ciò che potrebbe accadere al maggiore Laing, tostochè quest'ufficiale era stato affidato

alla sua protezione nell' intrapreso viaggio. Che ove poi il viaggiatore fosse soggiaciuto ad eventi che ogni prudenza umana non potea nè prevedere nè evitare, si prendesse almeno contezza certa di ciò che ne era, e si ricuperasse il bagaglio nonchè l' itinerario. Questa intimazione ebbe il suo effetto. Warrington così scriveva il dì 20 novembre 1827: " S. A. spedisce due messi a Tombuctù per informarsi sulla faccia del luogo di tutto ciò che può essere avvenuto al maggiore Laing, per provvedere a' suoi bisogni se ancora è vivente, e per riavere il suo bagaglio e portafoglio ove fosse effettivamente morto. I due messi partono questa sera „. Non si sa tuttavia nulla di loro; lo che intanto non impedisce che le gazzette europee non riproducano spesso spesso le antiche notizie in nuove guise, mentrechè si dovrebbe essere più circospetto a dar credito a tutto ciò che dicono i mauri e gli arabi. Essi senza curarsi di mettere la menoma esattezza ne' racconti loro, se non mentiscono il più delle volte per interesse, si ingannano quasi sempre per ignoranza. Nel caso in quistione più che in qualunque altro vuolsi essere diffidente della menzogna. Ormai si tien per indubitato il conquisto che i Fellati fecero di Tombuctù. Ma quanto al massacro di Laing e del suo seguito non se ne udì parlare che dal solo Pascià e dal suo Ministro. De' mercatanti venuti con le caravane dal Sudan, alcuni dicevano che il viaggiatore inglese era arrivato a Sansading; altri che l'avean visto e lasciato in Tombuctù.

Se il seguente fatto non fu travisato passando da bocca in bocca o da carteggio in carteggio, può esso dar la ragione per cui Laing non stimò opportuno di portar seco molta quantità di denari contanti. Douglas, console inglese in Tanger, trovandosi nel 1827 in Inghilterra, ricevè lettera da uno de' primi commercianti di Marocco, il quale venendo da Tombuctù fu richiesto dal primo ministro marocchino se mai un tale suo corrispondente tombuctuese gli avesse fatto parola della somma di 908 talieri da lui rimessigli per passarli in mano di un europeo (Belzoni). Questo prudente e diligentissimo esploratore

aveva adunque pensato che la mediazione di quel magistrato fosse il mezzo il più sicuro a far pervenire in Tombuctù il denaro di cui potrebbe aver bisogno durante il suo viaggio. E non si era ingannato, poichè giunto in quella città trovò che la somma depositata in Marocco l'avea percorso. Dopo d' esservi soffermato per sei mesi onde raccogliere notizie e prender disegni, deliberò di proseguire il suo viaggio accompagnandosi con una carovana che andava ad Arwan. Cammin facendo, e continuando a scrivere a disegnare a far osservazioni geografiche cogli istrumenti astronomici, cose tutte che sono incantesimi e stregonerie pe' barbari africani, divenne sospetto a' *carovaneggianti*, i quali risolsero di ucciderlo a fine di liberarsi della pericolosa compagnia di un mago. Belzoni fu infatti assassinato. La nuova della morte giunse in Tombuctù; ed ei pare che Laing avuta conoscenza di questi fatti si fosse servito dell' istesso mezzo adoprato dal viaggiatore italiano perchè gli si ricapitasse il suo denaro. Del rimanente non essendo questa che congettura, non gioverà trattenervisi per farvi inutili ipotesi.

Circa le notizie poi avute pel canale del Pascià tripolino non è sragionata la diffidenza che esse deggiono ispirare. Se v' ha un luogo opportuno a intercettar lettere ed a sostituir false nuove alle vere che possono venir da Tombuctù, esso è alcerto Tripoli, dovendo le carovane che vengono dal Burnù o dal Sudan transitar necessariamente per Murzuk le prime e per Gadames le seconde; amendue città frontiere de' dominii tripolini. È facile adunque al governo della reggenza il tenervi agenti di sua fiducia che intercettino ogni carteggio. Del che ne può essere pruova e documento il seguente aneddoto. Allorchè Warrington seppe che Clapperton proponeasi ad andare per la seconda volta al Burnù per la via di Sakkatù, ne scrisse subito ad El-Kanemi Sceikko burnuese, e ne ricevè cortese risposta. Ciò incoraggi il console a scrivergli ulteriori lettere, alle quali con sua sorpresa non vide verun riscontro. Non sapeva a che attribuire un tal silenzio finchè non giunse in

Tripoli un domestico del fu Tirwith che facea ritorno dal Burnù dopo la morte del padrone. Affermò questi che Murteni Sceikko del Fezzan e Governadore di Murzuk era quello che intercettava le lettere e le risposte fra Warrington ed Elkanemi. Nè ciò basta. Noi sappiamo da canale autentico che il testè ripetuto Elkanemi ricevè dal governo tripolino un dispaccio di gravi rampogne, in cui leggevansi le seguenti frasi: " Finora ti abbiám creduto un buon ministro dell' Altissimo; ma ci eravamo ingannati, e non più ci stupisce che il cielo rifiuti il beneficio della pioggia alla terra che ha la disgrazia di essere da te governata. Imperocchè per quale mai merito e ragione vorrebbe Iddio favorire un *amico de' cani di cristiani* ?, „ Lo Sceikko seppe rispondere con nobilissima dignità ad una sì impertinente riprensione. " Finchè i cristiani, diceva egli, si condurranno bene ne'miei stati, e vi mercanteggeranno pagando puntualmente ciò che vengono a comprarvi, essi troveranno in me buona accoglienza ospitalità e protezione. Se egli è vero che Dio è meco adirato per la mia condotta con questa gente, perchè mai il suo fulmine non ancora arse Tripoli ove ve ne sono tanti e giornalmente tanti altri vi arrivano? ec. ec. „ Credesi che il Pascià scrivesse quella sì fanatica lettera; ma egli lo nega; ed anche il suo ministro non vuol sentirsene imputato.

L'itinerario del maggiore Laing è giunto all'ufficio delle colonie in Londra; ma sventuratamente esso finisce nel giorno in cui il viaggiatore partì da Ensala. Tutto il resto manca; ed è precisamente la parte che manca quella la quale dovea contenere le novità più curiose ed importanti. Se la nostra opinione non ci inganna (e noi la teniamo per verissima) Laing è tuttora vivente. Egli ricomparirà forse in Europa quando vi è men aspettato, riportandovi una minuta descrizione di Tombuctù; di quella misteriosa città di cui finora non se ne ha notizia e non se ne parla che pe' racconti degli africani (1). Una città

(1) Anni fa un membro della *Società Africana* incontrò per le strade di

che è l'emporio generale del commercio di un reame sì vasto quale è il Sudan, che è vantaggiosamente situata nel centro dell'Africa occidentale e sovra un fiume navigabile, che ormai è a notizia di tutti i popoli, deve necessariamente eccitare una viva e ardente curiosità.

Fin qui di Laing. Vuolsi ora dir qualche cosa di Clapperton Pearce Morrison e Dikson. Questi quattro viaggiatori preposti ad esplorar l'Africa interiore dalla parte meridionale al Niger, furon portati sulle coste della Guinea a bordo di una nave della marina reale. Dikson prese terra a Widah; i tre altri sbarcarono a Badagri nella baja di Benin. Accolseli benevolmente il re badagrese dando loro tutto quello di cui avevan bisogno, e promettendo di farli con buona scorta accompagnare fino a Gannah limite dei suoi stati, ove potrebbero prendere le disposizioni e i mezzi necessari ad entrare nel reame del Sudan. Gannah è al 6.º 56' di latitudine boreale là ove lo stato di Badagri confina con quello di Yo o Eyo. Vi si vò per un sentiero alpestre e strettissimo fra dense foreste, che quasi non permette il cammino se non a' soli pedoni. Ciò fu avvisato ai nostri viaggiatori; ma non perciò si smarrirono essi d'animo, e si posero in viaggio il 18 dicembre 1825.

Voglionsi per lo meno trenta giornate di cammino da Gannah a Katunga capitale dell'Yuriba; cammino per luoghi paludosi ed umidi infetti di miasmi pestiferi. Il capitano Pearce fu il primo a risentirne i funesti effetti; in

Londra un marinaio americano, che ridotto all'ultima miseria gli chiedea l'elemosina. Raccontava questo accattone che essendo stato gettato dalla tempesta sulle coste d'Africa, fu preso schiavo da alcuni mercanti mauri, e dopo molti mesi di viaggio condotto a Tombuctù, ove fu venduto al re di quell'imperio. Narrando molte particolarità curiose circa quella città gli abitanti e il governo, aggiungeva che la regina soleva ornarsi e portar spallini militari all'europea; del quale arnese pareva essere molto vaga. Dopo una schiavitù di più mesi gli riuscì a fuggire, e qual che è più a giungere ad una delle colonie portoghesi sulle coste orientali d'Africa, ove fu imbarcato sovra una nave inglese e condotto a Londra. Si pubblicò tutto ciò che ei narrava; e la narrazione fu composta riferendo ciò che egli diceva, non sapendo esso nè leggere nè scrivere.

pochi giorni infermava e moria quest' eccellente ufficiale, che pieno di coraggio d' intelligenza e istruzione, ma di gracile complessione, non aveva punto voluto udire i suoi compagni, i quali avean cercato di persuaderlo a rinunziare ad una impresa in cui vuolsi una salute a tutta prova. Poco poi a questa perdita se ne fece un' altra. Morrison sentì i primi sintomi del morbo che avea fatto perir Pearce; ma più prudente o men ostinato di quest' ultimo, cedeva alle istanze di Clapperton e consentiva a riprendere il cammino verso Badagri accompagnato da Houtson negoziante che volontariamente si era unito a' viaggiatori per andar seco loro fino a Katunga. Si riprese adunque la via di Gannah, e quivi imperversando fieramente lo stato dell' infermo, non fu possibile nè l' andar più oltre nè salvarlo dalla morte. Houtson dopo celebrati i funerali del compagno raggiugnea Clapperton.

Questi due viaggiatori proseguendo coraggiosamente innanzi, uscirono alla perfine da quella micidiale regione, e trovaronsi in una provincia puranco montuosa e selvosa ma salubre e pittoresca. Il sentiero conducea da sito in sito sempre più bello a vedere. A poco a poco uscendo da' monti entrarono in un paese ondeggiato in vaghe colline abbellite da poderi borgate casolari e cascine. Le città sono cinte da mura di terra e fossata, alcune delle quali pareano esser popolose almeno di diecimila anime. Vuolsi credere che la religione maomettana non siasi propagata fin lì; poichè gl' *indigeni* nonchè mostrare pe' nostri viaggiatori quell' ostile avversione che tutti gli Islamiti hanno per gli europei, eran anzi seco loro ospitalissimi; ed i più ricchi faceano a gara per albergarli in casa propria.

Così viaggiando ben accolti giunsero a Katringa il 27 febbraio 1826. Quivi Clapperton scrisse al Sultano Bello partecipandogli con la notizia del suo arrivo anche il disegno che avea di portarsi a Sakkatù per la via di Yuri. Lo pregava inoltre di procurargli i mezzi per andare a Tombuctù, donde partirebbe per Adamua alla volta del

Burnù a fine di terminar l'esplorazione della periferia dello Tchad. Katunga è sotto all'intersezione del 90° 9' parallelo boreale col 3° 46' 45" meridiano all'Oriente di quello di Parigi. Durante il soggiorno in quella latitudine il termometro di Reaumur non oltrepassò il grado 28; ed uopo è aggiugnere che questi momenti di calore son rari perchè la temperatura ordinaria è quella del 23°. Il barometro poi era pressochè sempre all'altezza di 26 pollici ed otto linee; onde è che il suolo deve essere poco superiore al livello dell'oceano.

In Katunga si separarono i due viaggiatori. Clapperton che ne partiva per progredire oltre, prendea la volta di Borgho, essendochè dalle raccolte notizie, è essa la via più corta per andare a Yari. Dal suo canto Houtson, che dovea ritornare a Badagri ndia prima di rimettersi in cammino, che il suo compagno era giunto a Yarro capitale di una delle provincie di Borgho; che vi era stato ben accolto dal Re borghese, il quale non pago di ben riceverlo dandogli vittuaglie e foraggi, aveva anzi voluto andargli incontro con una scorta di cinquecento uomini a cavallo. Clapperton soffermatosi alquanti giorni presso un ospite sì generoso, si era quindi messo in viaggio per trasferirsi a Wawa, città sol quattro giornate distante da Yuri. Houtson ripartia da Katunga verso la Baia di Benin; e comunque andasse solo, vi giunse felicemente senza alcuna molestia o sinistro per via.

Intanto Dikson, che lasciammo a Widah, ebbe la ventura di trovarvi un buon collega di viaggio. Era un tale Suza, negoziante portoghese molto pratico di quelle contrade, e ciò che più importava, molto amico del re di Dahomey. Dikson infatti non ebbe che motivi di gratitudine alla compagnia di Suza sì pel buon accoglimento avuto dal monarca dahomeese, come per la migliore e più breve direzione fattagli prendere per andare a Sakkatù. Fatta qualche dimora in Abomey capitale di quel reame, e prese le debite notizie e provisioni necessarie a continuare il viaggio, si ripose in cammino venendo accompagna-

to dalle genti del principe fino alle frontiere. Partito da Abomey il 31 dicembre doveva sul finire di gennaio 1826 trovarsi a Sciar città molto frequentata da' commercianti di quelle coste. Infatti James negoziante inglese residente in Widah, scriveva il 26 aprile a' suoi corrispondenti di Londra, che Dikson era felicemente ed in ottima salute arrivato a Sciar, donde era poi partito alla volta di Yurri, città cinque sole giornate distante da Sakkatù. Nell' istessa lettera dava anche la notizia dell' arrivo del capitano Clapperton in questa capitale degli stati del Sultano Bello.

Alle notizie di sì prosperi esordii successe un tristo silenzio di due anni, che doveva essere il precursore di nuove tristissime. Nel febbraio del corrente anno, ecco che tutt' insieme arriva in Badagri Lander domestico di Clapperton con un negro chiamato Pascoe. Venivano essi da Sakkatù dopo un viaggio di nove mesi, dando la notizia della morte del viaggiatore, e riportando col suo bagaglio i suoi manoscritti. Clapperton era morto di dissenteria il 13 aprile 1827; ma questa infermità comunque sì terribile e letale in Africa, non era però stata la cagione unica dell' immatura fine del capitano. Una profonda e giusta afflizione d' animo gli era stata più funesta e micidiale della fiera malattia. Arrivato a Sakkatù avea, contro ogni sua certezza, trovato che il Sultano Bello non solo non era più quello che tanto amichevolmente ed ospitalmente l' aveva accolto nel viaggio dell' anno 1822, ma mostravasi anzi diffidente sospettoso ed avverso. Nè ciò bastando, aveva il Sultano de' Fellati aperta la lettera che il re d' Inghilterra scriveva ad Elkanemi Sceikko del Burnù, e tolti i donativi destinati per questo principe. Clapperton vedendo allora fallita e andata in aria la sua impresa, se ne afflisce così fortemente, che da quel giorno la sua salute andò con indicibile rapidità peggiorando, di modo che non più vi fu speranza di conservarlo in vita; e Lander attribuiva la di lui morte più a questo violento dolor morale che alla dissenteria.

Esaminando la condotta di Bello, sì contraria questa volta all' altra mostrata col viaggiatore europeo nell' anno 1822, è parso ad alcuni che poteva essere non solo escusata ma benanche giustificata. Ognuno rammenterà che in occasione del primo viaggio di Clapperton nell' Africa interiore, erasi quel Sultano fortemente doluto delle munizioni di guerra mandate dal governo inglese allo Sceik-ko del Burnù. Fra' principi africani naturalmente gelosi e quasi sempre in mutua guerra, è naturalissima cosa quella che gli aiuti bellici dati a' Burnuesi abbian allarmato e insospettito l' imperante de' Fellati. Vi fu inoltre il fatto che Denahm per mostrare ad Elkanemi la potenza de' razzi di Congreve incendiò, senza che il volesse, una città fellatese in cui il razzo cadde per azzardo. Ciò pose in costernazione tutto il reame di Bello; e vuolsi aggiugnere che questo regolo, mentre era indignato dalle notizie di siffatti avvenimenti, ebbe anche avviso perchè fosse cauto co' viaggiatori europei, essendo gente mandata a spiare, e perciò tale ad esser ricevuta con rigorose precauzioni.

Chechè ne sia, certo è che la immatura fine di Clapperton è una perdita irreparabile per la scienza geografica. Se v'ha cosa che possa minuirne il dispiacere è quella che il suo fedele domestico fu fortunato di poter salvare l'itinerario, che in questo momento è sotto il torchio. Vi si leggeranno curiose descrizioni e particolarità del paese interposto fra Badagri e Sakkatù; le provincie di Katunga, Kang, Wawa, Berghu, Busa nel di cui fiume naufragò Mungo Park, Nyfe o Nufe, Yuri, Kano ec., ec. son ora messe sulla carta della geografia d' Africa, e non già ad ipotetici calcoli di distanze, bensì con tutte le precise graduazioni astronomiche. In tal modo dalla parte del golfo di Benin, ove prima non era cognito che il solo lido, conosconsi oggi più centinaia di leghe verso il Sudan.

Poichè tutto ciò debbesi al diligente e infaticabile zelo di un domestico, sarà qui luogo opportuno a dar qualche cenno delle avventure di quest' uomo amoroso. Lander arrivò a Portsmut il dì 1 maggio 1828 sulla nave

l' Esk. Racconta egli dunque che dopo aver assistito , chiusi gli occhi , e resi i funebri onori al suo padrone tumulandone il cadavere sotto un masso di pietre quadrate in un giardino di Sakkatù , ottenne dal Sultano fellatese il permesso di ripatriare , e perciò quello di rimettersi in cammino alla volta di Badagri onde trovarvi un imbarco per l'Inghilterra. Non poco gli costò per impetrare un tal favore , ma soprattutto per riavere i manoscritti del viaggiatore , essendochè Bello avea messo in sequestro tutto il bagaglio del defunto. Era intanto egli riuscito , sebbene con pericoli d'ogni genere , a nascondere un oriuolo che Clapperton voleva donare al perfido monarca africano , ove questi gli avesse esaudita la sperata protezione nel suo viaggio. Fece nel ritorno una via diversa da quella fatta nell'andare impiegandovi sette mesi di tempo . Voleva egli esplorare se il Niger (Dialiba) metta foce nel golfo di Benin , come i più de'geografi ora opinano , oppur se corra verso lo Tchad nel cuore d'Africa. Senonchè dovè rinunciare a questo disegno , mentre inseguito da' Fellati che aveano intenzione di ucciderlo fu costretto a torcere il cammino per l'Hausa , il Nyffi , l' Hio ed altre contrade . Scampato questo rischio incorreva in uno più grave. Giunto presso ad una colonia portoghese , i negri aizzati da' coloni lo avvelenarono con una bevanda ; ma fortunatamente il veleno non ebbe il suo pieno effetto ; e que' superstiziosi indigeni vedendolo illeso dal tossico propinatogli , il credarono un uomo altamente protetto da'Fetisci , volsero in rispetto il loro abbominio , e colmandolo di doni lo favorirono pel resto del viaggio. Finalmente arrivando in Badagri , gli permettea di partire per l'Europa il principe di quel paese mercè però un riscatto di mercanzie ascendenti al valore di 61 lire sterline. Sta egli ora compilando il racconto di questo suo viaggio ; racconto che farà appendice a quello di Clapperton , e del quale non alcuno certo sarà la parte la meno interessante.

Non più si ebbero notizie di Dikson ; e pare omai indubitato che ei non giungesse a Sakkatù , tostochè nol

vide Lander durante il suo soggiorno in quella città del Sudan . Già dicemmo che si era messo in cammino con prosperi auspici perchè accompagnato dal Portoghese Suza molto amico del re di Dahomey. Partì quindi per lo Sciar, ove secondo il detto di alcuni mercanti africani capitati in Sierra Leone, non trovò eguale accoglimento. I Sciaresi allegavano molti frivoli motivi onde impedirgli il passaggio pel loro paese , e particolarmente quello del Fetiscio che mostravasi avverso allo straniero. Ma il viaggiatore, mettendò a profitto le grossolane superstizioni di que' barbari, aveva saputo volgere in agevolazione l'ostacolo al suo andare. Disse egli che poichè si era consultato il Fetiscio dei Negri , uopo facea di consultare anche quello de' Bianchi. Indi preso un pollo vivo il fece uccidere dagli africani, e ciò fatto il sottopose all'azione della pila elettrica che avea seco. L'animale si contorcea scotendo testa piedi ed ali come se fosse per rivivere e volarsene. Che si giudichi dello spavento eccitato nell'animo de' negri spettatori di un tal prodigio. Allora non che opporsi al suo viaggiare lo scongiurarono perchè partisse al più presto. Sennonchè incontrava alla partenza un'altra difficoltà non minore e forse più grave della prima. Niun facchino, niun possessore di cavalli o somieri voleva accompagnarlo per portare il suo equipaggio; cotanto era il terrore che avea sommosso negli animi di quegli africani l'esperimento della scoperta di Galvani e della macchina di Volta. Dopo queste nuove, non ne corse più voce alcuna; ed è probabile che debba già essere annoverato fra le non poche vittime dell'omicida clima o indole de' popoli d'Africa. Alcuni intanto non ancora disperano di rivederlo; ma se questo tenue raggio di speranza non è una illusione dell'amici- zia, dovrebbe ben presto realizzarsi per non essere interamente spento.

Lo Sciar è una provincia che trovasi a diciassette giornate al nord di Dahomey, ed al S. O. del Yary o Yaury. Ivi disegnava portarsi il maggior Laing da Tombuctù al-

lorchè nel mese d'agosto la pienezza del fiume ne permette la navigazione.

Tanti esempi di tristo esito han quasi dimostrato che intraprendere un viaggio per l'Africa interna, ed esporsi ad una morte sicura, son tutt'una cosa. Ciò non pertanto non si intiepidisce punto lo zelo degli esploratori. Che anzi pare che ei si infervori; poichè non appena odesi la morte di un viaggiatore, ecco presentarsi subito una folla di altri più animosi che si offrono a succedergli; ed allora si è sol imbarazzato a saper scegliere il migliore fra tanti buoni all'impresa. Nel novero di questi intrepidi e preziosi uomini, che l'ardore per l'esplorazione delle interiori provincie africane invola all'Inghilterra, fora ingiustizia non far motto del figlio del rinomato Mungo-Park. Siccome la nave di guerra, la Sibilla, in cui era alunno nautico facea vela per le coste occidentali d'Africa, così chiese ed ottenne il permesso di tentare un viaggio nei luoghi ove era perito il suo padre onde raccoglierne tutte notizie. Sbarcava adunque in Accra, donde partiva pel reame dell'Aquimbo. Arrivato a Iasunga che ne è la capitale, trovò gli abitanti occupati a celebrar la festa di Yam loro iddio; cerimonia religiosa di cui il giovine viaggiatore fu vago di notare tutti i riti e le particolarità. Onde meglio farlo salì sovra un albero; sul quale fu un giorno intero al sole che lo feriva alla scoperta, e dissetandosi spesso col vin di palma. Nello scenderne verso sera, cadde, si ferì la testa, infermò gravemente, ed a capo di tre giorni morì il 31 ottobre 1827. Si disse in Europa che era morto perchè avendo osato profanare un albero sacro al Fetiscio, era stato avvelenato da'sacerdoti negri, ad oggetto di accreditare sempre più con un tale esempio la loro impostura e venerazione. Ma ciò fu ultimamente smentito da un suo congiunto; il quale in una lettera indiritta alla Gazzetta d'Edimburgo vendica la memoria del giovine Park da questa accusa d'imprudenza irreligiosa, asserendo che è perito per febre gialla aggravata dagli accidenti della caduta dall'alto dell'albero, dalla ferita del capo, e dal-

l'esser stato per un giorno intero al sole scoperto. Il certo poi è che Akitto re aquimbese, il fece con ogni assiduità assistere durante la malattia, e che non appena fu morto, dopo averlo fatto seppellir con onori, spedì un corriere in Accra onde darne la nuova al residente europeo ivi stabilito, e recapitargli tutto l'equipaggio del defonto. Park era un giovine di moltissime speranze, assai istruito, e più che il padre appassionato pe' viaggi. Tuttochè dotato di salute, di forze e di tutte le altre qualità fisiche necessarie a poter tentare con buon esito i cimenti nell'Africa interiore, avea forse più del dovere fiducia in sè stesso. Ma questo errore gli è scusabile perchè comune a tutti i giovani; e massime alla gioventù inglese.

Fia mestieri adunque rassegnarsi al destino; l'intera esplorazione delle africane provincie interiori esigerà altre vittime; e l'Europa vi immolerà altri uomini preziosi, de' quali ella potrebbe fare un assai più utile impiego. Infatti qual bene ne venne finora da' viaggi fatti in quest'infelice parte del globo? Nulla che rifaccia i sudori e i danni costati per internarvisi. L'Africa è la tomba degli Europei, la terra della schiavitù, l'albergo di tutti i delitti e le miserie che mai possono affliggere l'umanità. Le interminabili guerre fra tanti regoli barbari e feroci che signoreggiano quelle contrade, non hanno altro scopo che quello di far mutuamente prigionieri, ossia d'acquistar schiavi. Le mercanzie che vi ricerca il commercio son rare nelle provincie prossime alle coste, e rarissime nelle mediterranee. Quest'ultime, per lo più aridi deserti, son ribelli a qualunque coltura a qualunque produzione, e non possono albergare che i soli scorridori (2).

(2) Queste riflessioni su' viaggi per l'Africa interiore ci sembran troppo severe. Se si pervenisse a fare imparare agli Africani le arti che essi ignorano, ed a dar loro qualche amore per l'erudimento, il paese migliorebbe con gli abitanti, e quelle contrade non più sarebbero cotanto inabitabili. I deserti d'Africa potrebbero almeno nutrir greggi e armenti come le *steppe* dell'Asia. La mineralogia inoltre di quel continente è tuttavia incognita, e potrà forse contenere tesori pel commercio. Infine l'esplorazione intera d'Africa non alcerto co-

Il fiume che Mungo Park vide scorrere verso Oriente in una direzione affatto contraria a quella che i geografi supponevano, e che credevasi essere il Niger degli antichi, non merita punto la rinomanza che usurpava. La sua larghezza presso Nufe è di un terzo minore di quella del Tamigi presso al ponte di Westminster. Cangia esso corso allorchè si approssima a Tombuctù; e se v'è a metter foce nell'Oceano atlantico, ciò avviene probabilmente nel golfo di Benin. In tal caso la lunghezza del suo alveo sarebbe di settecento leghe, ossia due mila miglia. La colonia inglese che ora si sta fondando nell'isola di Fernando-Pò, risolverà presto o tardi questo problema geografico. Quest'isola è situata rimpetto alla foce del fiume che porta il nome di Benin. Un animoso esploratore o commerciante che il costeggiasse o navigasse contro correnti, potrebbe arrivare al di là di Gatto; e secondo tutte le probabilità non fora necessario andar più oltre per decidere se il misterioso fiume tombuctuese sia o nò un fiume tributario del sopradetto Oceano.

La memoria di Clapperton rimarrà negli Annali della Geografia, perchè non mai potranno essere obliati i buoni servigi resi a' progressi della scienza nelle due imprese alle quali ebbe parte. A lui devesi tutto ciò che ora si sa di certo circa il paese interposto fra il Benin e il Lago Tchad. Clapperton era un uomo assai bello della persona. Egli è morto nel migliore stadio delle sue opere e dell'età sua; di 38 anni cioè, e mentre era alla vigilia di svelare ciò che da Tolomeo in quà fu un arcano pe' geografi.

Infine lo spazio compreso fra l'Abissinia e lo Tchad era per noi una delle *terre incognite*. Ora grazie agli sforzi della *società africana* questo vuoto va man mano riempiendosi. Uno de' suoi membri, il signor Linant, navigando a ritroso il Nilo, e da questo entrando nel *Bar el-Abiad*

sterà neppur la millesima parte delle perdite in uomini e denaro che si fanno in tante miserabili guerre accese per una più miserabile e niquitosa politica.

Nota della Rivista Britannica.

(il fiume Bianco) risalì fin dove quest' ultimo era navigabile, ossia fin dove esso, nella stagione anteriore a quella delle piogge, non è più idoneo alla navigazione. Forse questo viaggiatore incorse relativamente a questo ramo del Nilo in quell' istesso errore commesso da Oxley risalendo il fiume Macquarie nella Nuova Galles del Sud; ossia di sbagliare il filone, il volume maggiore d' acqua, la parte insomma la più profonda dell' alveo fluviale, e di crederlo quindi non più navigabile. Comunque sia egli si propone di eseguir costeggiando ciò che non potè, o credè non potere, proseguir per acqua; e supponendo che il Bianco sgorgi dallo Tchad, si accinge a verificar la sua ipotesi proseguendo per terra il letto di un tal fiume fino al lago, se tanto è che da questo sbocchi. Assicura egli che le sponde e regioni adiacenti sono fertili, ben coltivate e popolate di greggi e armenti; ma il più importante è che gli *indigeni* son pacifici, d' indole benigna, e non punto molesti a' viaggiatori europei. In tal modo è sperabile che tosto o tardi sarà chiarito anche quest' altro segreto della geografia africana; ed allora si saprà con certezza il luogo in cui debbonsi indagare le tanto oscure scaturigini del Nilo.

Appendice.

Mentre mandavamo sotto il torchio l' articolo ricevevamo la trista nuova della morte del Luogo-tenente Colonnello Denham. Una breve ma violenta malattia il tolse a' viventi in Sierra Leone verso gli ultimi giorni di giugno p. p. Aveansi sue lettere del 27 e 29 maggio, nelle quali leggevasi che egli era più che mai pieno di ardore e coraggio non che di speranze nel mandare ad effetto i suoi disegni circa lo stabilimento e la prosperità della nuova colonia nell' isola Fernando Pò.

I tanti esempi delle funestissime influenze del clima di Sierra Leone hanno abituato gli animi a udir senza sorpresa, un evento di tal natura. Ma d' altra banda ponendo mente al modo felice con cui avea saputo Denham nel

Burnù e viaggiare, e dimorarvi tre anni, e trionfar di tutti gli ostacoli che minaccian la vita degli europei in Africa; ponendo mente inoltre che durante il suo soggiorno di diciotto mesi in Sierra Leone non avea sentito che leggerissime e rarissime indisposizioni di salute, avea dritto a poter confidare in sè stesso onde rendere ulteriori servigi con le sue esplorazioni geografiche; così ognuno non avea torto a sperare che egli sarebbe vissuto abbastanza per essere sempre più utile ed alla scienza ed alla sua patria.

La sua nomina a Governadore della Colonia era stata accolta con gradimento universale. Comunque avesse da poco incominciato l'esercizio delle sue funzioni governative, il primo espediente che credè indispensabile a prendere fu quello di invitare i regoli delle tribù adiacenti a concertare insieme i mezzi necessari onde vi fosse la migliore armonia e buona intelligenza possibile fra gli indigeni e i coloni. Stava egli inoltre maturando il disegno di fondare una *cassa di risparmi* nello stabilimento coloniale di Free-Town.

Il luogotenente Colonnello Denham era nativo di Londra, ed avea 43 anni. Se l'addirsi a favorir la coltura dello spirito umano, ad ampliare i benefizi della civiltà fra' barbari, ed a salvare i nostri simili iniziando popoli schiavi nella carriera della libertà, è un ufficio più glorioso di quello di trattar le armi per far conquisti, niuno non negherà che egli è morto con una gloria e fama assai migliore e meritoria di quella che avrebbe ove fosse caduto in una battaglia data da un esercito conquistatore.

SULLA VETERINARIA DI PELAGONIO.

LETTERA II.

Al profess. MARIO PIERI.

A voi, pregiatissimo amico, che conoscete ciò che diede occasione alla mia lettera al sig. march. Gino Capponi sulla mascalcia latina di Pelagonio da me pubblicata per la prima volta: a voi che aveste la compiacenza di leggere quella mia lettera, e darmene un cortese giudizio, confido che non dispiacerà che io v' intitoli questa seconda lettera sullo stesso tema, esponendó le nuove ragioni, che mi sembrano di qualche peso a sostenere il mio assunto; cioè: che quella operetta veterinaria sia stata da Pelagonio originalmente scritta in latino e non in greco; e che l'autore di quella abbia vissuto e scritto verso la metà del secolo IV.

E primieramente (per tacere il voto d' altri letterati) mi giovi riportare un articolo di lettera del chiariss. sig. Bartolommeo Borghesi, scrittami dopo aver ricevuto un esemplare del trattato di Pelagonio, e la mia lettera al sig. march. Capponi.

. . . . Ella ha cominciato dal restituire l' autorità di Vegetio, revocata in dubbio dalla moderna critica, e agli argomenti che ne ha addotti sarebbe stato desiderabile il poterne aggiungere un' altro di fatto, se le fosse riuscito di fare esaminar di nuovo il codice Corbeiese, che alla descrizione che ne abbiamo sembra non dovesse essere, tutto al più, posteriore al IX secolo (1). Imperocchè la testimonianza che da lui ne ha tolta per comprovare che il suo autore fu veramente latino parmi di grave peso, e non disprezzabile eziandio la ragione che ha desunta dal confronto che fa del suo stile con quello di Columella, che ognun sa in

(1) Il codice Corbeiese fu seguito dallo Schneider nella sua edizione del Vegetio.

qual sermone abbia compilato la sua opera. Intanto pare a me che qualche altro puntello alla di lei opinione si fosse potuto desumere dallo scrittore da lei messo in luce, su di che le verrò esponendo qualche idea come si presenta alla penna, e quale ho potuta concepirla in una rapida scorsa che son tornato a dare a quel libro, dopo il ricevimento della sua lettera. E in primo luogo osservo che in fine del codice riccardiano leggesi: *Commentum artis medicinae sine veterinariae explicit Pelagoniorum Saloninorum*. Meraviglierassi ognuno senza dubbio come vi si nomini l'autore nel numero dei più; nè io entrerei a discutere se ciò sia per errore del copista, o perchè realmente vi sieno stati due Pelagonii, come potrebbe taluno sospettare, vista la differenza che s'incontra nelle ricette. In esse per l'ordinario si tace da chi provengono, il che fa abbastanza intendere che sieno di chi parla; ma spesso pure si cita il veterinario da cui furono prescritte, e talvolta anco s'annunziano di Pelagonio. Pare adunque che questo Pelagonio citato sia un uomo diverso da quello che scrive; e niente opporrebbe che potesse essere stato un altro della sua famiglia, le cui cognizioni in mascalcia avesse egli ereditate. In qualunque caso questo dubbio, che ora viene in testa a me, può esser venuto anche al menante; e quindi avergli dato incitamento di giudicare che quel ricettario fosse di due Pelagonii. Ma che ne sia di ciò, che niente fa al caso presente, *hoc unum est* che in quel codice si attribuisce all'autore il cognome di Salonino. Se ciò è, egli fu un uomo senza meno latino; primieramente perchè i greci non usarono che un nome solo, nè fra loro abbracciarono la polinomia se non quelli che conseguirono la cittadinanza di Roma; secondariamente, perchè quella nomenclatura è interamente di conio romano. Il gentilizio *Pelagonius* serba esattamente la prescritta terminazione in *ius*: la definenza in *onius* è frequentissima nelle famiglie italiane, nè osta la radicale; perchè se *πελαγός* è greco, non meno *pelagus*, è latino. *Saloninus* poi è un cognome tutto pretto romano, dopo che il celebre Asinio Pollione l'ebbe dato per la prima volta a suo figlio; diramato poscia ad altri molti, e reso celebre nei secoli inferiori dalla famiglia di Gallieno. Nè io crederei che quel *Saloninus* sia stato aggiunto per denotare la patria di Pelagonio, come ch'ei fosse nativo di Salone nella Dalmazia, comunque sia vero che di là provenne in origine quella parola; perchè in questo caso sarebbesi chiamato *Salonensis*, o *Salonitanus*, come in pari circostanze vediamo praticato dalle lapidi di quella città, e dagli scrittori lati e bassi, non esclusi gli ecclesiastici. E

un' altra non disprezzabile ragione per credere che Pelagonio fosse un uomo dell' impero occidentale si è, che esso apertamente confessava a pag. 21 di essere stato in Toscana: *aliud, quo' apud tuscos amatores asturconum ego didici*: il che quanto bene convenga coll'aver dedicato il suo libro ad Arzigio, che dalla sua lapida sappiamo appunto avere ottenuto l' ufficio di *consularis Tusciae et Umbriae*, ognuno sel vede. Ma ciò che sopra ogni altra cosa mi persuade che questo testo sia veramente originale, e non mai una versione dal greco dei secoli del fango, dipende dall' avervi trovata una formula tutta latina, e tutta propria dell' età di Diocleziano e di Costantino, la quale non poteva mai venire in capo ad alcuno, non dirò del 1200 o del 1300, ma nemmeno dell' 800, o del 1000. Ella leggerà sul principio del capitolo XIV, che scrivendo a Festiano gli dice: *congruum est ut de lumbis et de renibus apud claritatem tuam pauca dicamus*. Chiunque mezzanamente erudito ben sa che quel *claritas tua* è un titolo fratello carnale del nostro *vostra eccellenza*, il quale era proprio dei senatori, appellati *virī clarissimi*, che ne era anzi il sinonimo, siccome lo è ora *Eminentissimo* di Cardinale, onde egualmente il titolo che loro si dà è quello di *vostra eminenza*. E questa formula si vede poi ripetuta anco ad Arzigio, ove egli scrive nella lettera proemiale (pag. 9) *contentusque sum me ex tua claritate florere*. Questo titolo restò in uso finchè durò il senato, cioè a dire fino alla morte il Teodorico o poco più oltre. In greco l' equivalente in etichetta di *claritas* era *λαμπρότης*; benchè più comunemente s'interpreti *splendor*. Ora nell' ipotesi dello Sprengel, che quest'opera fosse scritta in origine in greco, e tradotta poi in latino nei tempi della più crassa ignoranza, come potrebbe supporre che il volgarizzatore, ignaro di un formulario andato in disuso tanti secoli prima, avesse ambedue le volte reso con tanta esattezza il *λαμπρότης claritas*, e non piuttosto *splendor*, *lux*, *fulgor*, *dignitas*, *nobilitas*, e che so io; e avesse quindi sfuggito il cadere nell' errore in cui sono caduti presso che tutti i traduttori anche antichi, e specialmente quelli degli atti de' concilj, come ha ben notato il Volesio. Ma vi è di più, che questo titolo mi dà grandissimo indizio, che non abbiamo errato nell' età che abbiamo aggiudicata a Pelagonio. Abbiamo veduto che il titolo di *Claritas* viene anco dato ad Arzigio, il quale dalla lapida abbiamo saputo essere stato console di una provincia. E ciò va bene ai tempi di Diocleziano e di Costantino, nei quali questo era appunto il titolo che conveniva ai presidi delle provincie; onde per esempio, negli atti de' SS. Claudio ed Asterio presso il Baronio

all' anno 285, n. 4 si dice al proconsole : *ex iis unus astat in conspectu claritatis tuae*. Ma non così andò la faccenda un poco più tardi, perchè l' ambizione degli uomini fu sempre la medesima, e al tempo di Teodosio gli stessi imperatori trattavano i consolari di *gravitas tua*, ed anco di *spectabilitas tua*, che era un grado di più, come vedesi nel codice Teodosiano; per niente poi dire dei secoli anche posteriori, in cui questi titoli divennero anche più fastosi; e gli stessi senatori non si stettero contenti del *claritas*, ma vollero farne il superlativo, e quindi ne venne fuori il barbaro *clarissimatus*, che s' incontra anche nella formula 38 del 7 libro di Casiodoro. Queste cose che le vengo così tumultuariamente accennando hanno bisogno di ozio e di ponderazione per essere digerite; ma spero tuttavolta che gioveranno a mostrarle che rimangono tuttavvia delle armi per una gagliarda difesa ec.

Voi converrete meco che io debba esser molto tenuto alla cortesia del ch. sig. Borghesi, il quale mi offre argomenti che altri che un uomo quale egli è, fornito di erudizione, di dottrina e di criterio non comune, non avrebbe potuto somministrarmi; nè io aggiungerò a quanto mi scrive se non una considerazione: cioè che dopo gli argomenti di lui mi sembra che per sostenere l' originale greccità di Pelagonio vi bisognerebbero prove e documenti della più gran certezza; e che quando anco si potesse provare, bisognerebbe convenire che la traslazione in latino fosse stata fatta a' tempi dello stesso Pelagonio, e in conseguenza essere dettatura per lo meno anteriore al V secolo.

Ma quello che sono per esporvi non è di minor peso di quanto precede. Una fortunata combinazione mi ha procurato un documento, che per mio avviso toglie di mezzo ogni dubitazione sull' autenticità di Pelagonio e come scrittore latino, e scrittore del tempo che già ad evidenza aveva fissato il sig. Borghesi. Eccovene l' istoria.

Il dotto mio amico, l' autore della bella traduzione della vita di Poggio Bracciolini, l' avv. Tonelli, tornando da Vienna mi annunciò che in quella città aveva tenuto discorso col sig. Kopitar, uno dei custodi della Biblioteca imperiale, circa a Pelagonio e alla mia lettera al sig. Gino

Capponi: egli aveva trovato opportuno quanto io vi diceva circa l'opinione del sig. Sprengel sopra Vegezio e Pelagionio; e quindi pel mezzo dello stesso mio amico mi fece dono d'un articolo del giornale tedesco intitolato *Jahrbücher der literatur etc.*; pubblicato fino dal 1824 accompagnandolo col seguente articolo di lettera.

M. Cioni verra lui-même (par la copie ci-jointe du premier article de mon collègue le docteur en médecine d'Eighenfeld) ce qui en est par rapport aux fragmens des hippiatrices qui se sont conservés dans notre codex Bobiensis. J'ai cru remplir les vœux de M. Cioni en passant la copie de son Pelagionius (la Bibliothèque en ayant déjà une) à M. d'Eichenfeld, qui doit en faire l'analyse pour nos *Jahrbüchern*.

L'articolo favoritomi dal sig. Kopitar è dello stesso sig. Eighenfeld, e fu stampato a Vienna nel 1824. Esso è destinato ad illustrare un codice Bobbiense, riscritto o palinsesto, esistente nella biblioteca cesarea di Vienna. Ecco la traduzione di ciò che concerne l'istoria e la materia di quel MS.; e specialmente per ciò che contiene relativamente all'ippatria latina.

Volgarizzamento dell' Articolo tedesco.

Fra i MSS. portati da Napoli a Vienna nel 1717 per opera di Alessandro Riccardi primo custode della biblioteca cesarea, uno se ne trova, che in grazia della sua antichità e di ciò che contiene sembra meritare sopra tutti l'attenzione degli eruditi. È questo un codice latino, in pergamena, che apparteneva una volta alla biblioteca del monastero di S. Colombano di Bobbio, rinomata pe' MSS. che possedeva. L'antichità, il formato, la materia e le altre particolarità di esso codice, sono minutamente descritte dal Denis. *Cod. MSS. theolog. bibliothec. palat. Vindobonae*. Volume II, P. I. Col. 628, et seg.

Rendono già molto pregevole il nostro MS. le sole tre cose inedite descritte dal Denis, delle quali dà alcuni saggi; cioè la gram-

matica latina di Clandio sacerdote finora affatto sconosciuto ; quindi il panegirico dell' imperatore Anastasio , fatto dal grammatico Prisciano, consistente in 312 esametri, con una prefazione in 22 giambi , e l' intero poema di G. Remnio Fannio Palemone *de ponderibus et mensuris*. Ma pregevolissimo lo rende il consistere quasi per la metà di membrane riscritte o palimpsesti. In proposito di che avverte il Denis l. c. col. 632 : *ceterum lectionem hactenus (cioè da f. 1 fino al f. 42) relatorum per se difficilem , difficiliorem reddit conditio codicis rescripti; continebant enim haec membranae splendidissimum olim , et saeculi , ut videtur , V, exemplum Pharsaliae Lucani , litera quadrata luculenta exaratum , quod ita abrasit infelix ignorantia , ut e vestigiis crocei paene coloris lineis intercurrentibus, f. 17 p. 2, eruere potuerim v. 175 lib. V hemistichium: flammisque in viscera mergis*. Questo passo del Denis vuole però esser corretto per più conti. Primieramente non sono riscritti solamente i menzionati 42 fogli , ma la maggior parte dei 26 fogli in quarto. Il nostro MS. si compone di 159, e più accuratamente di 160 fogli (perchè il foglio 42 è contato due volte), del qual numero 25, e più correttamente 26, sono in quarto; il rimanente in foglio piccolo. In secondo luogo i frammenti di Lucano non arrivano fino al foglio 42, ma solo fino al fo. 36: su di che evvi ancora da notare che propriamente appartengono alla Farsalia soli trentadue fogli poichè i fog. 13 , 14 , 19 , 20 non sono riscritti. In terzo luogo non solo si può leggere un emistichio, ma, come si mostrerà avanti , si può ancora accuratamente determinare il numero de' versi di Lucano contenuti in questi trentadue fogli; la massima parte de' quali versi , se non in tutto, almeno in parte si posson leggere senza soccorso chimico. Finalmente in quarto luogo i fogli riscritti del nostro manoscritto, oltre i frammenti di Lucano, contengono ancora altri cinque frammenti diversi fra loro , sì per la scrittura che per la materia , egualmente antichissimi , in parte scritti in caratteri unciali. Di questi frammenti una gran porzione è totalmente inintelligibile , il rimanente poi è solo difficilissimo a leggersi.

Ciò che mi è riuscito di scoprire in questi 72 fogli del nostro MS. con gran fatica e con molta pazienza, viene adesso comunicato al colto pubblico che prende interesse a tali materie. Tralascio però tutto ciò che riguarda alla scrittura più recente , essendo ciò stato descritto diffusamente ed accuratamente dal Denis , l. c. Solo farò osservare , per prevenire inutili ricerche , che il Denis f. II ha erroneamente letto *Gennadii Episcopi*, invece di *Gennadi opera*

sunt. Un simile errore ha commesso anco al fog. 23, v, ove ha letto *sermo austigutinis* invece di *sermo castigationis*.

Passa quindi il sig. Eighenfeld a dar notizia de' versi del V lib. della Farsalia contenuti nel palinsesto, i quali cominciano dal v. 31, e vanno fino al v. 324; limitandosi, come di opera già edita, a riportare 66 varianti che han luogo in quei soli versi. Dopo di che scende a dar conto dei frammenti che seguono, i quali trattano l'Ippiatría Latina, a' quali premette le seguenti notizie.

Immediatamente a' frammenti di Lucano succedono 5 fogli in quarto da fol. 37, a 41, de' quali il 38, il 39, il 40 sono scempi, mentre i fol. 37 e 41 sono insieme attaccati. Il nome e il titolo dello scritto non comparisce su veruno di essi, nè vi è neppure connessione fra loro a norma delle materie che contengono. Si trova però sul fol. 39 al quart'ultimo verso il numero romano CXLVIII, al quale succedono alcune tracce di qualche cosa scrittavi sopra e poi scassata, e che è affatto inintelligibile. Immediatamente sul rovescio dello stesso foglio al v. 2 segue il numero CXLVIII, senza alcun segno visibile d'altro carattere sopra scrittovi. Abbiamo in conseguenza tre capitoli successivi, al 147 de' quali manca il principio; al 148, come fra poco vedremo, manca un solo verso, o al più due; al 149 la fine. Confrontandoli colle pag. 245, 100, 365 de' gl'ippiatri greci si trova una perfetta coincidenza fra ambedue i testi, e mancano solo nel greco i seguenti: *Potio ad apiosos* — *Potio ad equum rabidum*, che s'incontrano al cap. 147 del nostro testo latino, invece de' quali trovansi due volte la parola *Αλλο*. Oltre questi pezzi attribuiti per la massima parte a *Pelagonio* nell'ippiatρία greca, s'incontra ne' nostri fogli ancor molto dello stesso autore, ma senza indicazione di numero di capitolo; qualche poco di *Ab-sirto*, molto di quello che è riportato nell'ippiatρία greca senza nome di autore, e alcuni pezzi de' quali non ho potuto scoprire traccia alcuna negl'ippiatrici greci nè in *Vegezio*.

Descrizione dell'esterno di questi frammenti.

Pergamena: sottile, liscia, scabra soltanto a schiazze sopra una pagina per l'abrasione dei caratteri, e per questo talvolta ancor lacerata, del resto di un giallo sudicio.

Formato: presentemente un piccolo 4^o: chiaro peraltro apparisce che sia stato tale anche originariamente dalle ultime linee del foglio 39, e dalle prime tergo dello stesso foglio confrontate colla pag. 100 del testo greco; dal che ne viene che il foglio può essere stato scorciato di una, o al più di due linee.

Inchiostro: giallo, affatto sbiadito; in parecchi luoghi non trovasene traccia; cosicchè le lettere sono riconoscibili soltanto dalla rimastavi impressione.

Le pagine non divise, ciascuna comprendente 20 o 21 linea, l'ultima delle quali è talvolta troncata in modo da esser talora visibili solo le più alte cime delle lettere: anco il principio e il fine di molte righe, per essere stata ritagliata la pergamena, ha perduta una o più lettere, che io ho completate insieme con quelle sbiadite, dove mi è stato possibile.

Il numero medio delle lettere di ciascuna linea è di 24.

Rigatura: assai profondamente segnata collo stile attraverso tutta la larghezza del foglio.

Lo scritto più recente, consistente in alcune lettere minuscole scritte al di sopra, che il Denis riferisce al secolo VII. o all' VIII., cuopre il più antico.

Lo scritto più antico è unciale, i caratteri sono belli, rotondi, molto pieni; le lettere F, P, Q, X, Y passano sotto la rigatura, la T è un poco più alta; le abbreviature monogrammatiche che s'incontrano sono le seguenti: A ed E; A ed R; C ed I; N ed S; N e T; O ed L; O e P; O ed S; R ed A; U ed I; U ed R; U ed S. Le abbreviature propriamente dette son poche: Q invece di *quae*; B per *bus*, un segno traverso sopra l'ultima vocale invece di *m*, *n*, principalmente alla fine de' versi; *scrip*, per *scripulus*, *sext.* per *sextarius*, *hemin.* per *hemina*: le cifre delle misure una volta *pō* per *ponderibus*, *scarif*^{bis} per *scarificabis*; lettere sciolte sopra la

parola, ex. gr. *aqa*, *clet* due volte: le cifre romane vi si vedono come i numeri de' capitoli, e frequentemente per determinare la quantità de' rimedi. Su di che giova pure osservare che nelle cifre 2, 3, 4, il primo segno delle unità è sempre maggiore degli altri, e la *u* sta invece del *v*. Le iniziali sono maiuscole e senza spira; le parole non separate, fuorchè nell'indicare un nuovo medicamento, e nel cominciare una nuova proposizione.

Nissun segno d'interpunzione. Il punto si trova alle abbreviature.

Nissun segno di divisione.

Ortografia : arcaica ; *ipsut* , *capud* , *intellegimus* , *temptatur* , *ungues* , *aleum* , come più spesso nel codice Corbeiese di Vegezio per *allium* , *buturum* , *herbum* per *ervum* , *api* per *appii* , la vera *vettonica* per la comune *bettonica* , *deicis* per *deiicis* , *tunsa* , *interranea* , *defritum* : il *tus* che si trova in tanti MSS. per *thus* , *baccarum* , *bacas* e anche *vacarum* , *aristolochia* ed *aristolocia* , *cyatos* e *ciatos* , *api* ancora per *appium* , *equis ponderibus* ed *acquis* p. , *sed* e *set* più spesso *c* per *ch* , *ancusa* , la già sopra notata *aristolocia* , *cocliarum* , *cocliare* , la *t* per *th* , il citato *cyatos* , *terebrantina* spesso falso nelle parole greche , *scyni* e *scynu* per *schoeni* e *σχοινον* , *ysopi* , *paralitico thisanae* per *ptinsanae* *terebrantina* , *absentium* . Incontrasi pure talvolta *sanguis emittendus* .

Dopo avere il sig. Eighenfeld notate tutte queste particolarità relative ai frammenti d'ippiatria latina contenuti nel codice Bobbiense , li riporta nel suo articolo tali quali stanno nel MS. , aggiungendovi alcune brevi note-relle . Io trascrivo quelli stessi frammenti , ponendovi a fronte ciò che nel cod. Riccardiano da me pubblicato trovasi corrispondere a quelli , e che è contenuto:

nella pag. 88 , dal ver. 4. al ver. 19.

nella pag. 92 , dal ver. 1. al ver. 25.

nella pag. 96 , dal ver. 24 in poi , per tutta la pag. 97 , fino al ver. 18 della seg. pag. 98.

nella pag. 99 , dal ver. 17 , fino al ver. 13 della pag. 100 .

Le note apposte in piè di pagina contrassegnate dalla lettera E appartengono all'autore tedesco sig. d' Eighenfeld. L'altre segnate colla lettera C appartengono a me.

Frammenti dell' Ippiatría latina.

- Fol. 37. linas in sole ad scabiem.
 acetum acre ¹⁾ raitayuniti
 et picis liquidae modicum et ce-
 driae omnia simul decoque et
 cum ferbet peniculum in fuste
 ligato et sic udas totum corpus
 sane ²⁾ lotio humano calido prius
 quam inducas medicamentū
 lavas corpus pecori et sic un-
 gues in sole aliud asphaltū
 et sulfur aequaliter conteris
 adjunges olei modicum et per
 ungues in sole item adipem
 porcinam cum pice et cera aequa-
 liter solvis et sulfur cum oleo
 calido teres et omnia supradic-
 ta commisces et cum calet perū-
 gues ³ ad scabiem adipēs por-
 cinos libra cerae ζ sulfuris - Ii
 olei $\int$ picis liquidae cyatos Ii ⁴⁾
 Fol. 37. v. et ita perungues aliud. lotei ⁵⁾ ue-
 teris ⁵⁾ facies scrip. I stercoris su-
 illi $\int$ ⁵⁾ facies olei heminam sul-
 furis - Iii picis liquidae cyatos Iii
 haec emnia coquito ut liquida

(1) Invece di questo mostro negl' ippiatrici greci si legge γλοιότ παι-
 διον. Ruellio traduce *puerile strigmentum*, Vegezio vi sostituisce *picula*.
 I tratti dello scritto del nostro testo non concordano nè coll' uno nè col-
 l'altro. E.

Sembra però che concordino col tes. Ricc. che legge Και ταγου παι-
 διον, le quali parole son ripetute anco 4 versi sopra; et sulfur vivum, et
picem liquidam, et butyrum, et quod graeci dicunt ταγου παιδιον. Pare
 manifesto che il copista del codice Bobbiense trovasse scritte queste parole
 con lettere greche, e che le trascrivesse con lettere latine, scrivendo Rai per
 Kai prendendo il K per R; quindi invece di ταγου scrivesse tayun pren-
 dando il γ gamma per y ipsilon latino. Omesse quindi le due iettere prime

Pelagoni Cap. XXVI. Medicamina ad scabiem p. 88.

- Vers. 16 et sic linas in sole.
ad 22. *Aliud: acetum acre και τρυγού παίδιον, et picis liquidae modicum, et cedriam. Omnia simul decoquis; et cum feruet, peniculum in fusto ligato sic linas totum corpus. Sane prius lotio humano calidam commisces, et inde, prius quam inducas medicamentum lavas corpus pecori, et sic unges in sole.*
- Vers. 23 *Aliud: asphaltum, et sulfur aequaliter conteris, et adiunges olei modicum, et perunges. Sane in sole ungatur.*
ad 25.
- Vers. 26 *Aliud: adipem porcinum, cum pice, cera aequaliter resolvis, et sulfur cum oleo calido deteris, et omnia supra adiuncta commisces, et cum calet inlinas, vel perungis.*
ad 29.
- Vers. 30 *Aliud: adipis lib., cerae sem., sulphuris — ij, bituminis —, olei selib., picis liquidae cyat. γ. Quae conterenda sunt conterito, et permisceto omnia, et coquito, et ita perungito.*
ad 33.
- Pag. 89 *Item aliud: lotii veteris, faecis scrp., stercus suillum lib., faecis olei hem., sulphuris — iij, picis liquidae cyat. iij, haec omnia coquito, ut liquida*
Vers. 4
ad 8.

παίδιον scrivesse iti... essendo svanite o cancellate le tre ultime lettere del vocabolo greco. Avendo poi riunite queste tre parole ne nascesse il mostro raitayunili, per l'errore di un K preso per R, e di γ preso per γ. C.

(2) Questo passo è dunque decisivo per l'asserzione de' grammatici antichi, alla quale non prestò intera fede il Facciolati, (Lexic. Totius Latinitatis) che *sane* si dovesse accettare in significato di valde o valide. E.

(3) *Ad scabiem* manca nel test. Riccard. ma è nel titolo del cap. XXVI p. 88, della quale dal v. 16, al v. 33 si contiene tutto ciò che occupa il fol. 37 del cod. Bobbiense. C.

(4) Il margine inferiore di questa pagina conteneva originariamente un verso o due che sono stati tagliati. E.

(5) I due versi tagliati vengono suppliti dal testo Riccardiano dalle parole che stanno a fronte in carattere corsivo. C.

(6) Le parole *lotii* et *faecis* qui corrette nelle note dal sig. Eigenfeld, sono pure emendate dal testo Riccardiano. C.

sint et calido loco perunguito
 equum semel in die usque ad sa-
 nitatem item bitaminis p̄ li
 sulfuris / teris et commisce
 in oleo in quo ante bullierit an-
 cusae fasciculum unum et sole
 calido unguet sane 6/ si sole nō
 habet medicamentum uirtu-
 tem nec effectum aliter in sta-
 bulo hordeum quod nascitur qua-
 si spica nigra contundes et mis-
 ces olei cyprini quod sufficit
 tepidum sole calido perungues
 item ranas in aqua coques et col-
 liges unctum ipsarum et com-
 misces")

Fol. 38. v. ciquiatosuiuniuersa 8) cum aqua
 caelesti decoque et tepefacta
 dabis potio ad apostaticos
 buxi folia et sambuci et cedr¹⁰
 aut cicutae coque ex aqua co-
 latum bone potionabis 9) ordo
 mietletem daemonis sui acci-
 piet si tamen soporaueris ut
 facile suscitari et ambulare
 sine nitio possit nel si calcitro-
 sus fuerit ipsa potione uteris
 adjecta aqua frigida ad umbi-
 licum erit certissimum remediū
 potio ad omnes dolores puluere
 lateris 10) netustiore resinæ
 terebentinae I aqua calida da-
 bis hoc de experimento est

(6) sine sole. E.

(7) La mancanza accennata in questa pagina dai . . . e nella nota (4) mostra che essendo il tergo della pag. antecedente vi è tagliato un verso o due, suppliti del test. Riccard., da me riportati in carattere diverso, come in altre simili susseguenti occasioni. C.

sint, et calido loco perungito equum semel in diem usque ad sanitatem.

Vers. 9
ad 13. *Item aliud: bituminis ꝑ. ij, sulphuris vivi selib., thuris mannae selib.; teris et commisce in oleo, in quo ante bullierit anchusae fasciculus unus, et sole calido ungis; sine sole non habet medicamentum virtutem nec effectum.*

Vers. 14
ad 16. *Item aliud: tibiū^(sic) hordeum, quod nascitur quasi spica nigra, contundes, et misces olei cyprini quod sufficit, et tepidum sole calido perungis.*

Vers. 17
ad 19. *Item aliud: ranas in aqua coques, et colligis unctum ipsarum, et commisce lenticulam, et adipem, et oleum et tepefactum perungis.*

Pelagonius cap. XXVIII Potiones et omni tempore necessariae.

P. 97 V. 22 . . . et fœni cyathos vj. *Universa cum aqua coelesti, ad 24. et tepefacta dabis per triduum.*

Vers. 25
ad 31. *Potio ad apostaturos; buxi folia, et sambuci, et cedriae, aut cicutae coques ex aqua, et colata bene, potionabis: obdormiet, et lethedemonis sui accipit^(sic). Sic tamen soporabitur, ut facile suscitari, et ambulare sine vitio possit; vel si calcitrosus fuerit, ipsa potione uteris, adiecta aqua frigida ad umbilicum; erit remedium certissimum.*

Vers. 32
ad 34 *Potio ad dolores omnes: pulverem teris vetustiore, resinae terebentinae —, aqua calida dabis hoc experimento.*

(8) *ciquiatosuiuniuersa* è dal testo Riccardiano corretto *cyathos vj* *Universa* ec. C.

(9) *Dormiet et lethē demonis sui accipiet, si tamen soporaveris.* E.

Il test. Riccard. porta la stessa correzione ed anco più completa, leggendo *obdormiet* invece di *dormiet* e *soporabitur* per *soporaverit*: l'interpretazione italiana del Sarchiani corrisponde all'interpretazione dell'autore dell'articolo tedesco. C.

(10) Il testo Bobbiense corregge il Ric. C.

(a) lia baccas lauri aleum purgatu
murrā cum uino calido dabis
per nares item herba quae ¹¹⁾

Fol. 38. Compositio pastilli simplicis sed
summi panacis radicem et po(l)
linem triticeam aequis pond(e)
ribus tūsa et cribrata uino su
bigito ueteri et facito pastil
(los) et potionem dato si perfrix(e)
rit aut uulnus fuerit intrins(e)
cus sanabitur
potio ¹²⁾ ad eos quibus pulmones i(n)
cursu rumpuntur uel os qui(bus)
male olet spicae nardi cro(ci)
murrae costi scyni cassiae
fistulae piperis albi unciae
singulae eisque herbum m(oli)
tum pro modo miscetur quae
lenigata et cribrata melli ad
mixta dilutum per narem sin(is)
tram infunduntur priusqua(m)
potionem de absentio et nitr(o)
melle et posca os defricabis ¹³⁾

Fol. 39. v. faucibus infundito quae si parū
fuerit ista post capud aduratur
unctionibus calidis perunguatur
quod ad robur ostendimus collyrio
sane oculos inunguito
potio ad apiosos primo de temporibus
sanguis emittendas est deinde po
(ti)o haec adhibenda semen api spi
(ca) nardi petroselini macedonici
lactucae semen cum aqua mulsa
permixta om(n)ia dabis dieb. quing.
capudque ejus pellicula oleo made
facta coperies certissima ac ma
nifestissima potio

(11) Qui pure manca un verso supplito dal testo Ric. C.

(12) Questi due versi sono interpolati nel testo Ric. C.

- P. 98 V. 1 *Item alia: bacca lauri, allium purgatum, myrram*
ad 2. *cum vino candido per nares dabis.*
- Vers. 3 *Alia: herba quae hereclea, et panacea dicitur, teres cum*
ad 4. *vino veteri et dabis.*
- Vers. 5 *Compositio pastilli simplicis sed summi: panacis ra-*
ad 9. *dicem, et pollinis triticeae aequis ponderibus, tunsa et*
cribata vino subigito veteri, et facito pastillos, et
portionem dato. Si perfrikerit, aut vulnus fuerit in-
trinsecus, sanabitur.
- Vers. 16 *Quibusdam et pulmones rumpuntur in cursu coactis,*
ad 18. *aut crebrius tussientibus. Hos quidem os transvorasse*
putant.
- Vers. 10 *Potio. Spicae nardi, croci, myrrae, costi, schoeni,*
ad 14. *cassiae fistulae, piperis albi —, singulas, eisque her-*
bum molitum pro modo miscebis. Quae levigata, et cri-
brata melli admixta diluta per nares sinistram in-
fundito. Prius quam portionem des, absinthio, et nitro
cum melle, pesca eos defricabis.

Pelagonius Cap. XXIX. De rabie, vel de cursu lunae,
vel de insania, vel de paralitico.

- Pag. 99 *Haec simul cum vino faucibus infundito; quae si pa-*
Vers. 17 *rum profuerit ista potio, caput aduratur, unctionibus*
ad 21. *calidis perungatur, quas ad robur ostendimus. Collyrio*
sane oculos inungito.
- Pag. 100 *Potio ad apiosus: primum de temporibus sanguis*
Vers. 7 *detrahendus est, deinde potio haec adhibenda. Se-*
ad 13. *men apii, spicae nardi, petroselini macedonici, la-*
ctucae sem., papaveri sem.; cum aqua mulsa permi-
xta omnia dabis diebus quinque, caputque ejus pel-
licula oleo madefacta cooperies, certissima manifesta
potio.

(13) Qui pure la correzione proposta dal sig. Eighenfeld nella nota corrisponde alla lezione del testo Riccardiano, e in parte lo corregge leggendo os invece di eos. — Qui pure è un verso tagliato. C.

potio ad equum rabidum bacas lau
ri purgatas et oleum teris in ui
no calido et per narem deicis

CXLVI^{III}.

Cardicum autem intelligimus

si est in terra capud impegerit si ⁽¹⁴⁾

tidium curandus si sustinuerit

sinapi et laseri in modum fabae mel

lis acetabula dua tantundem et aquae

calidae aceti cyatos ^{IIII} in uno con

tere et potiona et deambulet uiride

que cibnm praebebis aegro pe

cori et cum sanus fuerit uenae c(er)

uicis laxandae sunt et de poste(rio)

ribus sangu^(sic) emittendus ut per(pe)

tua sanitas perseueret

CXLVI^{III}

in paraletyco signa haec sunt labra

praua et dissoluta lingua passione

ips(a)(m)oritur unus oculus minor

fit auris una dejecta curatio hujus

talis est labra scariff(ic)^{bis} unc

tionibus his uteris quae recipiut

in se olei ueteris selibram bitumi

nis selibram resinae eronalis se

libram ammoniaci sextarios sex

Fol. 40. v. gentiane petroselini aridi cassi

ae fistulae omnia prout dolueris

aequis ponderibus tunsa et cribra

ta uteris confectio arteri

acae murre troglites ~ ^{IIII}

scynu ~ ^{III} cinnami ~ u piperis

albi ~ u piperis nigri ~ ^{IIII} cassi

ae ~ ^{III} / resinae colofoniae ~ u

aristolociae ~ ^{IIII} acori ^{III} baca

rum lauri ~ ^{III} aliud murreae

~ ^{III} piperis ~ ^{III} lini semen frixu

lib I uuae passae sext I nastur

(14) Il testo Ric. supplisce ciò che manca nel cod. Bobbiense e ne cor-
regge l' interpolazione. C.

- Pag. 99
Vers. 20
ad 22. *Item potio ad equum rabidum : baccas lauri purgatas, et oleum teres in vino candido et per nares deicis.*
- Vers. 31
ad 34. *Ad cardiacos. Cardiacum autem intelligimus sic : si terrae caput impegerit ; si frequenter sibi ilia mordicus appetierit , si stans sudaverit , si fastidium sustinuerit , curandus sic ; sinapi et laser in modum fabae , mellis acetabula — ij , tantundem et aquae calidae , aceti cyath iiij in unum conteres : potiona ; et diu deambulet , viridemque cibum praebebis aegro pecori , et cum sanus fuerit , venae cervicis laxandae sunt , et de posterioribus sanguis mittendus est , ut perpetua sanitas perseveret.*
- Pag. 100
Vers. 1
ad 6. *Item in paralitico signa sunt. Labra prava et dissoluta , lingua ipsa passione moritur , oculus unus minor fit , auris una deiecta. Curatio huius talis est . Labra scarifica , unctionibus his uteris , quae recipiunt in se olei veteris selib. , bituminis selib. , eronalis resinae selib. , ammoniaci sextantem , etc.*
- Pag. 96
Vers. 24
ad 26. *In gentianae , petroselini aridi , cassiae fistulae : omnia , prout voles , aequis ponderibus tunsae et cribratae : uteris.*
- Vers. 27.
ad 31. *Confectio arteriaca : myrrae troglitis — iiij , schoeni ij , cinnami — v , piperis albi — v , piperis nigri — v , casiae — iiij , s , resinae volophonae — v , aristolochiae — iiij , acori iiij , baccarum lauri — iiij.*
- Vers. 32
ad 34. *Item arteriaca ad tussem ; myrrae — iiij , piperis — iiij , lini seminis fricti lib. , uvae passae sext. , na-*

ci sext I nuclei sext I decoques
 et cera contundes et mel mis
 cebis cum dare uolueris globu
 los facies in modum nucis e(t) (per)
 os per dies uiii deicis curasti
 aliud murræ ~ Iii cinnami ~ Ii
 croci ~ Iii turis masculi ~ Iii nar
 di syriaci ~ Iiii resinae terebe
 (tinae) ~ Iiii piperis albi ~ Iii quæ 15)

F. 4o.

traganti libra mellis attici libra
 arida contundes et cernes et mel
 le miscebis potio ad omnia
 interanea uitia buturum mel
 opopanacem murræ equis pō
 omnia leuigata cum uino per
 narem infunduntur

potio aestiualis hormini semen
 heminam petroselini hemin
 murræ sext I sil gallici sext I
 api semen heminam scyni ~ Iii
 teres et colas et cum aqua mul
 sa faucibus infundes

potio equis intrinsecus laboran
 tibus uel qui morbo temptantur
 et hii qui siccas nares habent
 facile curantur hac potione
 thisanae sucum defritici cia

tos duos per triduum dabis pos
 tea decoctam facies sic ysopi
 ~ Ii palmulas n̄ XX p . . uirid(i) s 16)
 puluis om(ni)

bus potionibus anteferend(us)
 gentianæ aristolochiæ mur(ræ)
 uacarum lauri rasuraebori(s)
 aequis ponderibus in puluere(m)
 redigis de que potionabis contr(a)
 omnes morbos decoques in uin(o)
 junci radices et marrubium c(o)

(15) Qui pure evvi un verso tagliato. E. — La parola quæ del cod. Bob-

Pag. 97 *sturci sext., mellis sext., nuclei sext. Decoques et*
 Vers. I. *cetera contundes, et melli miscebis. Cum dare volue-*
 ad 3. *ris, globulos facies in modum nucis, et in os per dies*
octo deicis.

Vers. 4 *Item aliter: myrrae — iij, cinnami — s, croci —*
 ad 10. *iiij thuris — iiij, nardi Turiaci — iiij, resinae te-*
rebentinae — iiij, piperis albi — iiij, uvae passae
ammoniacae — iiij folium nardi — ij, tracanthi lib.
mellis attici lib. Arida contundis et cernis; et melli
miscebis panacem, myrram aequis ponderibus: levigata
omnia cum vino per nares infunduntur.

Vers. 11 *Potio ad omnia interaneorum vitia: butyrum, mel,*
 ad 13. *panacem, myrram aequis ponderibus; levigata omnia*
cum vino per narem infunduntur.

Vers. 14 *Potio aestivalis: hormini semen hem., petroselini hem.,*
 ad 17. *myrrae sext; sil gallicum hem., abrotoni hem., schoeni*
— iij; teris et colas et cum aqua mulsa faucibus in-
fundis.

Vers. 18 *Potio equis intrinsecus laborantibus, aut qui morbo*
 ad 23. *tentantur, et iis, qui siccas nares habent: bene et facile*
curantur hac potione. Tisanae sucum, defriti cyatos ij
per triduum dabis: postea decoctam isopi — iij pal-
mulas xx, rutae viridis fascies ij, fabae, et foeni cya-
thos vj. Universa cum aqua coelesti et benefacta da-
bis per triduum.

Pelagonius. Cap. XXVIII.

Pag. 92 *Pulvis omni potioni anteferendus: gentianam, aristo-*
 Vers. I *lochiam, myrram, baccas lauri, rasuram eboris ae-*
 ad 12 *quis ponderibus in pulverem rediges, de quo potionabis*
contra omnes morbos sic.

Decoques in vino iunci radicem, et marrubium: co-

biense pare doversi leggere *uvae* a norma del test. Ric. il quale pel resto supplisce alle parole scritte in carattere diverso. C.

(16) Qui pure è un verso tagliato. E.— Supplisce alla mancanza il test C.

T. XXXI. Settembre.

las ipsut uinum et adjunctum
 pulueris coeliarium unum pl (e)
 num potionas per triduum si
 febriunt pecora in aqua deco
 ques junci radicem et appium
 colas adjunges pulueris coel (i)
 are et mellis modicum ut sit
 aqua mulsa et sic potionas pe (r)
 triduum contro uenena aut
 pulueris plus quam coeliare
 cum uini sextario et olei hem (i)
 nam deicis per dies Iii mac

Fol. 41. v. uettonicae lib. saxifragae ~ I cas
 siae fistulae ~ I ysopi fasciculos
 duos euphorb. mannae turis ~ I 17)

 piperis ~ I costi ~ I sertulae cam
 panae opopanacis ~ I spicae 18)

haec omnia tundes et —

(17) Il tes. Ric. supplisce a ciò che manca nel Bobbiense. C.

(18) I seguenti 13 versi sono così bene raschiati da non potersi leggere per niente. E. — E suppliti dal cod. Ric. C.

lans ipsum vinum , et adiuncto pulvere, cocliare uno, potionas per triduum. Si febriunt pecora in aqua decoquis iunci radicem, et apium; colas, adiungis pulveris cocliare, et mellis modicum , ut sit aqua mulsa , et sic potionas per triduum. Contra venena autem pulveris plus quam cocliare cum vini sext, et olei hemina , deicis per triduum.

Vers. 13
ad 25.

Potio quadrigaria, idest pulvis trachanthi, ormini, petroselini, *bettonicae*, *saxifragi*; *cassiae fistulae*, iris illiricae, melliloti, radices absinthui syriaci —, *ysopi fasciculos ij*, *euphorbi mannae thuris* —, zingiberis — myrrae —, folii —, gentianae —, herbae salinae —, *piperis* —, thuris masculi —, *oosti* —, *sardae campanae* —, *ypopanacis* —, *spicae indicae* —, scyrmanthos, ammoniaci —, cinnami —, abrotani —, radice apopanacis —, semen rutae —, strobilos minutos virrides xxv, nuclei — v, glicygrizae. *Haec omnia contunsa*, et cribrata servabis, etc.

Siccome il sig. Eighenfeld fa succedere ai frammenti d'ippiatria latina alcune sue osservazioni, per non interrompere il filo seguito da lui continuerò a dare il volgarizzamento del suo articolo.

Conghietture sull' antichità, e sulla relazione che passa fra l'ippiatria latina e la greca.

Se si confronta il carattere della nostra ippiatria latina col facsimile dell' Orosio della Mediceo-Laurenziana, riportato dal Mabilon (de re Diplomatica. Ed. sec. Parigi 1709 pag. 354, tab. VI, N.º 5) si trova fra entrambi la più sorprendente somiglianza. In conseguenza di tal confronto i cinque fogli che contengono i frammenti sopra riportati nel nostro codice sarebbero stati scritti verso la metà del IV, o al più sul principio del V secolo.

Pure nell'Ippiatrici greci si trova un passo tratto da *Absirto*, il quale, secondo ciò che asserisce un celebre scrittore, dovrebbe

aver fatta la campagna contro i Bulgari sul Danubio sotto Costantino Pogonato. Se quest'asserzione fosse dimostrata, siccome il prefato imperatore regnò, come è noto, fra l'anno 668 e 683, e la campagna del medesimo contro i Bulgari avvenne, secondo Cederno e l'autore della *Historia Miscella*, nell'undecimo anno del regno di quell'imperatore, i nostri cinque fogli non potrebbero essere stati scritti prima dell'anno 679. Tutto quello però che si sa del tempo in cui visse Absirto si fonda sopra tre testimonianze, cioè sulle due di Suida e di Eudocia, i quali come contemporanei fra loro, sembra che abbiano attinto alla stessa sorgente, se pure non si sono ricopiati. Da ambidue si dice di Absirto *στρατευσάμενος ἐπὶ Κωνσταντίνου τοῦ βασιλέως ἐν Σκυθία παρα τὸν Ἰστρον*. La terza testimonianza è dello stesso Absirto (Hippiat. init. *στρατευσάμενος ἐν τοῖς ταγμασι τοῖς ἐπὶ τοῦ Ἰστροῦ*). Da queste tre autorità riunite (messa da parte la schiettezza delle due autorità di Suida, e di Eudocia) non consegue nulla più, se non che Absirto abbia servito al tempo di un Costantino fra le legioni della Scizia sul Danubio. Per sostenere l'asserzione che Absirto abbia vissuto sotto Costantino Pogonato bisognerebbe che fosse dimostrato, che non fossero stanziato sul Danubio delle legioni sotto altro precedente Costantino; contro di che milita la narrazione di Zosimo L. II, p. 93, et seg. ed. Obsoniae 1679, che Costantino il grande abbia fatto una campagna vittoriosa sul Danubio contro i Sarmati capitanati da Rauismodo (1); ovvero si dovrebbe portare una prova diretta che quando anco vi fossero state delle legioni sul Danubio, sotto uno o più dei precedenti Costantini, pure Suida ed Eudocia hanno inteso di parlare solamente di Costantino Pogonato: questa prova peraltro non è recata in verun luogo. L'altro argomento poi, che a tempo di Costantino il grande non vi fossero *baroni*, del quale argomento si serve il sopraccitato scrittore per comprovare maggiormente il suo asserto, perde tutta la sua forza dimostrativa quando si legge *Tyrannius o Turranius Varro*, come hanno letto anco il Fabricio, *biblioth. grae.*, e Schneider a Vegezio, che scrive *βαλλερίος* per *Valerius*, e *βαρων* per *Varro*. L'opinione dunque di Haller e di Fabricio, che Absirto sia stato contemporaneo di Costantino il grande, non è peranco confutata,

(1) In proposito di essere stato Absirto sul Danubio presso i Sarmati, alla pag. 44 dell'edizione di Pelagonio si legge: *Item aliud Absyrti, quod se apud sarmatas vidisse adseveravit*. Questo passo di Pelagonio conferma che Absirto abbia militato contro i Sarmati, piuttosto che contra i Bulgari. C.

e non sembra che almeno fino ad ora si possa addurre alcuno storico fondamento contro l'ipotesi, che la nostra ippiatria latina sia da collocarsi nel IV, o al più nel V secolo.

Mi si permetta ancora un'altra supposizione. Schneider pone un limite all'asserzione tenuta finora in conto di cosa giudicata, che Pelagonio ed Absirto abbiano scritto in greco. Egli dice ne' suoi commentari a Vegezio p. 24. *Pelagonium et Absirtum graece scripsisse, ex iis saltem capitibus, quae in Hippiatricis servata leguntur, adfirmare ausim, nisi is qui farraginem istam postremis romani imperii aut Constantinopolitani concinnavit, latina transtulit in graecum sermonum, additis interdum vocabulis morborum (et remedium) vi aggiungo io*: si rifletta adesso al Πουβέλ κουδριγάρου che s'incontra nell'ippiatria, pag. 295, ciò che è manifestamente il *pulvis quadrigarius*, e più avanti 281, al Ξηριον βησαλου παλαιού, ove si dice ne' nostri ippiatrici latini *pulverem lateris vetustiorum*, e si confrontino con esso i laterculi bessales di Vitruvio v. 10; p. 305 ἄξουγγιον e seg. *latinis ex primo exemplo* (2). Ammesso ancora per altro che ambidue questi scrittori abbiano scritto in greco, sebbene ad onta del loro nome greco (3) non sia impossibile che abbiano scritto in latino, sarebbe per questo canto inverisimile l'ammettere, che i loro scritti, a cagione della loro generale utilità, sieno stati tradotti in latino prestissimo; e che di questi e di altri autori latini sieno state fatte delle collezioni rapsodiche, di che forniscono la prova i nostri cinque fogli, e forse Vegezio; e che poi dall'uso di queste collezioni e traduzioni i greci originali sieno stati appoco appoco messi da parte, cosicchè fossero già perduti sotto Costantino Porfirogenito; e che per comodo di quell'imperatore le versioni e le raccolte latine fossero di nuovo tradotte in greco e riunite in un corpo d'Ippiatrici. Questa è una semplice ipotesi ed io lascio il giudizio ai dotti che accoppiano le cognizioni critiche filologiche, istoriche e mediche necessarie ad una tale indagine, circa la relazione dell'ippiatria greca con la latina, ed in particolare con gli scritti de' singoli autori da cui entrambe furono raccolte. Al fin qui detto non dee attribuirsi altra pretensione che quella di avere eccitata l'indagine.

(2) Ne' luoghi ne' quali Pelagonio riporta voci greche a pag. 34, 35, 88, vi aggiunge sempre *quod graeci vocant*. C.

(3) Dalla lettera del sig. Borghesi risulta che il nome di Pelagonio è prettamente latino, e ne adduce le ragioni. C.

Da quanto ho fin qui riportato mi pare che si possa con qualche ragione dedurre :

I. Dalla lettera del sig. Borghesi che il nome di *Pelagonius* sia latino e non greco tanto per la desinenza latina , quanto per il nome gentilizio *Saloninus*.

II. Che abbia scritto in latino e non in greco avendo fatto uso della formula *claritas tua , claritate tua florere* , tutta affatto latina e tutta propria de' tempi di Diocleziano e di Costantino ; formula usata scrivendo ad Arzigio , cui conveniva quel titolo senatorio per essere stato preside d' una provincia.

III. Dalla scoperta fatta dal sig. Eighenfeld delle membrane palimpseste del codice Bobbiense , che esistono dei frammenti , i quali posti a confronto del testo Riccardiano corrispondono parola per parola da non potersi dubitare che questi due testi non sieno una cosa stessa.

IV. Che i frammenti del codice Bobbiense essendo di scrittura della metà del IV , o al più del principio del V secolo , l' età di Pelagonio viene confermata , secondo le investigazioni del sig. Borghesi , alla metà del secolo IV.

V. Che anco lo Schneider ne'suoi commentari a Vegezio opina che Pelagonio abbia scritto in latino , e piuttosto crede che la sua opera possa essere stata tradotta in greco successivamente ; dal che non dissente il sig. Eighenfeld.

VI. Che quando anco Pelagonio avesse scritto in greco ne sarebbe stata fatta la versione latina prestissimo, essendo il carattere del codice Bobbiense del secolo IV, o del principio del V.

VII. Infine che o voglia considerarsi il testo della Riccardiana originariamente scritto in latino , o una versione dal greco non potrà negarsi a questa scrittura un posto fra le opere degli scrittori latini posteriori di poco a Columella , ed anteriori a Vegezio.

Nell' aspettativa di vedere l' articolo che nel giornale tedesco pubblicherà il sig. Eighenfeld , nel quale spero trovare qualche nuovo argomento a favore del mio *Pela-*

gonio, e nella fiducia che altri (cui sta a cuore il possesso di un codice quale è il Riccardiano, che diviene sempre più pregiabile, se per avventura non è unico) mi possa essere d'aiuto a sostenerne l'onore, farò fine, sottoponendo al vostro giudizio la causa di questo nuovo scrittore.

. . . . *si quid novisti rectius istis*

Candidus imperti.

Il vostro
G. CIONI.

15/Agosto 1828.

Viaggio da Costantinopoli in Inghilterra. Del Rev. R. WALSH. Londra 1828.

La presente lotta stà maturando forse nuovi destini alla civiltà dell'Europa. Il popolo che dal settentrione discende sui campi dell'antica Mesia e della Tracia, oggidì Romelia e Bulgaria, trae a sè l'attenzione del mondo intero, incerto ancora a qual fine possa riuscire l'impresa. L'annunziato viaggio, scritto dal cappellano dell'ambasciatore britannico a Costantinopoli Lord Strangford, può diffondere nuova luce su questo importante argomento.

Il dot. Walsh ci dipinge il gran Sultano Mahmoud, com'uomo fermo e risoluto, e, se Dio gli perdoni, che pizzica un poco di Pietro il grande. Così pronto a intraprendere, così forte a persistere. Pietro si liberò de'suoi streliz; Mahmoud de'giannizzeri. Con la sua famiglia, vale a dire con le figliuole, egli non è punto crudele, anzi tenero; nella vita privata cortese ed affabile: barbaro co'suoi sudditi, sempre moderato co' Franchi.

Vediamo delle provincie poste al settentrione di Costantinopoli; trasportiamci sul teatro della guerra. Da Burghaz fin presso al Balkan, confine settentrionale della Romelia, è pianura, nuda d'alberi e d'abitanti. Il Bal-

kan distà da Costantinopoli cento quaranta miglia . Il passo è una gola , il cui fondo è un picciol fiume : passo pericolosissimo , ma pittoresco . La montagna sorge dai lati a perpendicolo , altissima , tutta folta di bosco ; sicchè sola nel mezzo lascia visibile una striscia di cielo . I ponti gettati sul precipizio , son fragili : e sotto i passi del nostro viaggiatore , uno se ne fracassò con pericolo .

Passato la montagna , siamo in Bulgaria : la quale al dì d'oggi s'estende dalla foce del Danubio sino alla congiunzione di questo fiume col Timosh , sopra Viddin . La Bulgaria ha per confine , a settentrione il Danubio ; a mezzogiorno la catena del Balkan che viene parallela al fiume , lunga trecencinquanta miglia , larga quaranta o cinquanta . Ma i Bulgari varcarono codesti limiti ; e a poco a poco stendendosi per la montagna , occupan ora a mezzogiorno un buon tratto della Romelia , per sè spopolata . La turca e la greca ferocia s'accordano a struggere gl'infelici Romelioti ; che , a poco a poco scemando , cedono il terreno a' lor vicini , rustici laboriosi e tranquilli . Onde , s'altro non segue , l'incolto e disabitato paese ch'è al mezzodì del Balkan tra il mare e i monti , diverrà Bulgaria .

Questi popoli , perduta già l'indole guerresca degli avi loro , menano vita pastorale in villaggi de' quali , sebbene nessuno possa dirsi propriamente città , pure alcuni hanno manifatture e commercio . Selimnia , città sulla costa meridionale del Balkan , ha quasi ventimila abitanti , il più Bulgari ; fabbrica grossi panni e canne di schioppo in tutta la Turchia ricercate ; e , ciò che più monta , quell'essenza di rose , che quasi tutta trasportasi in Inghilterra . A questa coltura è serbata parte delle terre vicine : sicchè l'abbondanza de' roseti accresce bellezza al paese amenissimo .

I Bulgari son tra tutti i paesani , i più semplici , i più cortesi ; e la loro bontà fa contrasto evidente con la brutale rozzezza de' turchi ; misti a loro , ma da lor ben diversi . Noi rincontravamo per via compagnie ora di Turchi or di Bul-

gari, occupati a' lavori medesimi, ma separati sempre. I turchi si distinguono al turbante, al cinto, alle pistole, alla sciabola, e specialmente al cipiglio, al far brusco, a certo disprezzo insolente che disgusta ed offende. Mai da loro un segno di cortesia; mai che tirassero dall' un lato i lor bovi o le loro carrette per lasciarci passare: ch' anzi allora parevano contenti quando, per l'angustia della via, ci potevano o cacciare nel fango o avvolgere tra gli alberi, tra le macchie. Alle lor case non c' era da aver nulla; e avvicinarsi per dimandare del latte, dell' acqua, gli era un porsi al pericolo d' un' archibugiata o d' un colpo di sciabola.

I Bulgari portano un berretto di pelle nera; un camiciotto di lana scura, lavoro delle lor donne; calzoni di tela bianca, sandali di cuoio non concio, allacciati con corregge sopra il collo del piede: non pistola, non sciabola, non altr' arme. Ma ciò che più li distingue è quell' aria ingenua, quel far cordiale, quel saluto amichevole. Tiravano sempre da un canto i loro bufali, i loro carri; e se ci vedeano impacciati, o costretti a farci via fuor del sentiero, parevan solleciti di mostrarci che non era lor colpa. Bastava por piede nelle loro case per essere accolti da tutta la famiglia con piacere, con festa: la ricompensa poi dell' ospitalità era ben piccola; e se noi non l'avessimo data spontanei, essi non l'avrebbero, cred' io, nemmeno richiesta.

Nel 1810, il grosso dell' esercito russo venne fino a Schumla, ch' è il centro della provincia: i cosacchi passarono il Balkan, e s' avanzarono fino a' sobborghi di Burghaz, ottantaquattro miglia distante da Costantinopoli. Quanto alla invasione presente, ecco ciò che il nostro viaggiatore ne pensa. — Le difficoltà incontrate nella guerra del dieci, ci sieno d' esempio. Approfittando della momentanea debolezza del nemico, i russi toccarono le rive del Danubio; colà si fermarono: e dopo una sanguinosa lotta di ben sei anni, noi li ritroviamo ancora sulla medesima riva. Sempre ch' e' tentarono d' avanzare furon sempre res-

pinti: e una città non bene munita, e di nessun conto agli occhi d' un esercito europeo, fu l' argine insuperabile del loro valore.

Ma superato quest' argine, un altro ne resta, e ben più forte, dalla natura innalzato; la gran catena del Balkan: cui traversano cinque vie: una va da Sofia a Tartar-Bazargic; due da Ternova per Keysanlik e Selimnia; due da Schumla per Carnabat e Haidhos: le tre prime conducono ad Andrinopoli; diritto a Costantinopoli le altre due. Quelle che passan per Ternova son le più ardue, perchè s' internano nel più alto e nel più ripido della montagna: quella d' Haidhos è la più battuta, chè quivi la salita pel borro è più agevole. Ma niuna via è inaccessibile agli Spahi-turchi, cavalleria quasi feudale, che gode dal Sultano certe possessioni ereditarie, con l' obbligo d' armarsi al bisogno. Parecchie di queste truppe si chiamano *delhi*, cioè pazze, per la cieca audacia de' loro impeti, e per le disperate imprese che tentano. Con simile cavalleria il più destro e animoso esercito dee in quelle gole non senza grande pericolo cimentarsi.

Altro ostacolo è nelle stagioni. Sola la primavera il clima è propizio, le acque pure, le pasture abbondanti, l' aria salubre: con la state, i fiumi seccano, secca ogni verde; la terra diventa uno spazzo arido, infocato: nel giorno, il riflesso del sole insoffribile; la notte, pericolose le umide e fredde rugiade che stillano in copia. Quanti eserciti, o ai tempi antichi o ne' nostri, tentarono quel cammino di state, ne pagarono il fio. L' inverno gli è peggio ancora: la terra paludosa non sostiene il peso dell' artiglieria, de' bagagli; le gole de' monti o ingombre di neve, o inondate da' torrenti; ponti di legno tremolanti e guasti; passi strettissimi da poterli difendere un pugno di gente contro un esercito intero; ripari dietro a' quali i turchi combattono con tanto ardore; villaggi sparsi quà e là, che non offrono nè schermo nè vitto. I russi lo sanno: che nell' ultima guerra dominavano già tutto il paese tra il Balkan e il Danubio, tranne Varna, Nissa, e Schumla; lo dominavano con cento mila uomini armati nella

pianura , appiè della montagna , a' passi : e pur non osarono porvi il piede , se non qualche torma di Cosacchi ; e ben tosto rincularono anch'essi.

Pare che i turchi non temano da questa parte un assalto : e tanto si fidano del riparo della montagna , che tra Schumla e Costantinopoli non inalzarono pure una fortezza a difesa. Ben temono d' un' invasione dal mare ; e perciò i Dardanelli ed il Bosforo , tutto insomma dal mar di Marmara al Nero , sembra una fortezza continua. Nel 1821, che si temeva una guerra con la Russia , i castelli tutti furono ristaurati , innalzate nuove batterie ad ogni lingua di terra. Eppure bastava assaltare codeste batterie dalla parte della terra , dalle alture che dominano le coste del Bosforo , come appunto pensavano i russi , per farle abbandonare in un subito.

Egli è tristo a vedere come sieno per varie cagioni spopolate le provincie ottomane. I villaggi per lo più quasi deserti: Costantinopoli stessa scemata della metà. Così nel clima e sul suolo dove la vita è più bella, ministra legittima della tirannide , regna la morte.

I Moldavi e i Valacchi, posti tra il Pruth e il Danubio, paese ora occupato da Russi, non son punto guerrieri: fiacchi di corpo e di spirito; e solo per fiacchezza aborrenti da' grandi delitti. L'insensibilità loro, unita alla Turca rapacità , la profonda ignoranza dei più lascia sterili quelle terre ubertose. Gli abitanti sommano a 1,500,000. I villici non son più , come un tempo , servi della gleba : possono andare dove lor piace : non pagano che un tanto per testa .

Il linguaggio di queste e delle vicine contrade è un latino corrotto: in Transilvania più puro; tanto che nella forma è la lingua stessa de' classici. Trovandosi il dot. Walsh a Hermanstatt, che n'è la capitale, la mattina innanzi giorno si sente destare da un uomo che aveva in mano una lanterna e un bicchiere, e dirsi: *Visne schnaps, domine. — Quid est schnaps? — Schnaps, domine, est res maxime necessaria omnibus hominibus omni mane.* — Gli era il lustrastivali.

Altra singolarità raccontata dal dott. Walsh è la po-

polarità dei romanzi di Walter Scott in que' paesi lontani. Lo leggono con gran piacere i boiardi Valacchi. Un libraio in Transilvania gli mostrò nella sua bottega un ritratto, dicendogli in francese : *Le sieur Waltere Skote, l'homme le plus célèbre en toute l'Europe.*

Ecco ciò che l'A. osserva de' greci : “ Qualunque sia per essere il destino de' turchi, o che questa straordinaria nazione, dopo penetrato nel cuore della cristianità, dopo tentato invano di sostituire all' Evangelo il Corano nell'occidente, come già fece nell'oriente, dopo fornita una prova della immutabilità d'una religione di pace, debba ritornare al nido ove nacque; ossia che restando in Europa, ella ne adotti alfine la civiltà, e divenga parte viva della gran famiglia europea; qualunque, io diceva, sia per essere il lor destino, rimarrà sempre un fatto del quale è lecito congratularsi con gioia purissima; la salute e la libertà della Grecia.

La culta Europa soleva disprezzar questo popolo come degradato, degenerare: ma un' esperienza di bene ott'anni, prova, cred'io, che il carattere loro, come il linguaggio, sebbene alterato in parte, pur serba la forza e la grazia d'un tempo. Quell'attività, quel fervore, quell'amor delle lettere, quell'ardire, quella intrepidezza che distinsero gli avi loro, mista a un non so che di leggero, di sospettoso, di crudele, di perfido, distingue ancora la Grecia rinata. Lo stesso amore inestinguibile di libertà fu che vinse e la tirannide Persiana e la Turca. Quanto alle virtù domestiche, sarebbe ingiustizia il negar loro lode di cordiale bontà verso lo straniero, di forte affetto ai doveri di famiglia; affetto forse in essi più vivo che ne' loro antenati.

Se poi si pensa tutto ciò che noi dobbiamo alla Grecia, si vedrà che il nostr'obbligo è ben più che d'una sterile stima. Essi maestri a noi nelle lettere, nelle scienze, nelle arti; essi primi propagatori di quelle verità religiose, alle quali l'Europa dovrà la sua libertà e la sua pace. Per la lor lingua il Vangelo fu diffuso nel mondo; nelle loro città la parola di pace fu accolta; e sì salde vi

lasciò le radici , che nè lusinghe nè minacce d'una tirannide di quattro secoli potè stornar questo popolo incomparabile dall'antico suo culto. Liberare un tal popolo , concorrere all'onore della sua rigenerazione , era impresa ben degna delle grandi potenze d'Europa , che quanto più ci porranno d'amore, tanto più ne trarranno e di vantaggio e di gloria.

Venend' ora più di proposito al viaggio del dott. Walsh , ai 26 d' ottobre egli si partì di Costantinopoli per la via che , dumila trecent' anni fa , prese Dario marciando contro gli Sciti , e che i Russi già tennero e tengono or nuovamente , marciando contro la capitale dell' impero ottomano. Tristo viaggiare , dice l' A. n. , in un paese che non offre nè strade , nè vetture , nè alberghi , nè vivanda pei passeggeri , nè letti. Strade si chiamano le orme de' cavalli e de' carri : le vetture son quattro tavole soprapposite a grossolane ruote , tirate da bufali aggiogati con corde : non servono insomma che al trasporto di robe . Gli alberghi son certe lunghe scuderie , dove non trovi che paglia : i letti son paglia , o un pezzo di tavola nel granaio ch' è sopra : il desinare e la cena è quello che ciascuno può provvedersi per via , e portar seco. V' è qualche eccezione , ma rara : e tali son tutte le provincie dell' impero ottomano a me note , come in Asia così nell' Europa.

Costantinopoli , come ognun sa , è fabbricata sul promontorio triangolare che sporge nel mare di Marmara ; ha due lati bagnati dal mare ; il terzo è la base , a dir così , del triangolo. Le mura ne sono in più luoghi sì guaste , che , senza grandi restaurazioni , non possono servire a difesa. Girano dodici miglia ; tre dal porto , quattro dal lato del mare di Marmara , e cinque dalla terra. Il muro da terra con le fortificazioni si stende dal porto al mare , sino al famoso castello delle sette Torri. Ed è qui il *Top-Capusi* , porta de' cannoni , ch' è quella per la quale entrò Maometto II. Dicesi de' cannoni ; dalle grosse palle di granito , che i turchi adoprano pe' loro sterminati cannoni : palle quivi collocate in memoria della conquista . Poco lontano , e rimpetto alla porta sorge un monticello artifi-

ziale, chiamato *Maltepé*, donde bella è la vista della città, del mare, e de' dintorni in distanza grandissima. Quivi Maometto II spiegò lo stendardo del Profeta, e da quella banda diresse l'assalto. Le brecce ben grandi che restano ancora nel muro lì presso, attestano la vigorosa e disperata resistenza de' greci. Il corpo di Costantino XIV fu ritrovato in una di queste brecce, dov'egli s'era piantato quasi per argine al torrente de' barbari. Quivi sorge ora un grand'albero, come per indicare il luogo ove cadde l'ultimo de' Paleologhi.

S'avanzano da questa banda anche i russi; e forse la porta che vide entrare la Luna falcata, darà nuovamente l'ingresso alla croce. I turchi già sel presentano: onde i cipressi del gran cimitero, posto perciò sulla riva asiatica, stendono le fosche lor ombre fin presso a Scutari. Gli è forse il più vasto cimitero del mondo: lungo tre miglia. Persuasi i turchi di dovere un giorno ritornare nell'Asia onde uscirono, vogliono le lor ceneri deposte in luogo dove l'infedele non venga a turbarle. Adunque i più di coloro che muoiono a Costantinopoli sono dai loro amici trasportati al di là del Bosforo; e la scala per la quale i cadaveri scendono nella barca, dicesi *la scala della morte*. Antiche profezie diffuse nel popolo, e altri simili pregiudizii confermano questa idea, e molto possono sulla fantasia debole e superstiziosa de' turchi. S'aggiunge una certa corrispondenza di nomi, singolare. Costantinopoli in vari tempi fu difesa invano e fu vinta da uomini che portavano appunto il medesimo nome. Sotto un Baldovino i latini la fecero sua; sotto un Baldovino la persero. Un Costantino la rifabbricò e la costituì capitale dell'impero greco: quando l'insurrezione greca nacque, un Costantino era l'erede della corona di Russia. Un Maometto la vinse, sotto il patriarcato di un Gregorio: un Gregorio era patriarca nel cominciamento dell'insurrezione; e il Sultano presente è un Maometto. Che Costantino abbia rinunciato al trono, che Gregorio sia stato impiccato, ciò non importa: resta sempre la fatale corrispondenza de' nomi: Maometto, Gregorio, Costantino.

La distruzione dei giannizzeri poi , rende affatto diversa la guerra presente tra'Turchi e Cristiani, dalle passate. Computati gli uccisi nelle vie, nelle caserme, all'atmeidan, nelle case ove furon colti e secretamente strozzati , i giannizzeri che in quella strage perirono , sommano a ventimila. Per più giorni i cadaveri mutilati furon veduti gettare nel Bosforo ; quindi, per la putrefazione, venuti a fior d' acqua , galleggiarono nel mare di Marmara ; ricaddero involti nell' alighe e nel fango , e ammontati per modo da impedire od almeno impacciare a' battelli il passaggio. Così quel che Giovenale finge della barca di Serse, si avverò quasi nel medesimo sito: *cruentis — Fluctibus , et tardâ per densa cadavera prorâ.*

Dopo distrutti i giannizzeri , regna in Costantinopoli una calma simile al silenzio de'sepolcri. Se la nuova della vittoria di Navarrino avesse trovati gli animi quali erano al primo tempo della insurrezione , che mai sarebbe stato de' Franchi ?

Vedremo se la nuova disciplina militare potrà nuocere o giovare all' antica energia di que' Barbari. Certo se ci fosse stato tempo a organizzare la riforma , ella avrebbe infuso vigore in un corpo già languido ; ma tolti di mezzo i vecchi soldati , i nuovi inesperti , alienati dal loro Principe , l' impero e lo spirito pubblico da tante scosse indebolito , e questo nel momento d'una guerra terribile e quale i Turchi non ebbero mai a sostenere neppure ne' più floridi tempi della loro grandezza , sono ragioni ben forti a reprimere in essi quella vivezza d'azione di cui l' anima è la speranza.

Il Sultano intraprenditore di questa grande innovazione , cui nessuno de' suoi predecessori avrebbe impunemente tentata , è nel vigore dell'età ; e succedette nel 1808 a Mustafà suo fratello. Di quindici maschi e quindici femmine , da suo padre lasciati , rimane egli solo. Se un altro ve n'era , i giannizzeri da lungo tempo avrebbero sollevato lui dalla noia di regnare e di vivere. Egli aveva due figli , l' un di dieci anni , speranza de' giannizzeri ; che

mori. Altri dice per opera del padre ; altri dice, ed è più credibile, dal vaiuolo. Maometto volle colla vaccinazione degli altri suoi figli dare un esempio straordinario a'suoi sudditi; e mostrarsi, in una cosa almeno, disposto a adottare, anche fuori della milizia, le riforme europee.

Il Sultano conosce, dicesi, la letteratura orientale: intende l'arabo, lo scrive; e i suoi *haticherifs*, da lui sempre dettati, e talvolta scritti, si vogliono commendevoli per lo stile.

Crudelmente severo non solo co' raya, ma co' Turchi stessi, senza nessun rispetto alla vita dell'uomo e ai doveri dell'umanità, egli ha però sempre protetti i sudditi delle altre potenze. Invece di chiudere, come i suoi predecessori solevano, gli ambasciatori nelle Sette-Torri, quando tra loro e il ministero nasca discordia, egli agevola ad essi la partenza, e assicura tranquilla dimora a quelli di loro nazione che volessero rimanere. La rabbia da' Turchi concepita allo scoppio della insurrezione Greca, si stendeva ai Cristiani tutti; e pure, in tanto che i Greci perivano tutti sotto il fucile di chi primo potea coglierli, i Franchi rimaser sempre sicuri: e noi, dice l'autore, non ostante un qualche accidente seguito nel tumulto, andavamo tuttavia a piede, e per la città e ne'dintorni, o per affari o per diporto; senza temere de' Turchi, armati tutti di sciabola e di pistole cariche, e pronti a farne uso alla minima provocazione. E in questi ultimi tempi, che lo spirito pubblico poteva parer contro a' Franchi più giustamente irritato, il Sultano offerse tale esempio di moderazione e di buona fede, che onorerebbe le più incivilite nazioni d'Europa.

La solitudine, dice l'A., che regna ne'dintorni di Costantinopoli, fa sull'animo un'impressione profonda. Noi eravamo distanti poche centinaia di passi da una immensa capitale di settecento mila abitanti; e, come se fossimo presso alle ruine di Palmira, tutto era intorno desolazione e silenzio. Non case di campagna, quai biancheggiano sotto a' sobborghi d'una grande città; non folla di gente che vengono e vanno: un paio di bufali, un cavaliere solitario

appena visibile sull' ultimo orizzonte della vasta pianura ; altri segni non v' avea di movimento e di vita. Quest' è , parmi , che indica meglio d' ogni altra cosa , l' inerzia del carattere turco. Perchè le rive del Bosforo sono popolate ; e da Costantinopoli fin presso al mar Nero , gli è quasi un villaggio continuo. Il mare brulica tutto di battelli che vengono e vanno , modo di viaggiare accomodatissimo alla orientale mollezza. Sdraiato sur un cuscino , con la sua pipa in bocca , il Turco se ne va senz' accorgersi : dove , se abitasse più dentro terra , non potrebbe andare che a cavallo o in vettura . Ma non v' essendo nè vetture nè strade tollerabili , egli è anche perciò , che il di fuori della città dalla parte di terra è un deserto.

Dopo quattr' ore di cammino , passammo per S. Stefano , villaggio sul mare ; soggiorno de' Franchi , e specialmente degl' Inglesi in autunno. Il promontorio su cui sporge il villaggio , è il rifugio delle quaglie , che quivi si radunano per migrare a clima più caldo. È stata sempre osservata l' immensa quantità di codesto volatile nell' oriente , da cui prende il nome l' isola Ortigia nell' Egéo. A Costantinopoli le son , sul primo , un cibo squisito ; poi tanto comune che viene a noia. Cominciano ad apparire a un promontorio vicino a Derkon , nel mar nero ; quindi al Capo S. Stefano , sul mare medesimo : pare adunque che vengano di Russia e vadano in Affrica. Quando scendono , il terreno n' è tutto coperto ; se le insegui , ti saltano innanzi di cespuglio in cespuglio : il giorno seguente , le non vi son più . Questo segue ogni anno , sempre nel luogo medesimo : eppure nessun sa dire donde codeste quaglie vengono e dove vanno . Ho ricercato diligentemente ; e non ho mai trovato chi le vedesse volare o sulla terra o sul mare. Si dice ch' elle viaggian di notte ; ma s' egli è pur vero che passano il mar nero , dovrebbero volare anche il giorno ; perchè prima di Derkon , non hanno dove posare.

In questa pianura non è strada : sono sentieri erbosi ; ognun prende di dove gli pare. Pure di state v' è un sentiero battuto dai più , che d' inverno sparisce per le piog-

ge; onde ognuno che passa ne fa uno da sè: cosicchè in certi luoghi la strada è novecento in mille piedi larga. Il viaggiatore però si regola a certi segni: e sono primieramente due poggetti che sorgono di distanza in distanza, non più grandi d'un mucchio di fieno, per mezzo i quali s'intende che la strada passi; chiamati *poggiuoli del sacro stendardo*; perchè nelle spedizioni de'Turchi contro l'Europa, ogni sera nel luogo dove l'esercito s'attendasse, s'innalzavano due di questi tumuli, sull'un de' quali s'inalberava lo stendardo del Profeta, ed era nel bel mezzo del campo. Ma questi segnali son troppo distanti, e non bastano. In gennaio e in febbraio, un vento di Scizia freddissimo versa la neve a masse su questa pianura; sì che ogni orma sparisce, e i viaggiatori si smarriscono, e muoiono. Dieci anni fa, un selictar che recava delle importanti notizie da Schumla, si smarrì per la neve, ed errò più giorni, a rischio di perire con tutto il seguito; ond'egli poi eresse a sue spese, di distanza in distanza, dei pali su tutta la linea della via; che ora son quasi tutti fraccassati o caduti: nè v'è da sperare che i Turchi pensino a ripararli. Eran questi i soli termini milliarî che s'incontrassero in tutto l'impero Turco.

Arrivammo a Kinliki, città florida vent'anni fa, ora villaggio di due o tre casuccie. Nella rivoluzione del 1807, quivi, per isventura degli abitanti, s'azzuffarono i due partiti. Si vedono ancora le trincee, fra le ruine; e gli avanzi delle case, sparsi sopra un grande spazio, indicano una città già fiorente. E ridotta a tre case in vent'anni! Prova notabile della decadenza gravissima di quest'impero.

A Burghaz il cielo annuvolato e piovoso, ci tolse la vista della strada diritta; nè vi ci riconducemmo che dopo lungo deviare in mezzo a casipole e ad orti. Rimes-sici nella buona via, ci trovammo là dove i Cosacchi nel 1810, passando il Baltico, arrivarono saccheggiando, vale a dire, a' sobborghi di Burghaz. Percorso ancora un gran tratto di pianura ignuda, giungemmo in un bosco. Eran quelli i prim' alberi che noi vedessimo da Costantinopoli in poi, vale a dire nello spazio di cento miglia. E questo

bosco ci consolò l'occhio e l'animo , per ben tre miglia , fin presso a Kirklési.

I Turchi di Kirklési disprezzano e abborrono chiunque conosce altra lingua che la Turca : e quando se n' accorgano, giungon perfino agl'insulti ed a peggio. Quest'odio tanto accanito d'ogni civiltà è un singolar carattere ed unico della superbia Turca. Insuperbire dell'ignoranza , e disprezzare chi n'ha meno , sarebbe cosa incredibile , se non fosse comune in Turchia. Di tutti i giannizzeri addetti alle famiglie de' varii ambasciatori esteri , un solo , dice l'autore , ch'io sappia , degnava parlare una lingua franca , e anche questi era un rinnegato svizzero , e nol faceva senza pericolo . Negli ordini superiori della società , gli è il medesimo. Le cose politiche furon sempre da' Turchi trattate per mezzo d'interprete ; il qual' interprete , sino al momento della insurrezione, era un greco. Si cercò allora un turco da sostituirgli e invano ; convenne prendere per dragomanno un ebreo. S'istituì finalmente un collegio , dove alcuni giovani turchi imparassero le lingue de' Franchi: ma a tanto non li potè condurre altro che l'estrema necessità , e la fermezza straordinaria del presente Sultano.

Nel 1805 , l'impero sotto il buono ma debole Selim , era affievolito ; le province lontane in sommossa , le più vicine inquiete , i principi d'Europa disposti alla guerra. Col trattato del 1792 , la Turchia aveva concesso che la Russia intervenisse nelle cose della Moldavia e della Valachia ; e che gli ospodari dell'una e dell'altra dovessero durare sett'anni , nè potessero esser deposti senza l'assenso della Russia : ma non tenne i patti . Gli ospodari furono deposti prima: la Russia si lamentò; e il Turco chiuse il Bosforo a' vascelli di lei. Il gen. Michelson passò con 60,000 uomini il Dniester , prese senza resistenza Benda e Chatzim; entrò in Yassi, capitale della Moldavia; corse sopra Bucharest , capitale della Valachia ; sconfisse Mustafà Baraiktar , il prode Ajan di Rutchuck ; aiutato da una sommossa de' Valacchi contro i Turchi , entrò in Bucharest ; prese possesso della Bessarabia , della Moldavia ,

della Valachia, non lasciando a' Turchi, al settentrione del Danubio, altro rifugio che Giurgewo: e già si accingeva a varcare la riva meridionale del fiume. Un esercito d' Asiatici si raduna in fretta a Andrinopoli, marcia coi giannizzeri verso il Danubio: ma, scontenti di chi voleva fra loro introdurre la disciplina europea, si sollevano, uccidono parecchi capi, e giungono al fiume tanto in disordine che non osano tentare un assalto. Così stettero i Russi fino al 1810, in possesso della loro conquista. L'esercito Turco crebbe allora a 200,000; i Russi passarono il Danubio in tre punti, assaltarono Rutchuck, e perdettero semila uomini; assaltarono Schumla, e furono sgominati. Allora i Turchi pubblicarono quel memorabile bullettino: "abbiam prese tante teste d' infedeli da farne un ponte pel quale i credenti potranno passare nel mondo di là ,,,

La resistenza valorosa de' Turchi, rese vani i disegni della Russia. Al settembre, Kamensky attaccò d' improvviso i Turchi a Baynè, e dopo lunga lotta, li sconfisse, lasciandone dodicimila fra morti e feriti. Rutchuck si rese con tutta la flottiglia turca, e Giurgewo dall' altra riva. I Turchi, per divertire la forza nemica, spediscono una squadra nel mar nero, e minacciano la Crimea; i Russi, nondimeno incalzando nella Bulgaria, forzano il gran-visir a ripassare il Balkan, e ritirarsi in Andrinopoli, lasciando al di là de' monti, Varna, fortezza quasi invincibile sul mar Nero, e Schumla appiede del Balkan. Intanto Selim, e poi Mustafà, strangolati, diedero luogo a Mahmud. Questi innalza lo stendardo del Profeta a Dan-Pacha, gran pianura due miglia distante da Costantinopoli; chiama con un hattischerif tutti i buoni mussulmani sotto le sue insegne; raccoglie un forte esercito, gli dà per capo un nuovo gran-visir, Ahmed-Aga, uomo fermo, e già noto per la difesa di Braila. Il visir varca i monti, respinge i Russi al di là del Danubio, si slancia terribile sopra Rutchuck, occupata da Kutusow; che vedendosi alle strette, trasporta gli abitanti all' altra riva, appicca il fuoco a' quattro lati della città, e si ritira. I Turchi entrano a precipizio, spengono l' incendio;

e guerniscono la fortezza. Il visir, inanimato, risolve di respingere i Russi anche al di là del fiume, tenta il passaggio in tre punti, passa a Widdin, ha già 30,000 uomini in Valachia: dalla parte di Rutchuch, prende la grand'isola di Slobudse, e per quella via fa passare il più dell'armata. Kutusow fa rivarcare a Markoff il Danubio, fa attaccare con ottomila uomini il campo del visir, l'occupa, e costringe i Turchi fuggitivi a ritirarsi in Rutchuch. A quella nuova il Visir passa il fiume sopra un battello, e favorito dal vento e da una pioggia veemente, sbarca sicuro. Ma i Russi cacciano innanzi la loro flottiglia, tolgono ogni comunicazione tra le due parti dell'esercito Turco, prendono l'isola, costringono dopo lunga fame e dopo la perdita di diecimila uomini il nemico trincerato ad arrendersi. I Turchi, già entrati in Valachia e a Widdin, ripassano il fiume. Il granvisir raccoglie in Rutchuch l'esercito e i nuovi rinforzi ricevuti in gran copia: e già si preparava una nuova lotta di sangue, quando la debolezza de'Turchi, il pericolo dei Russi allora allora minacciati dall'invasione Francese, disposero ambe le parti all'accordo. La pace di Bucharest, conchiusa nel maggio del 1812, stese il confine russo dal Dniester al Pruth, cioè gli donò la Bessarabia e gran parte della Moldavia. Ora una nuova lotta incomincia.

A pensare la vastità dell'impero, la fertilità delle terre, l'abondanza di tutte le cose necessarie al vitto, le forti città d'Andrinopoli, Schumla, Rutchuch, e i tanti villaggi sparsi sopra le trecento miglia di territorio, che corrono dalla capitale al confine dell'impero; a pensare la forza del potere assoluto che può tutti questi mezzi condurre potentemente ad un fine; a pensare per ultimo che queste trecento miglia dal n. A. percorse non son che il meno d'un impero il qual si stende sì vasto nelle tre parti del mondo, la Turchia si direbbe simile ad un leone addormentato, a cui basta per ischiacciare ogni nemico, destarsi. Ma pensando poi lo squallore di questo ameno paese, le campagne incolte, le città spopolate, in ruina; e la miseria d'ogni intorno e il silenzio; pensando che gli altri popoli

avanzano tutto giorno nelle arti della civiltà, e solo il Turco rimane a un dipresso quale i barbari suoi antenati dell'Asia, se non ch'egli ha smarrita anche quella inflessibile energia che i suoi antenati spingeva a una vittoria di distruzione; si vien quasi a conchiudere che il leone, non addormentato, ma è già moribondo; e che gli ultimi convulsivi suoi moti non saranno che gl'indizii dell'accelerata sua fine (*).

X.

(*) L'Opera del D. Walsh è stata pubblicata sono già alcuni mesi.

*L'Atlas historique des littératures etc. par A. JARRY DE MANCY. — L'Atlante cronologico della letteratura italiana di G*** T*** — L'Iconographie instructive d'après les desseins de DEVÉRIA avec des textes par DE MANCY et BOYER.*

(Continuazione)

Il metodo impiegato dal De Mancy nel suo atlante istorico si modifica necessariamente e diviene più industrioso ove la materia è più abbondante e più complicata, ove più importa di ben dividere generi e specie, ov'è d'uopo aggruppare un gran numero di fatti e di nomi, ec. ec. Ciò apparisce, senza bisogno d'altre prove, dai tre quadri, che succedono immediatamente al mappamondo delle lingue, il quadro cioè della letteratura greca, quello della latina e quello dell'ecclesiastica, appartenenti alla seconda divisione, che s'intitola dalle antiche letterature.

I due primi di questi tre quadri (3.^o 4.^o e 5.^o dell'atlante) formano, per così dire, una sola cosa. L'affinità, che passa fra le due letterature a cui sono consecrati, è a tutti manifesta. I Greci, popolo il più ingegnoso della terra, scoprendo, come s'esprime l'autore, le regole del vero bello, produssero quasi in ogni genere letterario opere degne di servir d'esemplare a tutte le nazioni. I Romani, loro primi imitatori, li hanno spesso uguali e talvolta pure li hanno superati. Quindi si è dato alla letteratura degli uni e degli altri il nome di classica per eccel-

lenza. Mille e secento opere, fra complete e incomplete, rappresentano per noi questa doppia letteratura, la più bella eredità che ci abbiano trasmessa gli antichi. Fra tanti avanzi preziosi, di cui tre quarti sono greci, trovansene molti, i quali possono annoverarsi fra i più insigni monumenti dell'umano ingegno, e il cui studio è tuttavia riguardato come la base dell'educazione letteraria. In quest'educazione, specialmente, i due quadri, di cui si parla, debbono di necessità andare congiunti.

La storia, e quindi il quadro, della greca letteratura abbraccia più di 27 secoli. In sì lungo spazio di tempo, dice l'autore, questa letteratura passò per diversi gradi e per diverse vicende, inevitabile conseguenza de' cangiamenti politici e religiosi della nazione da cui prende il nome. Quindi la sua storia può dividersi in diversi periodi corrispondenti a que' gradi e a quelle vicende diverse. L'autore, seguendo lo Schoëll, la divide in questi sei: favoloso — eroico — ateniese — alessandrino — romano — bizantino.

Il favoloso, com'ei dice, si perde nella notte de' tempi e termina alla caduta di Troia (1270 anni prima dell'era nostra) quando cioè comincia per la Grecia la vera istoria. Di questo periodo rimangono appena i nomi d'alcuni poeti, non volendosi tener conto d'alcuni frammenti, che la buona critica riguarda come apocrifi. Esso è l'età d'Orfeo, di Lino e di Museo. — L'eroico è quello in cui propriamente si vede nascere la greca letteratura. Essa, come tutte l'altre, comincia colla poesia, che fra i Greci fu presto assai perfetta. L'arte di scrivere in prosa non fu da essi conosciuta che verso la fine del periodo medesimo (verso il 594 innanzi all'era nostra) cioè verso il tempo di Solone. Un tal periodo è sacro pei nomi d'Omero e d'Esiodo. — L'ateniese è quello del più gran lustro della letteratura, di cui si parla. Essa è coltivata e onorata in tutte le repubbliche della Grecia, che hanno gloriosamente combattuto per la loro libertà. Ma la repubblica d'Atene, per la natura del suolo, l'indole del governo, il genio degli abitanti, ec. diviene per così dire il centro della letteratura medesima. La lirica e la drammatica (l'età dell'epica era passata) la storia, l'eloquenza, la filosofia mandano dal suo seno un meraviglioso splendore. Ma la libertà della Grecia spira a Cheronea (338 innanzi all'e. n.) e con essa finisce il più bel periodo della sua letteratura. Come però gli effetti della conquista e del cangiato governo furono avvedutamente temperati dalla politica di Filippo, questo periodo sembra ancora prolungarsi per dieci o quindic'anni, cioè fin quasi a tutto

il regno del successore. Pindaro e i migliori lirici, Sofocle e gli altri tragici illustri, Aristofane e altri comici, Erodoto e i grandi storici, Demostene e gli altri famosi oratori, Platone e i principali filosofi appartengono a tal periodo. — L'alessandrino prende il nome dalla città a cui diede il proprio nome il suo fondatore Alessandro. Dopo la morte di questo la Grecia or si trova oppressa dal giogo de' Macedoni, or lacerata dalle guerre civili. La sua letteratura si rifugia allora presso i Tolomei, principi greci dell'Egitto, conquistato dal figlio di Filippo. Ma in questo nuovo asilo essa va a poco a poco trasformando sè stessa. Il genio creatore, che l'animava, cede il luogo a quello della critica e dell'erudizione, e sembra trasferirsi alle scienze (alle matematiche in ispecie) che fanno ogni giorno grandi progressi. Alessandria seguita ad essere la capitale del mondo letterario anche dopo che la Grecia è caduta in poter de' Romani. Nondimeno il periodo, che da essa denominiamo, si fa terminare all'assedio di Corinto (innanzi all'e. n. 146) poichè dopo di questo la greca letteratura si eclissa in faccia alla latina. Aristotele serve di passaggio fra il periodo antecedente e l'alessandrino, a cui dan lustro Menandro, Teocrito, Callimaco, Polibio, Aristarco ec. ec. — Il romano si stende dall'assedio di Corinto alla riunione dell'impero sotto Costantino. Durante quest'intervallo che fu di cinque secoli (fino al 306 dell'e. n.) la Grecia degenerò interamente sotto il peso della schiavitù, e la sua letteratura partecipò sin da principio a questa degenerazione, mentre la latina saliva a grado sempre maggiore. Quando questa decadde, la greca si rialzò alquanto con Epitteto, Plutarco, Marcaurelio, Luciano, Erodiano, Pausania, i due Dioni, Longino ec. — Il bizantino è così detto da Bizanzio, a cui Costantino diede il proprio nome trasportandovi la sede dell'impero. Per questa traslazione la Grecia ripigliò in qualche modo il suo posto fra le nazioni. Bizanzio non era originariamente città greca, ma pur l'aveano fondata coloni greci, e la circondavano altre città ove parlavasi la greca lingua. Questa alfine (dopo l'ottavo o il nono secolo) prevalse in corte alla latina; e la greca letteratura, se il favore d'alcuni principi illuminati non avesse incontrato un ostacolo invincibile nella barbarie del popolo, avrebbe allora potuto rifiorire. Essa invece si ridusse a poco altro che alle dispute teologiche, le quali empiono il periodo di cui si parla. Dobbiamo però a questo periodo la conservazione de' lumi e de' modelli antichi, i quali trasportati in Italia all'epoca della distruzione del greco impero (verso la metà del secolo decimoquinto) si sparsero indi in tutta

Europa. Eusebio, Libanio, Giuliano, Coluto, Quinto Smirneo, Eliodoro, Proclo, Planude ec. appartengono a tal periodo, alla fin del quale termina la storia della greca letteratura propriamente detta.

Il carattere distintivo di questa letteratura è, al dir dell'autore, l'originalità. Sebbene gli Elleni primitivi ricevessero dagli stranieri i germi dell'incivilimento; sebbene i primi poeti e i primi saggi della Grecia abitassero nell'Asia minore presso a popoli che avevano da gran tempo istituzioni politiche e religiose assai celebrate; sebbene finalmente nelle produzioni della greca letteratura s'incontrino spesso idee egizie, fenicie e fors'anche indiane; pure nulla di più nazionale di questa letteratura, nulla che contrasti in modo più singolare con quella dell'Oriente. Un'altra impronta d'originalità le viene dall'analogia di tutte le parti della lingua, sì ricca, sì pieghevole, sì armoniosa, e dalle forme diverse dello stile costantemente appropriate a diversi generi di componere, in ciascun de' quali si hanno modelli eccellenti fin da' principii della letteratura medesima. Ciò per altro che più la distingue si è l'intima relazione, la perfetta analogia che si osserva fra le sue produzioni e lo stato politico della Grecia ne' suoi differenti periodi; relazione o analogia, che può servir di guida sicura alla critica per giudicare dell'autenticità dell'opere attribuite a greci scrittori.

La divisione e la disposizione delle fasce interne del quadro, ove si rappresentano i sei periodi indicati (ove cioè si enumerano gli scrittori di ciascun periodo secondo la loro classe in ordine necrologico, e l'opere di ciascuno scrittore in ordine cronologico) e specialmente le colonne laterali di cronologia comparata aiutano il lettore a riconoscere di periodo in periodo l'effetto delle cose politiche sovra le letterarie. — Simili colonne (giovì notarlo qui per non avere più bisogno di ripeterlo) si trovano in tutti i quadri delle varie letterature, ove pur trovansi, come in questo della greca, una casella o divisione consecrata alla storia della lingua a cui una letteratura appartiene; un'altra alle migliori versioni (francesi già s'intende) dell'opere più insigni di tal letteratura s'è antica o straniera; e un'altra finalmente ai libri di vario genere onde possono trarsi più copiose notizie intorno alla letteratura medesima.

Al prospetto circostanziato dell'istoria della greca letteratura prop. detta, cioè dell'antica, forma appendice nel quadro di cui si parla un prospetto compendioso dello stato di questa lettera-

tura in occidente ne' secoli decimoquarto e decimoquinto, e un altro ancor più compendioso delle origini della greca letteratura moderna. La prima, studiata da lungo tempo innanzi al risorgimento delle lettere in Inghilterra, Irlanda, Alemagna, e Italia, ebbe fra noi nel secolo decimoquarto un fervido propagatore in quel Barlaam che fu maestro al Petrarca; ed indi nel Petrarca medesimo, nel Boccaccio ec. Nel secolo seguente ebbe, per così dire, tanti illustri rappresentanti in quei profughi famosi, Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Gemisto Platone, Gio.essarione, Demetrio Calcoldila, Costantino e Teodoro Lascari ec., i quali (per tacere de' protettori che qui trovarono ne' Medici, in Niccolò V fondatore della Vaticana, in Alfonso d' Aragona re di Napoli ec.) si fecero seguaci il Filelfo, il Guarino, l' Aurispa, il Valla, il Poggio, il Bruni, il Marsuppini, il Landino, il Poliziano, ec. ec. La greca letteratura moderna par che cominci poco dopo il 1070 colla cronica universale di Simeone Setho (epoca in cui fu inventato il verso politico sostituito all' esametro) e conti fin da' primi tempi diversi romanzi e molte canzoni popolari, che ormai tutti conoscono. Un'epoca novella, come ognun sa, è cominciata per essa colle prose di Coray e i canti di Righa.

La storia e quindi il quadro della letteratura latina comprende lo spazio di dodici secoli, che l' autore, seguendo qui pure lo Schoëll, divide in cinque periodi: il barbarico, — quello degli Scipioni, — quello di Cesare e d' Augusto, — quello che può denominarsi da Nerone e da Traiano, — e quello che può denominarsi da Marcaurelio, da Costantino e dai successori.

Il primo, ch' è di cinque secoli (dalla fondazion di Roma sino alla fine della prima guerra punica, cioè sino al 242 innanzi all' era nostra) appena può dirsi l' alba d' una letteratura che spunta. Ad esso appartengono i versi fescennini o saturnini, i canti degli Arvali e quelli de' Salii già inintelligibili ai giorni d' Orazio, le rappresentanze degl' istrioni chiamati d' Etruria contro la peste, le favole atellane, rozzi drammi che si recitavano dalla nobile gioventù, gli apologhi di cui ci è saggio quello famoso di Menenio Agrippa, i fasti de' pontefici e i libri de' magistrati, monumenti storici distrutti dai Galli, e le origini della romana giurisprudenza. — Nel secondo, che dura sino alla morte di Silla (cioè sino all' anno 78 innanzi all' e. n.) trovansi i veri cominciamenti della latina letteratura. Formata, come già si disse, ad imitazione della greca, ristretta a principio alle famiglie patrizie, che si procurano a gran spesa de' maestri stranie-

ri, essa non ha un carattere che le sia proprio. La distinzione, che sin d'allora si fece di due lingue, illustre e plebea, venne, se così possiamo esprimerci, da quest'aristocrazia della letteratura, e fu probabilmente una delle cause, per cui mai la letteratura medesima non diventò veramente nazionale. Fiorirono nel periodo di cui si parla (ma non furono che mediocrement gustati dal popolo, il quale ben presto li abbandonò pei mimi e gl'istrioni) vari poeti tragici e comici, Andronico, Ennio, Pacuvio, Plauto, Terenzio ec., onde l'autore crede potersi distinguere il periodo medesimo col titolo di drammatico. Ad esso pure appartengono Fabio pittore, il primo storico latino, e Catone censore, filologo ed agronomo. — Il periodo seguente, l'età d'oro della letteratura latina, si suddivide in due, l'uno de' quali, secondo il nostro autore, può intitolarsi della letteratura politica e l'altro della poetica. Nel primo che spira con Cicerone (43 innanzi all'e. n.) trovansi, oltre Cicerone e gli altri grandi oratori, Cesare, Sallustio e il più vigoroso de' latini poeti Lucrezio. Nel secondo, che termina con Augusto (l'anno 14 dell'e. n.) si trovano i poeti più eleganti e più perfetti, Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo ec. e, fra gli scrittori di vario genere, il dottissimo de' romani, Varrone, e il più magnifico degli storici, T. Livio, che morì come Ovidio nel periodo seguente. Di che modo Augusto e il suo accorto ministro proteggessero la letteratura è a tutti noto. I favori, com'era naturale, furono da essi profusi agli scrittori lor panegiristi; e parve cosa mirabile che non facessero colpa a Cornelio Severo d'alcuni versi in lode di Cicerone e a T. Livio di qualche paragrafo in lode di Pompeo. La letteratura protetta nel nuovo governo dovea servire a far dimenticare l'antico. Però la prima biblioteca pubblica che si vedesse in Roma, quella fondata da Augusto, fu, come nota l'autore, collocata nel tempio della libertà. Sebbene adulta, la letteratura di cui parliamo seguì a rimanere sotto gli auspici della greca. Molti de' giovani romani frequentavano le scuole d'Apollonia, di Rodi, di Mitilene, d'Atene, mentre un gran numero di retori e di grammatici greci insegnavano in Roma. La giurisprudenza e il governo romano, più che la romana letteratura, servirono a propagare nelle provincie la lingua latina, che alfine vi prese il luogo degli idiomi nazionali, eccetto in Grecia e nelle contrade che avevano fatto parte dell'impero d'Alessandria. — Il periodo, che s'intitola da Nerone e da Trajano, uno de' peggiori ed uno de' migliori fra gl'imperanti, può prolungarsi fino al 138 dell'e. n. cioè a tutto il regno d'Adriano, amico delle let-

tere, ma geloso e spesso persecutore crudele de' loro cultori. La letteratura di questo periodo porta impressi i segni di tutt'altro dispotismo che quello d' Augusto. Il suo carattere generale è una filosofia severa, un sentimento profondo e doloroso dei diritti dell' umanità oltraggiata. Una tal letteratura si assomiglia necessariamente alla repubblicana. L' entusiasmo della libertà spira ne' versi di Lucano, allevato nel palazzo de' Cesari, e compagno della giovinezza di Nerone. Egli e la più parte de' grandi scrittori del suo periodo hanno misera fine. Questo periodo è illustrato successivamente da scrittori d' origine spagnuola, Lucano già detto, i due Seneca, Silio, Floro, Marziale, Quintiliano, e chiuso da quattro illustri romani, l' uno e l' altro Plinio, Giovenale e Tacito. I due ultimi, nati e cresciuti sotto odiosi tiranni, si preparano in silenzio a pubblicare sotto buoni principi quegli scritti immortali, che sono per la posterità, come gli estremi accenti del genio di Roma. — L' ultimo dei periodi indicati è il periodo della decadenza. Questa fu sì rapida e sì completa che in tre secoli (dalla metà del secondo secolo dell' era nostra alla caduta dell' impero d' occidente, cioè al 476) non si possono citare, lasciando a parte gli scrittori cristiani, altri poeti distinti che Nemesiano, Calpurnio, Ausonio, Claudiano, ed altri prosatori di qualche nome che Apulejo, Giustino, Aulogellio, Ammiano Marcellino, Macrobio ec. Malgrado l' ardore con cui le lettere erano coltivate in varie parti dell' impero; malgrado le scuole allor famose di Cartagine, Milano, Marsiglia, Tolosa ec. la poesia quasi più non produsse che degli epitalami, degli enigmi, de' versi serpentini, e la prosa che delle grammatiche, de' commenti, de' compendi storici; nè l' una propriamente senza Claudiano avrebbe più avuto vita, nè l' altra senza Ammiano, l' ultimo degli storici latini degni di tal nome, avrebbe più avuto dignità. Principali cause di questa decadenza furono il disdegno degli Antonini per la lingua e la letteratura latina o il lor favore esclusivo per la lingua e la filosofia de' Greci; l' ignoranza di molti de' lor successori d' origine barbarica, portati sul trono da prepotenti soldati; le agitazioni continue dell' impero; le invasioni de' barbari in tutte le parti di esso, e finalmente la distruzione del culto antico dopo il regno di Costantino.

Questi cinque periodi ci sono presentati dall' autore press' apoco del modo stesso che i sei della greca letteratura. La sola differenza notevole è fra il quinto della latina e il sesto della greca, poichè nell' uno i poeti e i prosatori cristiani, appar-

tenenti al periodo stesso, hanno caselle distinte; e nell'altro, per mancanza di spazio, non l'hanno. Le vicende della lingua e letteratura latina dalla loro total decadenza al risorgimento delle lettere, e da questo sino ai nostri giorni, sono accennate nell'introduzione al prospetto istorico di cui ho recato le cose principali. L'essere la lingua latina madre comune alle più celebri fra le moderne lingue d'occidente, e la latina letteratura principal fondamento a' nostri studi letterari ha fatto credere all'autore che un quadro cronologico della storia di questa letteratura parrebbe a tutti veramente necessario.

Ho sentito più d'una volta mettere in dubbio l'utilità non che la necessità di simili quadri. Essi, dicesi, quando pure sieno esatti, non forniscono che cognizioni superficiali e incomplete, atte piuttosto a nutrir la presunzione che a propagar l'istruzione; il che potrebbe dirsi, come vedete, di tutti i compendi storici, di tutte le notizie sommarie intorno ad una materia qualunque. Certo i quadri, di cui si parla, egualmente che i compendi e le notizie accennate, mal suppliscono alle grandi opere per chi voglia e possa fare studi profondi. A chi nol voglia o non ne abbia comodità apprestano un poco del frutto ch'altri cavò da tali studi; nè in ciò io veggo alcun male. Essi di più avvezzano la mente ad abbracciare in un tempo gran numero di fatti, le cui relazioni, anche in mezzo agli studii profondi, si perdono facilmente di vista; invogliano per la loro stessa complicazione a studii che mai non si sarebbero fatti; servono per chi li cominci di guida assai opportuna, massime in certe situazioni isolate della vita (ond' ebbe fin da principio tanto favore l'atlante di Lesage specialmente nelle famiglie degli emigrati) e giovane, supposti certi studii già fatti, a richiamare e riordinare un gran numero d'idee, o a supplirne le lacune. Quindi io non veggo come possano chiamarsi inutili neppure dai dotti, i quali d'altronde avrebbero un poco a mettersi ne' panni di que'che nol sono. Ai soli deboli di vista sarebbe lecito, parmi, rivo-carne in dubbio l'utilità, giacchè, per la minutezza de' caratteri, essi a prima giunta non vi trovano che confusione. L'abitudine peraltro può in breve tempo renderli anche per loro abbastanza chiari; ed io semiciego n'ho buona prova nei due della greca e della latina letteratura, che mi sono finora tenuti dinanzi, e di cui duolmi di non poter qui indicare tutte le particolarità.

Complemento in certa maniera dell' uno e dell' altro, e in-

roduzione a quelli delle letterature moderne, è il quadro della letteratura ecclesiastica, il qual comprende l'indicazione degli scrittori de' due testamenti, e la cronologia degli scrittori ecclesiastici propriamente detti, dall'origine del cristianesimo sin verso la fine del secolo decimoterzo. Questa cronologia è dall'autore distinta in tre periodi, dall'origine del cristianesimo alla distruzione dell'impero in occidente, cioè fino al 476; — dalla distruzione dell'impero al cominciamento delle crociate, cioè fino al 1196; — dal loro cominciamento al loro termine o all'espulsione de' cristiani dalla Palestina, cioè fino al 1291. D'indi in poi, dice l'autore, la storia della letteratura ecclesiastica si confonde talmente con quella della chiesa da non poterne facilmente venir separata. A questa parte di storia letteraria, che comprende cinque secoli, ei consacrò una fascia orizzontale a piè del quadro, ove hanno pure una casella i principali scrittori eterodossi. Il luogo, che tiene ne' due quadri antecedenti la cronologia politica, lo tiene in questo la cronologia della storia della chiesa.

Ai due quadri della letteratura greca e latina deve precederne uno delle letterature orientali. Al quadro della letteratura ecclesiastica taluno bramerebbe che ne succedesse un altro delle letterature nate dalle religioni diverse.

I quadri, che finora abbiamo delle letterature moderne, sono: quello della letteratura francese nel decimoquinto e decimosesto secolo; quello della medesima letteratura nel secolo di Luigi XIV; quello che ci descrive questa letteratura nel secolo di Luigi XV; un quadro speciale dell'accademia francese e di quella dell'iscrizioni e belle lettere; un quadro della letteratura italiana; un altro della spagnuola; e un altro della portoghese e brasiliana.

Nel primo di questi quadri (7, 8, 9, 10, 11, 12, e 13 dell'atlante) l'autore, dopo averci presentato un prospetto sommario di tutta la storia della lingua francese, ci presenta per così dire sopra insolite dimensioni quello della storia della francese letteratura ne' due secoli da cui il quadro s'intitola. Questo prospetto, che risale fino a Carlomagno, lottante indarno colla forza del suo genio contro la barbarie del suo tempo, e viene sino alla morte del grande e infelice Enrico IV, è uno de' più ricchi di fatti e de' più abbondanti di vedute. Ne recherò a saggio quella parte ove ragionasi delle cause generali che influirono sulla letteratura francese nel secolo decimosesto.

La Francia (non reco sempre le parole dell'autore, ma cer-

oo sempre d'esprimerne i pensieri) avendo partecipato assai tardi ai progressi intellettuali del resto d'Europa, trovò intorno a sè più letterature già formate. Dall'epoca della spedizione di Carlo VIII in Italia, essa cominciò a studiare e imitare, per quanto gliel permettea la rozzezza del proprio idioma, gli scrittori di questa nazione, la cui lingua era già fissata, e la cui civiltà dovea sembrare meravigliosa. Sgraziatamente nella sua inesperienza si compiacque ancor più de' loro difetti che delle loro bellezze; e l'imitazione le riuscì di molto danno e di piccola utilità. Più dannosa certamente, come quella che fu più lunga, le riuscì l'imitazione degli scrittori spagnuoli. Sul principio del secolo decimosesto Francesco I fece tradurre in francese il romanzo famoso dell'Amadigi, e questa versione accolta con gran trasporto produsse un effetto straordinario. La Spagna da quel punto esercitò sopra la Francia una specie d'impero letterario, che si accrebbe per diverse cause e specialmente per le dissensioni della Lega. — Sembra che al rinascimento delle lettere l'apparizione improvvisa di quanto forse di più perfetto produssero un tempo le due più perfette letterature, avrebbe dovuto mettere i francesi su miglior via. Ma essi non erano ancor maturi per gli esempi della classica antichità. Si leggevano avidamente le opere insigni degli scrittori d'Atene e di Roma, tratte dalle vecchie biblioteche e sparse per tutto dalla stampa recentemente inventata; ma sarebbe stato d'uopo aver già buon gusto per ben profittarne. L'ammirazione, in cui eran tenute, fu pel più gran numero un'idolatria senza discernimento. Quindi un'imitazione senza consiglio, che recò essa pure più danno che utile. Ronsard, Belleau, Baïf, Dubartas pretesero piegar la lingua ai modi delle lingue antiche; e nel loro sforzo impotente minacciarono d'impedire per sempre la formazione d'un idioma e d'una poesia nazionale. — Del resto nella letteratura del secolo la poesia non dovea tenere che un posto secondario. I lumi che andavano crescendo, sebben lentamente, cominciavano a far conoscere gli abusi d'ogni specie che non poteano distruggere. Pur troppo, malgrado le sollecitudini di Francesco I, l'ignoranza e la barbarie seguitavano a regnare ne' tribunali, nelle scuole, ec. inevitabile conseguenza delle agitazioni che turbarono il regno de' successori. Quindi lo sdegno o l'impazienza degli uomini più veggenti; lo spirito satirico di molti di essi; e l'aria d'assalitori che si diedero alcuni. Ma errori accreditati non poteano prendersi di fronte impunemente. Ramo ed altri soccombettero nell'impresa; Charron si salvò a gran pena; Rabelais e Montaigne meno dogmatici e più de-

stri non delusero il risentimento de' contemporanei se non comprendo l'arditezza delle loro censure colle apparenze della frivolezza e dello scherzo. — Le controversie religiose, che occuparono il principio del secolo, ebbero una grande influenza sulla letteratura del secolo medesimo. Esse, agitando gli spiriti, destarono la curiosità, la riflessione l'ardore del sapere; e tutti gli studi divennero o più energici o più severi. — La Francia, già divisa per l'opposizione delle idee religiose, non tardò a divenirlo per quella delle dottrine e delle tendenze politiche. Il dispotismo crudele de' grandi, l'orribile politica di Caterina, la malvagità de' regni di Carlo IX e d' Enrico III, eccitarono molti a desiderare migliori arbitri de' comuni destini. In mezzo a tanti disordini gli scrittori abbracciarono le opinioni più conformi al lor carattere e alla loro situazione. I più saggi deploravano l'accecamento o combattevano l'ostinatezza de' principi senza cessare d'esser loro fedeli. Gli uni, come Montaigne, faceano intendere liberamente le doglianze dell'umanità e i voti dell'anime generose. Altri, come il cancelliere de l'Hospital, collocati più presso al trono, recavano all'orecchio di chi vi sedeva queste doglianze e questi voti. Altri frattanto esageravano la necessità d'una riforma politica. La Boëtie chiamava l'obbedienza ai re una schiavitù volontaria, e Languet, sotto il nome di Giunio Bruto, manifestava i sentimenti, che già animarono i repubblicani di Roma antica. Così in mezzo alle controversie religiose taluno giunse fino ad urtar le basi del cristianesimo. Altri, più savi, si limitarono a combattere gli eccessi d'uno zelo inconsiderato, o le passioni che prendevano la maschera della religione. De l'Hospital già nominato, Bodino, il virtuoso De Thou, il presidente Jeannin, che fu poi l'amico d' Enrico IV, van ricordati primi fra questi savi, che operarono allora tutto il bene che poteva operarsi. Finalmente ne' tempi funesti della lega si alzò più d'una voce magnanima contro i furori delle sette; e durerà lungamente la memoria di Pietro Pithou, che difese la sua patria e i suoi re contro ogni specie di fanatismo. — Tutte queste cose insieme influirono sulla letteratura, non esclusa la poesia. Questa per lungo tempo non ebbe altro maggior pregio che la grazia e l'ingenuità. Marot verso la metà del secolo le diede non so qual decenza, che prometteva fra poco la forza e la dignità; Jodelle e Garnier verso la fine fecero introvedere coi loro saggi benchè informi ciò che diverrebbe un giorno il teatro francese. — Se i tempi d'agitazione convengono particolarmente alla musa dell'istoria, nessuno le fu più propizio che il secolo

decimosesto. Filippo di Comines descrisse con ingenua franchezza il regno di Luigi XI; De Thou nell'istoria delle cose contemporanee mostrò ampiezza di vedute ed animo esente da pregiudizi. Ma la letteratura del secolo deve ai filosofi la sua gloria maggiore. L'eloquenza di questo secolo mandò qualche luce, non però dai tribunali o dal pulpito, ma dalle assemblee, ove si agitarono i grandi interessi della religione e dello stato. Gli oratori si distinsero poco per gli ornamenti della dicitura non ancora abbastanza pulita, ma taluno di essi si fece ammirare pel vigor de' pensieri e il vivo amore del bene. Il decimosesto secolo produsse grandi effetti morali. In esso, come nel diciottesimo, si manifesta un gran movimento di pensiero, un gran desiderio di riforma, che dai popoli si comunica a' principi, un'impazienza di giogo, che talvolta ha funestissime conseguenze. Nell'uno come nell'altro, la letteratura s'occupa d'oggetti i più importanti al ben essere della società. Avvi però fra l'uno e l'altro questa gran differenza, che nel primo si fece quasi tutto per entusiasmo religioso, e nel secondo per principii, che parrebbero escludere ogni entusiasmo. Un'altra gran differenza, che ridonda interamente ad onore del primo, si è ch'esso dovea tutto creare; mentre i successi dell'altro erano preparati di lunga mano.

Il prospetto dell'istoria letteraria del secolo di Luigi XIV, nel quadro seguente, è tratto in gran parte dall'opera di Voltaire sul medesimo argomento, e spira l'entusiasmo che provano i francesi al ricordare quel ch'essi chiamano il gran secolo. La cronologia di quest'istoria è divisa dall'autore in tre periodi, il primo di 25 anni dalla minorità di Luigi XIII alla fondazione dell'accademia francese, epoca del nascimento della letteratura classica in Francia, età di Régnier, di Malherbe ec.; — il secondo di 50 anni, dalla fondazione dell'accademia alla revocazione dell'editto di Nantes, età di Corneille, di Molière, di Racine, di La Fontaine, di Pascal, di Bossuet, di Fénélon, ec. ec.; — il terzo di 30 anni dalla revocazione già detta alla vecchiaia di Luigi XIV, che sopravvisse alla propria gloria, età in cui scomparvero tutti i grandi ingegni che illustrarono il periodo precedente, e sorsero alcuni di quelli che diedero maggior fama al secolo di Luigi XV.

Il prospetto della storia letteraria di questo secolo è tratto in gran parte da due discorsi di Iay e di Fabre già premiati dall'istituto di Francia e divenuti assai rari. La cronologia

di quest' istoria è divisa dall' autore in due periodi, l' uno e l' altro di 37 anni, il primo dalla morte di Luigi XIV alla pubblicazione dell' Enciclopedia, ed è l' età di Fontenelle, Montesquieu, Voltaire ec. — l' altro dalla pubblicazione già detta alla convocazione degli stati generali ossia al principio della rivoluzione, ed è l' età di Rousseau, Buffon, d' Alembert, Condillac, Elvezio, Mirabeau, Condorcet, ec. ec.

Per quanto la storia letteraria di questi due secoli sia conosciuta in tutte le parti del mondo civile, ad alcune delle quali, da Luigi XIV in poi la letteratura francese ha spesso tenuto luogo di letteratura nazionale, i due quadri, in cui è rappresentata, non parranno sicuramente senza pregio di novità.

Appendice all' uno e all' altro è il quadro speciale delle due accademie, la francese propriamente detta, e quella dell' iscrizioni e belle lettere. L' accademia francese (divenuta poi una delle classi dell' Istituto) conta da Richelieu fino a noi due secoli d' esistenza. Areopago della lingua e della letteratura, dice l' autore, accusata e censurata fieramente da scrittori d' ogni specie respinti dal suo seno, e debolmente difesa da grand' nomi, che ne formarono parte, essa non possiede alcun corpo d' annali da poter opporre a' suoi detrattori. Scopo del quadro, che qui l' autore ci presenta, è di fornire, com' ei s' esprime, gli elementi di quest' opera che manca. Le quaranta colonne, in cui esso è distribuito, hanno in sè qualche cosa di veramente curioso. Vi si trovano de' nomi, che si cercherebbero indarno ne' quadri de' vari secoli della letteratura francese, e vi si cercano indarno molti de' più bei nomi, che leggonsi in que' quadri. Questi nomi però formano una lista a parte rimpetto a quelli degli accademici gran signori, gran dignitari, i quali precedono, per solo comodo della distribuzione, la lista de' segretari perpetui. Una lista particolare de' soggetti di premio proposti dall' accademia serve, secondo il voto di d' Alembert, ad indicare lo stato degl' intelletti e i progressi del gusto nell' epoche differenti. Un' altra lista interessantissima è quella dell' opere premiate come più utili ai costumi, dal 1763 al 1825, per lascio del benemerito conte di Montyon, il cui nome suona sì caro in tutta Europa. L' accademia dell' iscrizioni e belle lettere (divenuta anch' essa una delle classi dell' Istituto) non occupa nel quadro che un piccolo spazio. Quest' accademia, a cui diede principio una frazione dell' antecedente sotto il ministero di Colbert, è grandemente benemerita degli studi storici. La lista de' soggetti di premio da lei proposti da un secolo in

qua è cosa degna di particolare attenzione. Quest' accademia è posseditrice di gran numero di manoscritti intorno alla storia patria, e s'è acquistata l'universal gratitudine comunicandone alcuni assai preziosi all'autore di quest' atlante.

Nessuno già si meraviglia ch'egli abbia posti i vari quadri della letteratura nazionale innanzi a quelli delle letterature straniere, anche dell'italiana, che pur tutte (parlo delle moderne) le precede. Ei non oblia questa precedenza, anzi ne parla in termini eloquenti. « Gli ultimi due secoli del medio evo, egli dice, e il primo dell'età che gli vien presso, formano la grand'epoca dell'istoria d'Italia, epoca di libertà municipale, d'indipendenza nazionale e di valore guerriero; età gloriosa pel rinascimento delle lettere e dell'arti, la cui infanzia fu assai breve sotto il bel cielo che ispirò già Cicerone e Virgilio, ec. ec., Il solo amore alle cose patrie, come vedete, poteva farlo essere men fedele alla cronologia, e alla propria ammirazione.

Ei comincia, al solito, il quadro storico della nostra letteratura da un breve prospetto della storia della lingua, riferendosi pel di più al suo quadro etnografico, il quale ordinariamente suol servirgli di testo e non di commento a ciò ch'ei dice di ciascuna lingua ne' quadri delle varie letterature. Ivi, interpretando un verso celebre del Petrarca riguardo a' poeti siciliani, fa che la lingua di que' poeti diventi la lingua della Toscana (asserzione, ch'io non so di quali prove ei potrebbe afforzare, se rispondesse a' quesiti per la seconda volta proposti dall'accademia della Crusca); e attribuisce l'essersi adottata da tutte le classi colte d'Italia una lingua comune, ch'è quanto dire la formazione d'una lingua letteraria, al bisogno di comunicarsi i mezzi di difesa contro gli stranieri, che ne minacciavano; ciò che per lo meno sembrerà problematico.

Uscito da questo primo prospetto, ove gli è piaciuto di toccare questioni spinose, e di non facile soluzione, ei ci presenta, sulle tracce del Ginguenè, del Sismondi e del Salfi, un prospetto alquanto meno breve della storia di nostra letteratura, cui divide in sette periodi. Il primo è quello del secolo decimoterzo, in cui gl'italiani cominciano dall'imitare i poeti provenzali e finiscono ben presto col superarli.—Il secondo si stende per tutto il decimoquarto, da noi detto il buon secolo, il secolo de'tre gran padri della lingua e della letteratura. — Il terzo è quello che s'intitola dal secolo seguente, quasi tutto consecrato allo studio della classica antichità, ma al cui principio troviamo il Sacchetti, nel

cui mezzo troviamo il Pulci, e sulla cui fine troviamo il Boiardo, e quel maestro di squisite eleganze il Poliziano. — Il quarto si stende per tutto il decimosesto, secolo a tanti riguardi splendidissimo, secolo dell'Ariosto e del Tasso, del Machiavello e del Guicciardini ec. ec. — Il quinto abbraccia il secolo decimosettimo, secolo infelice se non si pensi che al Marino e alla sua scuola, secolo ancor glorioso se si pensi particolarmente ad un grande storico il quale, volendo, poteva pur essere un grande scienziato, e ad un gran scienziato, che fu ad un tempo insigne scrittore, per tacer d'altri molti che in Toscana specialmente serbarono pressochè incontaminato il patrimonio del gusto. — Il sesto si stende pel secolo decimottavo, che cominciò col Gravina, vide nel suo mezzo Metastasio e Goldoni, e finì coll'Alfieri. L'ultimo è quello del secolo presente, che fortunatamente ancor possiede Monti, Pindemonte ec. ec. e conta fra'suoi scrittori ancor giovani qualcuno in cui l'Europa ha inteso lo sguardo.

Il quadro istorico, a cui il prospetto indicato serve d'introduzione, dissomiglia alquanto dagli altri della medesima specie per due particolarità segnatamente. Non potendo nelle due larghe fascie, che divise in varie caselle rappresentano i periodi vari della nostra letteratura, collocarsi tutti i nomi degli autori di qualche celebrità coll'indicazione delle loro opere, l'autore ha posta fra le fascie medesime una colonna intermedia, ove all'elenco alfabetico degli autori di maggior fama, distinti secondo le loro classi, ne precede un altro degli scrittori, che in quelle fascie non sono mentovati. E come dall'economia del suo piano gli era vietato di consecrare un quadro speciale alle accademie ed altre istituzioni letterarie, di cui l'Italia abbonda più che ogn'altra nazione, egli ha posta la cronologia di tali istituzioni fra le solite colonne di cronologia comparata, la prima delle quali, cioè quella di cronologia letteraria, viene sino al 1826, e finisce coll'edizione dell'opere di Lorenzo il Magnifico, dovuta al giovane principe, che nel 1828 ha spedita in Egitto una deputazione di dotti Toscani.

Per quanto il quadro, di cui si parla, sia lavorato con diligenza, certo la critica vi troverà da esercitarsi. Esaminando il riparto in esso fatto di due ordini di scrittori (riparto da cui l'autore s'è prudentemente astenuto ne' quadri d'altre letterature) si domanderà forse con meraviglia or come taluno sia posto nel primo or come tal altro lo sia nel secondo? Con maggior meraviglia si domanderà forse come in nessuna parte del quadro sia fatta men-

zione di scrittori, il cui nome è qui nella bocca di tutti, del Porzio p. e. storico sì elegante del secolo decimosesto; del Bonamici storico non meno eloquente che elegante del secolo scorso; del Coco, morto sul principio del seguente, e sì celebre per un'opera che sembra collocarlo fra l'autore dell'Anacarsi e quello dell'Aristippo; del Perticari, del Giordani, del Grassi, ristoratori a' nostri giorni degli studi della lingua e dell'eloquenza; del Leopardi prosatore e poeta sì aureo per lo stile e sì profondo pei sentimenti? Non dirò nulla di certi sbagli or di nome or di qualifica, Laura Baltifua p. e. invece di Laura Battiferri, Lod. Adimari poeta sacro invece di poeta satirico, sbagli che forse non sono che tipografici. Qualche giornalista francese ha notato, se ben mi ricordo, come sbaglio un po' meno facile a spiegarsi l'aver posto fra i prosatori Antonio Vinciguerra, satirico del secolo decimoquinto. Io non noterò se non come semplice inavvertenza l'aver posto fra i nostri giovani poeti *de la plus brillante espérance* Pietro Borsieri, che forse avrà fatto qualche verso di circostanza, ma che si è distinto propriamente come critico vivace, di che basti recar in prova le sue Avventure letterarie d'un giorno, e i suoi articoli del Conciliatore, i più graditi dopo quelli del Pecchio, che pur andava nominato pe' suoi libri pieni di notizie interessanti sulla Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Grecia. Ma già quanto alle ommissioni, che possono incontrarsi nel quadro, valga presso gli uomini discreti questa ingenua dichiarazione dell'autore. "L'istoria letteraria d'un popolo che conta tante scuole celebri quante grandi città, e in ogni città una o più accademie; d'un popolo sì abbondante di prosatori e di poeti, che dà materia a tante storie letterarie quante sono le sue provincie, eccedeva i limiti d'un solo quadro, limiti imposti dal piano generale dell'opera. Indicando, come ho fatto, le principali sorgenti a cui possono attingersi intorno a tale istoria cognizioni più estese, ho avuto per iscopo di supplire a quanto mancava al mio lavoro „

Ogni letteratura un po' ricca vorrebbe sicuramente uno o più quadri per secolo, ch'è quanto dire vorrebbe un atlante speciale. Ciò ben comprese l'autore italiano dell'atlante cronologico della nostra letteratura, di cui annunciai il mese scorso il primo fascicolo, che comprende i primi quattro secoli della letteratura medesima, ed ora ho qui dinanzi anche il secondo, che giugne fino a tutto il secolo decimottavo. Quest'autore anch'egli ebbe l'occhio all'atlante di Lesage, di cui pare che volesse adottare il metodo. In fatto però ei se n'è molto dilungato, spargendo, per così dire, i no-

mi e le notizie sul più gran numero possibile di fogli, mentre quegli tendeva a concentrar tutto in pochissimi, e non curandosi punto di cronologia comparata. Anch' egli mostra d'intendere la relazione che hanno fra loro in ciascun' epoca lo stato politico e lo stato letterario d' una nazione. Ma egli pone la cronologia degli avvenimenti politici come un antecedente fra il prospetto e la cronologia della letteratura di ciascun secolo; e come in questa cronologia si restringe ai principali scrittori, così nell'altra si restringe ai principali avvenimenti. Quindi ciascuno prevede che il suo atlante nel tutt' insieme comprende assai meno cose che il solo quadro di De Mancy, al cui confronto non ha che il vantaggio d'alquante notizie più circostanziate intorno a vari autori e ai tempi in cui vissero. Nè queste notizie, per essere scritte in Italia, sono generalmente parlando più giudiziose o più esatte che se ci venissero di lontano; ed ogni foglio dell'atlante, m'incresce il dirlo, n'è prova.

Un mio dotto amico, il quale può esser maestro a me ed a molti, prendendo in mano tempo fa il primo fascicolo di quest'atlante, e scorrendone i primi due secoli, fece loro in margine e tra verso e verso alcune annotazioni, dalle quali il lettore potrà giudicare dell' indole dell' opera, e l'autore esser avvertito della necessità d'adoperarvi intorno nuove fatiche. È pur troppo ordinario a quelli che si dedicano a lavori cronologici il lasciarsi sorprendere dalla distrazione o vincere dall'impazienza, e quindi or segnare or non segnare l'epoche degli avvenimenti. Ciò il nostro autore ha fatto assai spesso, cominciando dal quadro politico del secolo decimoterzo. Ivi p. e. ei non s'è curato di segnar l'epoca del concilio generale di Lione contro Federigo II, onde l'amico mio ha dovuto supplirvi, notando che il concilio fu tenuto nel 1248. Per ciò che riguarda la cronologia de' pontefici del secolo stesso (e quì cominciano ben altre negligenze) l'amico ha dovuto correggere due Onorati in *Onorii*, e al primo di questi ha posto innanzi *Innocenzo III*, che non andava dimenticato. Nella casella delle repubbliche diverse, ove parlasi della grande politica influenza di casa Medici sopra quella di Firenze, l'amico riflette assai giustamente che *in quel secolo non si sapeva nemmeno che la casa de' Medici, non ancora uscita di Mugello, esistesse*. Ove parlasi di S. Francesco d'Assisi, come poeta, l'amico, dopo averne rettificato l'anno della nascita, che fu il 1180 e non sicuramente il 1226, anno della morte, nota come *l'Affò ha provato non essere di S. Francesco gl'inni, che se gli*

attribuiscono, e di ciò ha scritto un libro a posta. Ove l'autore parla della cronica di Matteo Spinello, scritta secondo lui nel dialetto napoletano, l'altro corregge questo napoletano in *pugliese*. Ove quegli dice che Ricordano Malespini fu il primo che non scrivesse in un dialetto particolare d'Italia, l'amico fa quest'annotazione: *scrisse come ghibellino: fu in molte parti copiato da Giovanni Villani, che solamente omise o mutò l'espressioni favorevoli all'impero o contrarie a' papi: scrisse nel suo proprio idioma fiorentino, non potendosi allora avere idea d'una lingua universale d'Italia; poichè appena si cominciava a scrivere in volgare.* Ove quegli parla della traduzione del Tesoro di Brunetto Latini fatta da Bono Giamboni, l'amico aggiunge che fu fatta circa il 1311. Ove quegli, seguitando a parlare delle prose di Brunetto, dice di dover ricordare la versione da lui fatta del libro dell'Oratore di Cicerone e di alcune sue orazioni; l'amico nota che la versione *non è del libro dell'Oratore ma de' libri di retorica*; e nomina le due orazioni quella cioè *per Marcello* e quella *per Ligario*. Ove l'autore attribuisce a Ginguenè l'opinione che Brunetto suggerisse a Dante l'idea della Divina Commedia, l'amico soggiunge: *Ginguenè riconosce che Dante non è debitore a nessuno per l'invenzione del suo poema.* Ove quegli dice che Dante ben ebbe ragione di por Brunetto nell'inferno, se ciò fece per un di lui poema in terza rima, di cui l'argomento è esecrabile, l'amico riflette che *si dubita molto se il Pataffio sia di Brunetto.* Ove quegli dice dell'opinione d'alcuni, contraria peraltro all'opinione generale, che il Crescenzio traducesse egli stesso la sua opera latina, l'amico osserva: *la traduzione è del secolo decimoquarto: l'autore dedicò l'originale latino a Carlo d'Angiò, che cominciò a regnare nel 1265.* Ove quegli loda Fra Giordano per la purezza della lingua in cui predicò, l'amico nota: *le prediche non sono veramente com'egli le disse; ma come un divoto uditore ne andava notando nell'ascoltarlo quel che gli pareva meglio e secondo che poteva: onde si vedono essere piuttosto estratti ed analisi scritti colle parole e le frasi non del predicatore ma del compendiatore.* Giunto al fine del non lungo quadro cronologico, l'amico domanda *perchè l'autore non ha nominato Albertano Giudice di Brescia, autore del trattato morale, scritto da lui in latino, ma nello stesso secolo tradotto in italiano? perchè non Guido Giudice delle Colonne, messinese? perchè non Giulio d'Alcamo poeta siciliano, ec.?* Quindi soggiunge: *non capisco se l'autore voglia parlare degli scrittori in genere (nel*

qual caso le omissioni sono moltissime) o solamente delle cose scritte in italiano.

Nel prospetto generale del secolo decimoquarto, ove l'autore, fra i molti principi italiani (i Visconti, gli Estensi, gli Scaligeri, i Carraresi, i Gonzaghi, i Corregeschi, i Polentani, i Malatesta) che secondarono gl'ingegni di quel secolo creatore pone anche i Medici e gli Aragonesi, l'amico domanda: *come c'entrano i Medici appena conosciuti allora? come gli Aragonesi, che incominciarono a regnare alla metà del secolo seguente?* Ove pare che l'autore dia lode a Dante d'aver col suo esempio cercato di ravvivare l'antica letteratura del Lazio e così giovato alla nostra, l'amico osserva che *le due opere latine di Dante, per la materia e la barbarie dello stile, nulla potevano giovare nè punto giovarono ad alcuna sorta di letteratura.* Nel quadro politico del secolo l'amico si ferma a quel Bonifazio XI, corso probabilmente per errore di stampa, correggendolo in *Bonifazio IX.* E dove l'autore nota il grande scisma d'occidente, che durò al dir suo anni 71, l'amico dice *nò: cominciato nel 1379 all'elezione d'Urbanò VI durò 40 anni sino alla nomina di Martino V.* Nel quadro cronologico de' più celebri scrittori, ch'indi succede, ove l'autore indica varie opere di Domenico Cavalca, l'amico ne nomina qualch'altra, e domanda con meraviglia come l'autore dimentichi *la stupenda traduzione delle vite de' SS. Padri?* Ove l'autore parla degli Ammaestramenti degli Antichi di Bartolommeo da S. Concordio, come d'opera che abbia dell'originale, ei nota che *l'opera consiste in testi latini per lo più d'antichi tradotti con molta concisione e proprietà.* Ove quegli dice di Matteo Villani che, continuando la storia di Giovanni suo fratello, compensò l'inferiorità dello stile colla sincerità della narrazione e la verità de' fatti contemporanei, l'altro aggiunge *non solo di Firenze e d'Italia ma d'Europa.* Ove quegli commenda le Vite degli illustri Fiorentini di Filippo Villani, come quelle che gli diedero grandissima fama, l'amico nota che *pur sono assai magre.* Ove quegli dice del Dittamondo di Fazio degli Uberti che diletta ed istruisce nella cosmografia, l'altro non può non notare ch'è *senza invenzione, povero di stile, noioso.* Ove quegli, ricordando la canzone in cui Fazio piange la sua povertà, osserva esser questa la sorte comune de' poeti, l'altro soggiunge: *la sua povertà nasceva dall'esilio per causa di fazioni: egli era di schiatta nobile e ricca.* Ove quegli asserisce, citando il Salviati, che lo stile del Passavanti si avvicina di molto a quel del Boccaccio, l'amico dice:

tutt'affatto diverso ; nitido e conciso e semplice. Ove quegli narra che nel Pecorone non trovasi nulla di scostumato , l'amico ripete interrogativamente questo *nulla*, e risponde scherzando: *oh un pochetto sì.* Ove quegli pur dice delle novelle del Pecorone medesimo che , ad eccezione delle due prime , le altre sono tratte dalla storia , l'amico soggiunge : *storia ? molte sì ; ma molte sono di fatti particolari e forse inventate.* Ove quegli pur dice che , confrontando le date , si riconosce falsa l'opinione di coloro che attribuiscono le novelle del Pecorone a Giovanni Villani , l'amico soggiunge : *dall' ultime parole della novella che parla de' Pisani si vede che fu scritta dopo il 1408 , cioè dopo la sommissione di Pisa a' Fiorentini.* Giunto al fine del quadro, anch'esso alquanto povero , l'amico domanda : *ma e Zanobi da Strada, lodato poeta ed eccellente prosatore magnifico in gran parte de' Morali di S. Gregorio, dove lo lascia? E Lapo da Castiglionchio , giureconsulto , scrittore italiano elegante? E i due Buoninsegni storici? E Dino Compagni sommo , coetaneo di Dante? E l'ignoto autore delle Storie Pistolesi? E il Fortefiocchi autore della vita del Tribuno?*

Altre interrogazioni e osservazioni senza numero potrebbero farsi riguardo ai quadri degli altri secoli della nostra letteratura, ove (per tacere di qualche omissione singolare, come quella d'uno dei due più grandi avvenimenti dello scorso secolo, la guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America) or cercansi indarno alcuni nomi cospicui, or se n'incontrano altri scritti in modo che sembrano trascritti da libri stranieri , or si veggono lacune riguardo alla nascita e alla morte degli scrittori , che con qualche diligenza potevano empirsi, or si leggono giudizi o superficiali o inammissibili. Ma piacemi (poichè m'è tolto di potere lodar altro che l'intenzione, con cui l'atlante è composto, e l'amor patrio, che ne traspira) troncare ogni critica, e passare agli altri due quadri di moderne letterature finor pubblicati dal De Mancy, quello della spagnola e quello della portoghese.

In letteratura come in politica, dice l'autore, gli Spagnoli salirono anch'essi la loro volta al grado di dominatori d'Europa. Ma l'epoca del loro splendore letterario non durò che cent'anni. Indi la decadenza fu sì rapida , l'irruzione del cattivo gusto fu sì pronta e sì irrimediabile, che una critica severa, dai moderni risalendo agli antichi, Seneca , Lucano , Silio , ec. ha creduto poter asserire che un tal gusto sia inerente al carattere degli abitanti della penisola. Sarebbe però facile, consultando la storia ,

additar le cause che hanno indefinitamente ritardato fra essi il risorgimento della letteratura, la quale, malgrado alcuni uomini insigni che l'onorarono in ogni tempo, si riguarderebbe oggi come estinta, se non promettesse di rivivere sotto nuove sembianze nelle contrade già scoperte da Colombo. La cronologia di quest'istoria è dall'autore divisa in tre principali periodi: dall'invasione degli Arabi sino all'avvenimento di Carlo V al trono di Spagna; — da quest'avvenimento a quello della famiglia borbonica, il qual periodo è generalmente conosciuto sotto il nome de' tre Filippi; — e da questo secondo avvenimento insino a noi.

Il primo periodo comprende all'incirca nove secoli, dal 711 al 1516. Dopo l'invasione de' Goti, ben ch'essi adottassero la lingua de' signori del mondo, nella quale molti Spagnoli si resero illustri, era quasi cessata in Ispagna ogni letteratura. I soli monumenti letterari, che ci rimangano dell'epoca di que' barbari, sono le loro leggi scritte in latino informe, e un poema di pari eleganza sull'invasione de' Mori, attribuito all'ultimo re de' Goti, Rodrigo, le cui sfrenate passioni furono causa principale di quest'invasione novella. I figli dell'Arabia, appena entrati in Ispagna, piegando a nuova gentilezza i loro costumi, e sviluppando le idee confuse che recavano dall'Oriente, divennero superiori al resto degli Europei. Nel dodicesimo secolo essi possedevano scuole pubbliche assai celebrate e cospicue biblioteche. Gli Albufeda, gli Averroe, gli Avicenna ec. ec. davano gran fama alla loro letteratura. La loro lingua, ridotta da tanti ingegnosi scrittori a molta perfezione, fu talvolta adottata dai vinti, quando si abbandonarono all'entusiasmo poetico. Ma più che la loro lingua questi adottarono le loro idee di galanteria, mentre alla vista del loro culto abborrito sentivano svegliarsi in petto un nuovo fervore per la cristiana religione. Quindi i trattati di teologia misti ai romanzi cavallereschi, delizia de' vecchi Spagnoli, i quali non disdegnavano del tutto le favole dell'antichità. Questo triplice gusto annunciava qual sarebbe un giorno la spagnuola letteratura, ove trovansi le forme pompose dello stile orientale, un non so che di mistico derivato dalla religione, e quel colore vivace ch'è particolare alla mitologia. Mentre gli Arabi e i Cristiani coltivavano a gara le lettere, gl'Israeliti della penisola non rimanevano inoperosi, e tutto pareva promettere uno splendido avvenire. Preparato da due Alfonsi, il X e l'XI, e da Giovanni II, a cui si aggruppano intorno alcuni uomini insigni, il marchese di Santilana, il conte di Mena ec.; affrettato da Ferdinando e Isabella e dal loro successore Carlo V, sotto i quali la cacciata de' Mori,

la scoperta d'un nuovo mondo, tante magnifiche imprese accumularono materia di poemi e di storia agli scrittori futuri, quest'avvenire al fin giunse verso la metà del secolo decimosesto.

Già fin dal principio del secolo (ossia dal principio del regno di Carlo V, d'onde comincia il secondo periodo il qual si stende fino al 1701) apparvero alcuni poeti, che furono per così dire i forieri del periodo de' tre Filippi, e rimasero poi sempre modelli quanto allo stile. Boscan, nudrito nello studio di Dante e del Petrarca, introdusse nella poesia spagnola nuovi metri e nuova armonia. Garcilaso della Vega, rapito sì presto alle muse, lasciò fra gli Spagnoli il modello della poesia amorosa. Ponzio di Leone, accoppiando all'ardore della fantasia una delicatezza squisita di sentimento, fece sentire tutto il potere della lingua spagnola ne' soggetti sacri ed elevati. Hurtado di Mendoza poeta elegante, abile storico, romanziere ingegnoso, riprodusse nella lingua materna gran parte delle bellezze della letteratura italiana. Altri insigni Spagnoli intanto, dispersi nelle contrade straniere, davano ancor più lustro alla patria letteratura. Las Casas, l'amico de'gl' Indiani, dettava la loro storia che ancor giace inedita, difendeva in vari scritti eloquenti i loro diritti, invocava per essi la regia pietà, compiangeva i loro mali e vendicava all'fine colla schiettezza inesorabile del suo racconto la loro distruzione. Ercilla, combattendo nelle guerre dell'Araucania, traeva da esse il soggetto e la grandezza degli epici suoi versi. Cervantes or perseguitato, or belligerante, or prigioniero de'barbareschi, componeva l'immortale sua opera, che nol sottrasse alla miseria e sol gli ottenne la tarda pietà de' concittadini. Chi venne dopo di lui ebbe destino alquanto più favorevole. La vita di Lope de Vega fu agitata ma non infelice, e gli ultimi suoi giorni furono coronati da lieti successi. Quest'uomo, ch'esercitò un sì gran potere sullo spirito della sua nazione, fu il più fecondo fra i poeti d'Europa. La ricchezza della sua immaginazione teneva per così dire la Spagna in un'estasi perpetua. Ei s'era così immedesimato nel pensiero di tutti, che gli uomini del volgo, per esprimere che una cosa qualunque pareva lor bella, dicevano proverbialmente: è di Lope. Ma già la letteratura spagnuola andava perdendo la sua purezza primitiva. Gongora, creatore dello *stile culto* (noi diremmo ricercato) e capo d'una scuola numerosa avea in certa maniera dato principio ad un nuovo periodo. Alcuni uomini di genio, che apparvero dopo di lui ed illustrarono gran parte del secolo decimosettimo, De Castro, imitato da Corneille; Quevedo, l'uomo più spiritoso del suo tempo e non

impropriamente chiamato il Voltaire della Spagna; Calderon, che sempre si nomina dopo Lope de Vega; Solis drammatico distinto e storico insigne si opposero all' irruzione del cattivo gusto e apparvero degni di tempi migliori.

Quando la Francia ebbe dato un re alla Spagna, quando i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV ebbero imposta al mondo una specie di vassallaggio letterario, la Spagna più non produsse che de' cattivi scrittori o de' deboli imitatori. Questi imitatori peraltro erano preferibili ai seguaci di Gongora, e servirono in qualche modo a mantenere le tradizioni del sano gusto. Più di essi vi servirono alcuni critici ingegnosi, Luzan colla sua poetica, Feyoo colle sue osservazioni spiritose, De l'Isola colla sua opera sì celebre, che fu pei cattivi oratori del suo tempo ciò che l'opera di Cervantes fu pei romanzieri stravaganti d'un altro. Alfine, senza abbandonar affatto l'imitazione de' Francesi, si tornò di nuovo allo studio de' classici nazionali, ciò che diede alla Spagna altri pregevoli scrittori. La fine dello scorso secolo ne conta parecchi perseguitati la più parte e quindi assai conosciuti dagli stranieri, fra cui andarono ad esercitare il loro ingegno. Melendez nelle sue pastorali e nelle sue odi parve restituire alla lingua poetica l'elegante purezza de' tempi di De La Vega. L'autore delle favole letterarie Yriarte è stato chiamato il La Fontaine degli Spagnoli, come Moratin juniore, pocanzi ancor vivente, n'è stato appellato il Molière. Prima della morte di questo suo poeta, figlio d'un altro che passa pel riformatore del teatro spagnolo, la nazione ebbe a piangere la perdita di vari illustri viaggiatori e scrittori, i due Ulloa, i due d'Azara, il Jovellanos, il Llorente, il Conde. Alcuni poeti fiorivano ancora in Ispagna al principio di questo secolo, Tapia, Heredia, Quintana, Arriaza, Martinez de la Rosa ec. Le sventure de' tempi hanno ridotto al silenzio quelli che le tempeste politiche non hanno gettato lungi dalla lor patria.

La letteratura spagnuola si è stesa fin dal secolo decimosesto anche in America, e conta buon numero d'autori nati al Messico, nel Perù, nel Chilì, nelle Floride, all'Avana; e il lor catalogo non è la parte meno curiosa del quadro, di cui si parla. Fra tanti autori io non ne nominerò che uno vivente, come quello che più c'importa di conoscere, Carlo Bustamante, l'Erodoto degli Stati Uniti Messicani.

La letteratura portoghese, dice l'autore, è poco conosciuta in Europa, ove generalmente si confonde colla spagnuola. Per una fatalità inevitabile a' popoli conquistati, le armi di Filippo secondo, che invasero il suolo del Portogallo, parvero in-

vaderne anche la letteratura. La lingua di Camoens, parlata da un popolo che più non aveva un'esistenza sua propria, fu dimenticata da' filologi, e la letteratura di questo popolo pressochè ignorata. Giova adunque il richiamarla alla memoria degli uomini, ciò che basta a rimetterla in onore. La storia di questa letteratura può dividersi in cinque principali periodi: dall'invasione degli Arabi alla morte di Vasco De Gama, — da questa all'invasione degli Spagnuoli, — da tale invasione alla morte d'Alfonso IV, — da questa all'avvenimento della casa di Braganza al trono portoghese, — ed indi sino a' nostri giorni.

Primo periodo dal 711 al 1524. Durante il dominio degli Arabi la letteratura fu press' a poco in Portogallo quello che fu in Ispagna. Ma i Portoghesi scossero il giogo di que' conquistatori assai prima degli Spagnoli. Alfonso di Borgogna, divenuto lor primo re dopo la vittoria d'Urica (1139) fu uno de' lor primi scrittori. Bentosto si videro fiorire tra loro più poeti, Egaz Moniz Cohelo, Gonzalo Herminguez ec. Più tardo il famoso Mucias, detto l'Innamorato, rese immortali co' suoi versi i suoi amori e le sue sventure. Scrisse nell'idioma galliziano, e fondò una scuola che si estese al resto della penisola. Nessuna nazione ebbe tanti recultori delle lettere, come la portoghese. Due secoli, circa, dopo Alfonso, epoca famosa per l'istituzione della cortes, si distingue Dinitz, il fondatore dell'università di Coimbra, il re agricoltore e guerriero. Egli era poeta alla maniera de' trovatori, e contribuì non poco a diffondere in Portogallo il gusto delle lettere. Sotto di lui vivea, dicesi, Vasco di Lobeira, il padre del romanzo cavalleresco. Sotto Don Pedro, altro re poeta, il coronatore d'Ines de Castro, visse fra gli altri Fernando Lopez, e le lettere furono molto incoraggite. Sotto Emanuelle il grande, epoca famosa di conquiste e di scoperte, nella quale le lettere ebbero anche maggiori incoraggiamenti, fiorì Bernardino Ribeyro, abile prosatore e poeta di tal vaglia, che fu da Camoens chiamato l'Ennio del Portogallo.

Secondo periodo dal 1524 al 1600. Morto Emanuelle, tra pei disastri della guerra, tra per altre cagioni, le lettere languiscono per qualche tempo. Ma Giovanni III, imitando il suo predecessore, le rianima e affretta l'epoca del lor più grande splendore. Sae Miranda viaggia in Italia e ne riporta il gusto di quella poesia, che hanno resa sì celebre Dante e il Petrarca. Egli porge col suo stile l'esempio dell'armonia unita alla forza e all'ingenuità, ed è riguardato come il primo legislatore del parnaso portoghese. Antonio Ferreira, venuto poco dopo di lui,

ottiene il titolo di legislatore secondo. Egli imita nell'odi, nell'egloghe ec. le più belle forme degli scrittori della Grecia e del Lazio; dà all'Europa la prima commedia di carattere, il Gelo-so, e la seconda tragedia regolare, quell'Ines di Castro che più tardi gli Spagnuoli vollero attribuirsi. Nel tempo stesso Gil Vicente, abbandonandosi al solo suo genio, merita dalla nazione che lo ammira il soprannome di Plauto portoghese. Egli precede d'un secolo circa i drammatici spagnuoli, che precedettero essi medesimi i francesi. Diego Bernardes, Pedro Andrada Caminha, Fernando Alvarez da Oriente contribuiscono al perfezionamento della lingua e accrescono la gloria letteraria della nazione. Come i loro predecessori essi coltivano specialmente la poesia pastorale, celebrando per così dire le bellezze della natura che hanno intorno. Mentr'essi ciò fanno in seno agli agi e alla corte, un uomo ignorato da tutti, povero, errante, celebra su lidi lontani la gloria de'suoi compatriotti di cui divide i pericoli. Agitato da una passione, che forma il destino della sua vita, ei non l'oblia che per l'amore della patria. Afflitto dalla povertà, ei non chiede ai re che d'ascoltarlo perchè partecipino ai nobili pensieri che fanno battere il suo cuore. Egli è Camoens, è l'autor de'Lusiadi, cui salva dal naufragio per donarli alla sua patria, ove viene a spirare in uno spedale il dì che la potenza portoghese spira sulle rive dell'Affrica. Chi legge i suoi versi ammira l'alto animo che gli dettò; intende come fossero ripetuti in Asìa dai discendenti degli Albuquerque nell'andare al combattimento, e come i portoghesi mai non li pronuncino senza commozione. Contemporanei ai poeti, che si son nominati, furono alcuni celebri prosatori. Pel merito dello stile Gio. De Barros è posto a capo di tutti. Ei fa conoscere agli Europei l'Indie non per anco descritte da altri, ma si abbandona troppo spesso alla sua imaginazione e partecipa a tutti i pregiudizi del suo tempo. Osorio invece è superiore al suo secolo pe' suoi lumi e le sue idee filosofiche. Lucena è un modello d'eleganza e di correzione; De Goes nelle sue cronache interessa vivamente per la sua ingenuità; Conto, Castanheda, Albuquerque sono per l'arte dello scrivere poco inferiori a De Barros, e per le notizie che somministrano ancor più degni di fede. Fra i viaggiatori del medesimo periodo si distingue Mendes Pinto, il cui stile ammirabile fa perdonar volentieri la stravaganza de'suoi racconti.

Terzo periodo dal 1600 al 1683. Durante la più gran parte del secolo decimosesto i tre monarchi, succedutisi l'uno all'altro, proteggono le lettere, che coltivano essi medesimi. Dopo la

deplorabile giornata d' Alcazar-Kebir, in cui combatterono alcuni chiari poeti, lo scettro cade nelle deboli mani d' Enrico, il quale fa presagire l' abbassamento, a cui ormai il Portogallo è destinato. Nondimeno l' impulso dato da Camoens dura sempre, e i poeti non mancano. Corte Real e Rodriquez Lobo segnano il passaggio fra l' antecedente e il nuovo periodo. L' uno, epico e guerriero come l' autor de' Lusiadi, si mostra acceso del fuoco d' un' immaginazione ardentissima, ma privo di gusto. L' altro merita il nome di Teocrito portoghese, ed è veramente il più grazioso de' bucolici della sua nazione. Tenta anch' egli di sollevarsi all' epopea, ma non riesce felicemente. Quasi tutti i poeti celebri, che gli succedono, fanno il medesimo tentativo, ed hanno fortuna più propizia. Mauzinho Quebedo fa prova di molta forza nel suo Scipione Affricano; Pereira de Castro si mostra ispirato dal genio d' Omero e della classica antichità nella sua Lisbona fondata; Sae Menezes nel suo Conquisto di Malacca è pieno d' ardore cavalleresco, il qual contrasta grandemente collo spirito depresso della nazione sotto il dominio spagnuolo. Durante il periodo, di cui si parla, i prosatori par che facciano a gara per allontanarsi da quelli del tempo di Giovanni III. Come i poeti, sono anch' essi meno corretti dei loro antecessori, e sacrificano la naturalezza alla pompa. Brito, Nunez de Liam, Luigi De Souza, Giacinto De Andrada si distinguono egualmente per le loro bellezze che per le loro esagerazioni.

Quarto periodo dal 1683 al 1741. Negli ultimi anni del dominio spagnuolo tutto concorre a comprimere l' antico entusiasmo nazionale. Il solo grand' uomo di questo periodo, Vieira, perseguitato a morte da un tribunale terribile, va a portare in America le sue sublimi ispirazioni. Si adotta in poesia qualche cosa di simile al gongorismo degli Spagnuoli, la cui lingua è adoperata da molti autori portoghesi. I più celebri, come Violante do Ceo e Vasconcello, meritano appena d' esser nominati.

Quinto periodo dal 1741 a' nostri giorni. Il Portogallo, al salire della casa di Braganza sul trono, riacquistò la sua indipendenza, ma non la sua gloria letteraria. Verso quell' epoca il conte d' Ericeyra, amico di Boileau, produsse una riforma nelle lettere, introducendovi il gusto francese. Più tardi prevalse il gusto classico dell' antichità per la fondazione specialmente dell' accademia degli Arcadi, in cui si distinsero Garzam, soprannominato l' Orazio portoghese, Da Cruz Sylva, imitatore d' Orazio nell' epistole e nelle satire come lo fu di Pindaro nell' odi, ed

altri uomini ingegnosi, e morti quasi tutti infelicamente. Al principio del nostro secolo fu veduto brillare un giovane poeta, Barbosa Dubocage, il quale ebbe una vita press' a poco sì agitata come quella di Camoens, ed è divenuto com' egli poeta della nazione. È difficile presagir nulla intorno all' avvenire della letteratura del Portogallo come di quella della Spagna, finchè i destini politici delle due nazioni non sono compiti.

Come la letteratura spagnuola ha passati i mari, e al di là di essi, specialmente, oggi promette di rifiorire, così è avvenuto della portoghese. Il Brasile, dice l'A., è terra naturale di musici e poeti che vi s'incontrano spesso nelle campagne e nelle città fra l'infime classi. Pure non sembra che la letteratura portoghese cominci a fiorirvi se non verso i primi anni del secolo decimosettimo. Finalmente nel decimottavo essa produce buon numero d'egregi scrittori, e fa presagire ciò che diverrà un giorno. Nel suo poema di Caramou-ron, o il Capo de' selvaggi, Durno celebra nobilmente la gloria della nazione. L'Uruguay poema di Basilio De Gama è pieno di belle e variate pitture. Costa, Gonzaga, Alvarenga, tutti vittime della politica europea, hanno date poesie, che si lodano per molti pregi. Fra i prosatori si distingue Rochapitta, lo storico del Brasile; Azeredo, che ha scritta la storia del commercio di Portogallo; Andrade, che passa pel più dotto fra i Brasiliani; Ferreira, celebre viaggiatore che può chiamarsi l'Humboldt del Brasile. Corona la schiera de' prosatori e de' poeti l'imperadore Don Pedro primo, di cui son note le lettere intorno al governo dello stato, scritte a suo padre e già tradotte in più lingue, e l'inno nazionale, ch'egli medesimo ha posto in musica.

(Il resto nel quaderno seguente).

M.

GERTRUDE. Par mad. HORTENSE ALLART DE THÉRASE.
III Vol. Florence, Ciardetti, 1827.

A giudicare quest'opera secondo gl'innumerabili pregiudizii della mediocrità, certamente c'è da biasimare non poco: a giudicarla in sè stessa, c'è molto più da ammirare. Chi cerca nella Gertrude un romanzo e non più,

nell' autore della Gertrude , non più che una donna, può restare ingannato; oh, senza cercare nulla di ciò che secondo certe regole può parere conveniente e bello, sa trovarvi e sentirvi tutto il Bello che c'è, non può non esserne stupefatto. Il lettore leggero riprenderà la povertà del disegno, l'aridità dello stile, la soverchia uniformità del tuono, la soverchia lentezza: il lettore che pensa, saprà conoscere in quella povertà di disegno, una straordinaria ricchezza di sentimento: in quell'aridità di stile un affetto profondo, e proprio solo delle anime forti; in quella monotonia, in quella lentezza una varietà di tinte, un progresso d'azione, verissimo e secondo le meditazioni della filosofia e secondo la terribile esperienza del cuore. Ma queste son cose inaccessibili a' lettori volgari: ed è certissimo che un' anima volgare, dalla lettura di questo libro non saprà cogliere altro che noia.

Edvige, Leonora, sorelle; Gertrude, cugina loro, son mogli, la prima ad un giovane amato, il qual, proscritto dalla Francia, la conduce in Grecia a morire di spasimo pe' continui pericoli a cui la guerra della greca indipendenza lo espone; la seconda ad un uomo avanzato d'età, pregevolissimo per amabilità e per carattere, che l'ama quasi da padre, e n'è riamato, ma accortosi poi dell'amore vivissimo dalla moglie sempre virtuosa contratto con un giovine protestante, risolve, protestante anch' egli, di far divorzio e di cedergliela; la terza infine ad un uomo di tutta amabilità, ma leggero, che ben presto la abbandona alla compagnia ed all'affetto d'un americano, singolare per forza d'animo e di mente, il qual, dopo lunghi combattimenti prima col proprio dovere e poi col proprio orgoglio, mortole il marito, la sposa. Ecco tutto: qui non viluppo d'accidenti, non lotta di passioni straordinarie per inverisimiglianza: ma avvenimenti ed affetti comunissimi, resi singolari dalla singolarità del carattere di chi ci passa, e li sente. Non dalla fantasia, nè dal cuore, quale i romanzieri vogliono il cuore, ma dall'intelletto e dall'animo trae l'A. la materia e la for-

za del suo racconto : ad ogni pagina quì si manifesta la presenza , quasi solenne, d'uno spirito elevato e potente. Il fine , ch'io non so se l'A. si sia chiaramente proposto, ma che certo dall'intero dell'opera risulta chiarissimo , il fine della narrazione è il mostrare gli effetti dell'amore , e di tutte le circostanze che ne indicano la mancanza e il bisogno , che ne segnano l'apparizione , che ne fomentano o ne reprimono l'energia , in un'anima dotata di grandissima forza ; forza inoperosa , ma vivissimamente sentita. Questa serie di parole , a chi ben considera, vuol significare un amore in cui l'affetto è esaltato dal pensiero , e il pensiero da un fortissimo , sebbene in parte legittimo orgoglio. Tali sono i caratteri di Gertrude e di Rodrigo ; che debbono amendue risentirsi di questa triplice forza ; d'orgoglio , di pensiero , e d'affetto : e svolgersi quindi in azioni e in passioni elevate , se si riguardino dall'un canto ; ma se dall'altro, alquanto boriose, e per soverchia ostentazione di forza , ora deboli , ora ridicole . Ma la ridicolaggine e la debolezza , non son certamente da imputarsi all'A.; la qual si sarà forse tanto vivamente immedesimata ai caratteri che dipingeva da non vedere l'effetto che la pittura produrrebbe in altrui; ma che, se avesse voluto adulare gl'idoli suoi coll'abbellire gli effetti di quella triplice forza di cui parliamo , avrebbe fatto opera debolissima , e al tutto mediocre. Il Bello appunto quì sta nel contrasto di tanta energia con tanta irresoluzione ; di tanto sentimento con tanta smania di mostrarcisi superiore ; di tanto desiderio di felicità e di sapere, con tanta angoscia di spirito , con tanta perturbazione e quasi ansia d'intelletto . Tale è l'ingegno e l'animo umano , abbandonato a sè stesso : così ci governa l'orgoglio ! L'A. ci ha dato (e chi sa che senza volerlo ?) una lezione sublime e terribile !

Ma se l'orgoglio indebolisce, non toglie però la forza dell'animo e la grandezza. Non errò dunque l'A. a dimostrarci in Gertrude e in Rodrigo , due anime belle di loro energia. E l'energia e la bellezza, mad. Allart la deduce, chi

nel sentirebbe?, dal fondo dell'anima propria. Sola la coscienza può parlare tant'alto!

II. Una seconda lezione, e non meno importante, e più accessibile agl'ingegni volgari, che da questo libro può trarsi, è nell'arte con cui la ch. A. viene svolgendo i caratteri delle tre donne di cui narra il destino. Non c'è forse libro, che dimostri con più diretta evidenza, come l'educazione, della donna principalmente, col matrimonio, piuttosto che finire, incominci. Codesto in parte è l'effetto delle nostre imperfettissime istituzioni; che alleviamo la donna a tutt'altro che ad essere moglie e madre; ma gli è pure l'effetto della natura invincibile delle cose: giacchè non havvi dottrina, non abitudine, che possa far indovinare alla donna quel ch'ella sarà, quando il palpito dell'amore verrà a sottentrare improvviso alle vaghe idee dell'infanzia, alla pericolosa vanità d'un'adolescenza che ignora il male, eppur sembra che lo commetta, servendo alle consuetudini di una società depravata. Il primo amore è il primo cambiamento essenziale che segue nel cuor d'una donna; che scuote dal fondo tutto l'edifizio della sua educazione; che, cangiando il punto di veduta, cangia sovente lo spirito intero: ma il primo amore non è già l'unico cambiamento: e le sensazioni che seguono al matrimonio, si può egli sperarle così regolari e uniformi, da non imprimere negli affetti d'un cuore naturalmente sensibile, un movimento più rapido? E la rapidità non è ella una varietà per sè stessa? Non trae forse seco l'istinto della irregolarità e del disordine?

Quest'è che ci mostra l'esempio della dolce Eleonora, della generosa Gertrude: virtuose amendue; amendue tenere del compagno che s'eran già scelto: eppure amendue lo tradiscono col desiderio; per cammino diverso si trovano amendue sulla strada delle donne corrotte. Manca, è vero, nel romanzo la morale alla favola: ma il quadro per sè medesimo, è fortemente morale.

III. Se l'A. si fosse ristretta a dipingerci i progressi d'una passione colpevole, omettendo (come dai romanzi finora s'è fatto) tutto ciò che appartiene all'intimo

stato dell'animo che la soffre, il suo quadro sarebbe certamente riuscito imperfetto, e di disegno e di esecuzione, e di verità e di bellezza. Ma quì noi siamo condotti nei penetranti più riposti del pensiero e del sentimento; assistiam stimonii alla guerra della ragione con la sensibilità, dell'orgoglio filosofico con la umiliazione d'una tenerezza smodata; della nerezza, del terrore, della rabbia quasi, che da cotesta guerra si desta: e gli stessi prestigii che oppone la sensibilità alla ragione, gli stessi sofismi dell'affetto che vorrebbe per sè solo creare un'eccezione alle regole generali che governano il mondo degli spiriti; tutto quì diventa morale. Tanta è la forza della verità pienamente mostrata. Il disordine stesso, il vizio, il delitto, è uno spettacolo non più pericoloso, ma santo, se nulla si omette di ciò che lo accompagna e lo segue. E un'anima corrotta che ci desse a conoscere tutta intera la serie de' propri travimenti, quand'anche s'ingegnasse d'ingentilire tutto ciò ch'è male coi colori del bello, purchè nulla omettesse, ispirerebbe dello stato suo compassione e spavento.

IV. Ho detto che quì, come altrove, la moralità è tutt'insieme bellezza. Questo addentrarsi nelle più profonde intenzioni, nell'affetto più intimo dell'uomo operante; quest'insistere nella rappresentazione fedele ed intera di quant'è in noi più delicato, più difficile a esprimersi, a cogliersi, a indovinarsi, è un sublime secreto dell'arte. La rivelazione della vita interiore, la conoscenza dell'uomo invisibile, noi la dobbiamo al Cristianesimo; il quale a taluni pare un seguito necessario del platonismo perfezionato; ma differisce da quello come il corpo dall'ombra. La poesia degli antichi è tutta nel mondo esteriore; e perciò, chi lo nega?, più splendida nelle forme, più vivace, meglio disegnata, più snella. La poesia de' moderni, se vuol essere originale cioè conforme a' costumi ed a' tempi, non può, non deve arrestarsi alla superficie; la bellezza fisica è per lei vera bellezza sì, ma bellezza d'espressione: espressione della natura morale. E però, se noi non vogliam condannarci a uno sfogo leg-

gerò d'un affetto leggerissimo e ormai quasi puerile, la nostra poesia dee necessariamente assumere un carattere di gravità, di profondità, di costanza; men leggiadro, se vuolsi, delle antiche grazie; ma più efficace, più limpido, più sublime. Solo Virgilio fra gli antichi, Virgilio, la cui anima incomparabile sembra avere indovinato il cristianesimo, nel quarto libro ci ha dato uno splendido esempio di quella poesia che s'interna ne' cuori, e ne trae fuori i più ritrosi secreti. Altro esempio, ch' io sappia, dell' insistere sopra una passione, del mostrarne gli arcani e i sensibili progressi, le cagioni ed i segni, nell' antica poesia non abbiamo (1). Ovidio, in tanta prolissità e in tanto affetto, non si mostra però mai conscio di quest' arte profonda: si sfoga tutto in lamentazioni ingegnose, in descrizioni faconde; ma la corda dello spirito ivi è tocca così leggermente, che ben mostra com' egli ne ignorasse l'accordo ed il suono. Gli stessi poeti del secol d'argento, più abbondanti ancora, e, convien pur concederlo, più profondi, si sfogano anch' essi in sentenze e in immagini; e la lor maniera di dipingere non differisce dalla primitiva, se non che nella frequenza degli epifonemi, e nella smania di mostrar la cosa medesima da più lati; o piuttosto nell' inganno di credere ringrandito il disegno moltiplicando i colori. La crescente tirannide dell' impero, e la barbarie, sotto alle cui nevi dovea fomentarsi il germe d' una nuova civiltà, riserbarono a Dante la gloria di accennare cotesta, che noi chiameremmo poesia degli spiriti. Sebbene l' indole e il fine del suo poema non gli permettesse d' entrare nella via della passione, e seguirne passo passo i tortuosi andamenti, alcuni tocchi però chiaramente dimostrano in lui il sentimento d' una doppia originalità per la quale il suo tempo non era ancora

(1) Apollonio, convien confessarlo, nell' Argonautica ha offerto a Virgilio il modello della Didone; e la prima parte dell' innamoramento è trattata ancora con più particolarità in Apollonio che in Virgilio stesso: ma l' ultima della disperazione, nel greco poeta è appena accennata.

maturato . Tali sono i due versi della Francesca : *Quanti dolci pensier !*, tali alcuni tocchi dell'Ugolino ; tale la descrizione della sera : *Era già l'ora* ; tali parecchie similitudini tratte dall' uomo stesso , e dall' intimo del sentimento .

La innumerabile schiera de' poeti amorosi parrebbe dover tutta appartenere a questo genere nuovo; eppure, o fosse la boria dell'ingegno , che traeva que' molti , e sovente il Petrarca istesso alle sottigliezze , a' concetti, alle ripetizioni leggiadre e ben velate d'una medesima idea ; o fosse lo spirito d'imitazione , della quale il Petrarca anch'egli, ch'era pure il modello, non seppe francarsi; o fosse il puerile prurito del verseggiare, che nell'ingegno dei più tenea vece della vera vocazione dell'affetto ; o fosse la natura dei metri, la Canzone , la Ballata, la Sestina e il Sonetto , restii per cagioni diverse alla svariata e piena e libera espressione della cosa più ardua ad esprimersi, la gradazione del sentimento ; o fosse infine la natura stessa di quell'amore, frivolo , vuoto , e troppo spesso sotto i veli platonici sufficientemente carnale ; certo è che la nostra poesia amorosa, se pur se n'eccettuano alcuni passi del più grande verseggiatore che fosse e sarà mai , si riduce a continui atti d'adorazione , di sacro tremore , di rammarico del vedersi sprezzato, alternati a quando a quando con fredde espressioni di religioso rimorso. Tutto estrinseco , tutto monotono : niente di circostanziato , niente d'individuale; epperò niente d'universale mai: giacchè la *verità individuale* (cosa singolare ma infallibile), se *fedelmente espressa* , non può non essere insieme la *verità universale* .

Il cinquecento non seppe essere originale altrimenti che, alla poesia amorosa aggiungendo l'adulatoria ; peste , di secolo in secolo dilatatasi fino a noi. In tanta obli-vione del vero scopo dell'arte, il genere epico non potea certamente resistere alla comune corruttela . Quindi le stranezze romanzesche ; quindi nel Tasso, gli affetti più veri, falsati da uno stile sempre artificiato e imitativo ; le situazioni

più commoventi , e , convien dirlo , più nuove , indebolite dalla imperfezione del concetto, che omettendo quella serie di cagioni interne che movono l'uomo all'operare , lo lascia freddo spettator degli effetti. Chi crederebbe che di tutti i poeti, da Dante al Monti, il leggero Ariosto sia de' pochi che mostrino a quando a quando d'aver tornato a indovinare il secreto di Virgilio e di Dante , l' arte d' insistere sulla progressione dell'affetto ; di tesserne , direi quasi , la storia ? Le gradazioni osservate nel descrivere le prime furie d' Orlando sono certamente un bel saggio di questa *epopea dello spirito*.

I delirii del secento fecero ad alcuni sensati ingegni del secolo seguente supporre il bisogno di rimettersi affatto sulle orme de' classici ; quasichè il gusto sia l'unico elemento della vera poesia ; quasichè dall' imitazione si possa attingere il genio ; quasichè l' imitazione appunto non avesse a poco a poco condotti a tanta degenerazione gl'ingegni. Quindi un languore si diffuse su tutta la nostra letteratura : talchè, se si tolga la linea segnata dal Chiabrera, dal Filicaia , dal Guidi , dal Frugoni , dal Minzoni (2), imitatori anch'essi nel fondo, ma non tanto nel tuono, io non so che possa l'Italia vantare allo straniero ne' versi suoi, altro che , (tranne poche eccezioni) una fiacca eleganza, pregio anch'esso più sovente di convenzione che vero ; e un inutile cinguettio.

Sorsero alfine il Parini , l' Alfieri , ed il Monti. Primo il Parini pose nella sua lirica non so che d'individuale ; ma l'età in ch' egli visse non era ancora preparata a quel forte linguaggio dello spirito , i cui caratteri sono la profondità e la franchezza. L'Alfieri, tutto pieno d'una passione politica , sacrificò a quella sovente la verità dei caratteri e degli affetti : e preoccupato da un pensiero vee-

(2) Io non intendo agguagliare il Chiabrera al Frugoni , o al Minzoni. Nè credo necessario di dire qual più mi piaccia dei tre. Dico che in tutti questi poeti è un tuono , più o men forte , di franchezza e di vita , che non è nella poesia del lor secolo. V'è l'aria poetica, se non v'è in tutti il fondo.

mente, non ebbe la sofferenza di graduare ne' personaggi da sè rappresentati, l'intensità del sentimento secondo gl'indizii della storia e l'esperienza del cuore. Quegli che primo in Italia insegnò l'arte d'insistere nella rappresentazione della passione interna con quella fermezza con cui fin allora s'insisteva nella rappresentazione delle esterne azioni, gli è il Monti. L'Aristodemo, la più compiuta, al mio credere, delle opere sue, l'Aristodemo è una creazione originale, e, in mezzo a' difetti dall'Autore medesimo confessati, degnissima della sua fama. Ma la principale bellezza, quella che, al mio parere, è la fonte e la vita di tutte le altre, si è l'energia e la costanza, posta nel percorrere i varii stadii d'un medesimo sentimento. Uno solo è il sentimento in quella tragedia dominante; sola una figura occupa di sè tutto il quadro: il primo atto li contiene in sè tutti e cinque; eppure i quattr' altri non sono una ripetizione del primo. Concepire un'idea simile, ed eseguirla a quel modo, dimostra una forza di mente, possiamo dirlo senza esagerazione, ammirabile: tanto più, che codesta è come l'idea madre d'una poesia nuova, d'una nuova letteratura in Italia.

Dopo l'Aristodemo, conviene, giacchè null' altro abbiam d'intermedio, nominar l'Ildegonda. Io non intendo quì paragonare nè ingegno ad ingegno, nè lavoro a lavoro: osservo soltanto e numero i passi dall'arte fatti nella nuova sua via. Nell'*Ildegonda* tutta la narrazione è occupata dalla disperazione, a gradi a gradi crescente d'un'infelice fanciulla. E ciò ch'è quì di principalmente notabile, è la fermezza (io non cerco ora se troppa) con cui, senza precipitare o mozzar nulla, si toccano cotesti gradi, e vi si arresta l'immaginazione e l'affetto.

Di questo genere altre poesie drammatiche non abbiamo che l'Aristodemo; altra poesia narrativa che l'Ildegonda; altro romanzo che i *Promessi sposi*. A questo genere non appartengono il Carmagnola e l'Adelchi, forse perchè gli argomenti nol comportavano; non appartengono i *Lombardi Crociati*, perchè troppo il poeta volle inventare di suo, sì che non ebbe spazio da esporre con

quella fermezza che dovea, gli affetti reali, propri dell'impresa e del tempo.

V. Tutto ciò ch'è grande, è difficile: e però nella nuova via, quant'è più l'altezza a cui si tende, più frequente è il pericolo della caduta. Troppo insistere sulla storia dell'uomo interiore, può generare facilmente sazieta e noia; può torre al poeta la forza e lo spazio di rappresentare i segni e gli effetti della passione; può renderlo affettatamente minuzioso, ed ardito a spacciare per fatti dell'anima passionata, i risultati o della fredda meditazione, o d'un'esperienza angusta, immatura.

La maggiore difficoltà sta nel cogliere appunto la reale gradazione dell'affetto; e mostrando il passaggio dell'animo dall'un grado all'altro, esser vero. Questa difficoltà non mi par superata in un de' tratti più mirabili de' *Promessi sposi*; la conversione dell'Innominato. Le disposizioni di quell'anima annoiata del male, i primi tocchi della pietà ch'è già per sè medesima un cambiamento in quel cuore ferreo, la confusione che l'assale alla vista della sua vittima, tutto è fin qui sovraneamente colto, è quasi tutto con egual potenza indicato. Ma quando siamo alla notte, i sentimenti di rabbia, di disperazione, d'orgoglio che l'assalgono con tanta furia di quanta è capace un'anima ancora verde nel delitto, non mi paiono direttamente condurre a un così prossimo cambiamento. Un carattere come l'Innominato, e non cangiato ancora, non ricevere alcuna impressione di sdegno, d'orgoglio da quel suo passaggio in mezzo alla folla meravigliata e sospettosa; non par verisimile. La storia dice che l'Innominato, dopo avuto un colloquio col Borromeo, cangiò vita: ma non dice, parmi, che l'Innominato sia ito a cercare la presenza del vescovo, in mezzo alla moltitudine radunata, in un giorno ch'era giorno di festa per tutto il dintorno. Egli scende tutto irritato di quella gioia comune, scende non per altro che per saperne il motivo; e va difilato a cercare dell'Arcivescovo di Milano. Forse il passo parrebbe men brusco, se l'A. ci avesse dipinti i sentimenti

che, cammin facendo, agitavano quell'anima umiliata. Ma umiliarla conveniva dapprima, umiliarla agli occhi suoi propri; giacchè la stanchezza del male non genera che maggiore perversità, quando non conduce ad arrossire della propria bassezza. Io so bene che, descritti tutti i gradi intermedi della conversione, la cosa sarebbe troppo ita in lungo; so che allora sarebbe stato assai più difficile rendere teatrale e romanzesca quella conversione; so infine che nella pittura del nostro Manzoni, c'è tanta profondità da ammirare, che non è quasi lecito il mostrare desiderio di quello che manca: ma io amava spiegare appunto con un esempio ormai celebre, la difficoltà della nuova via che s'apre ai poeti e ai romanzieri avvenire.

Un'altra, e non lieve difficoltà in questa via si è il fermarsi in modo nella pittura del cuore, che descrivendo i progressi della passione, la descrizione non paia, a dir così, stazionaria; che le gradazioni dell'affetto non sieno tanto delicate da sfuggire all'occhio de' più, e da parere inutili ripetizioni. Quest'è che a' lettori volgari parrà certamente del terzo tomo del romanzo annunziato, al quale è tempo ormai di tornare. Quivi la lotta di Rodrigo e di Gertrude con la propria passione, è sì lunga, e in tanti modi dipinta, che pare a prima vista al lettore di considerar sempre la cosa nel medesimo aspetto. E non è. E quell'alternò rasserenarsi e rimbrunire dello spirito di Gertrude, quell'alternò disdegno ed affetto di Rodrigo, sono gradazioni, posto il carattere dell'una e dell'altro, quale in principio noi lo abbiamo accennato, mirabili.

VI. Non si creda però che tutte di simil genere, vale a dire recondite, sieno le bellezze di questo lavoro. Havvi dei secreti del cuore, che pochi san cogliere, ma che tutti al primo annunzio riconoscono per esperienza o per osservazione verissimi: e di tali secreti, specialmente ove si tratta dell'animo delle donne, noi ne troviamo non pochi, e con gran perspicacia rivelati (T. I. p. 9, 19, 47, 59, 63, 64, 80, 84, 105, 111. T. II. p. 1, 69, 97, 127, 134, 139, 209, 241. T. III. p. 3, 36, 48, 57, 95, 109, 115, 121).

Inoltre, le debolezze e i pregiudizii della società di Parigi e di tutte le grandi società, sono da mad. de Thérèse, con verità grande toccati, e sovente con grazia. (T. I. p. 15, 16, 61, 70, 74, 82, 111. T. II. p. 70, 77, 81, 89, 134, 153, ec.). Se non che talvolta potrebbe notarsi un certo fare soverchiamente franco, che se non s' avvicina alla sguaiataggine, è però ben lontano da quella delicatezza, che è propria dello spirito ingentilito dall'esperienza sociale; delicatezza di cui la ch. A. offre d'altronde moltissime nel suo libro le prove. Di questo difetto le tracce si posson vedere nel T. I. p. 21, 36, 40, 51, 61, 74, 79, 83, 95. T. II. p. 56, 71, 91, 109, 197, 219, 231. T. III. p. 7, 8, 24, 36, 67.

Altra volta, mad. de Thérèse pare che si lasci alquanto dominare da que' pregiudizii medesimi a' quali si mostra così superiore; come quando nell'amore ripone tutta la felicità dello spirito; o quando troppo concede alla forza dell'animo, e a certa orgogliosa dignità di carattere. (T. I. p. 93. T. II. p. 45, 59, 65, 90, 126, 127, 167, 168, 181, 184, 204, 243. T. III. p. 5, 12, 18, 37, 43, 51, 57, 58, 61, 65, 97, 99, 108, 114, 134).

Nè possiamo tacere che in mezzo alle molte e importanti verità di morale e di politica, che l'A. in original modo sovente o dichiara od accenna, (T. I. p. 99, 101, 103. T. II. p. 12, 13, 14, 29, 32, 33, 34, 35, 41, 49, 52, 54, 155, 180, 181, 189. T. III. p. 16, 55, 56, 96); noi abbiain riscontrate parecchie proposizioni che non vogliamo certamente comprese nell'elogio dovuto a questo d'altronde pregevolissimo libro. (T. II. p. 4, 49, 69, 78, 84, 87, 187, 209, 216, 226, 232, 237. T. III. p. 5, 16, 18, 29, 112, 132). Nè comprendiam nell'elogio quelle due singolari digressioni (T. II. p. 187. T. III. p. 72), l'una sulla necessità della morale, l'altra sui deserti d'America. Ma dobbiam piena e sincera la lode a tutti que' tratti, dove nel dipingere alcuna qualità grande de' suoi personaggi, l'illustre donna dipinge al vivo sè stessa (T. I. p. 6, 10, 27, 31, 116. T. II. p. 10, 39, 48, 53, 57, 72, 99, 103, 111, 170, 174, 201. T. III. p. 4, 29,

34 , 43 , 51 , 59 , 60 , 61 , 62 , 72 , 85 , 96 , 110 , 112). Ed è soprattutto nei caratteri di Rodrigo e di Gertrude ch' ella ci si dimostra quant' ell'è ; sebbene gli altri tutti nel genere loro sieno con profonda verità disegnati, e con franca semplicità.

Ciò proviene, a mio credere, dall'aver l'A. collocata la scena nel secolo in cui viviamo ; ch'è il vero mezzo di dare al romanzo piena verità , piena vita . Nella descrizione del tempo passato , per quanti sieno gli ainti e le cure del poeta , tutto è vago ed incerto ; e qualche violazione , nè piccola , della verità storica è inevitabile , sì nel romanzo che propriamente chiamano storico , come in quello che si vorrebbe chiamar descrittivo ; distinzione inutile, come osservava sagacemente un uomo d'ingegno e di senno (3).

K. X. Y.

(3) *Indicatore Genovese*. — Ved. *Antol.* N.º 89 , p. 117-18.

DEL VANTAGGIO DELLA PUBBLICITÀ NELLE PROCEDURE CRIMINALI
Discorso di PATROFILO .

PARTI SECONDA. (Ved. l'*Antologia* , luglio 1827 , N.º 79).

Sarebbe stato assai bene che la stampa di questa seconda parte seguitasse da vicino quella della prima: perchè non deggio ripetere adesso ciò che ho detto allora ; e ciò che ho detto allora parmi che possa giovare molto ad imprimere negli animi quanto sono per dire. Certo io non avrei privato di questa utilità il mio argomento se molti mesi di lontananza dalla mia patria ed altri pensieri non mi avessero impedito di continuarne la trattazione . Confido peraltro che quelli i quali amano queste materie, perchè amano gli uomini , si faranno da capo e daransi la pazienza di rileggermi. Io merito poco o nulla ; ma la verità che mi proposi di far conoscere merita assai , ed è

degnissima di essere studiata e conosciuta . Non dico già dai filosofi italiani , perchè questi lo hanno fatto prima e molto meglio di me : dico dai giovani , e da tutti quelli l'intelletto dei quali ha bisogno di qualche guida nell'investigazione del vero , e che sono spinti dal loro buon sentimento ad investigarlo , specialmente in materie che importano tanto al ben' essere dell' umanità . Ora , a questi tali io voglio cominciar a dire : che non si avvisino di vagheggiare nella pubblicità delle procedure una forma perfetta . Il perfetto non appartiene che a solo Iddio . Tutto ciò che si compone nella mente umana ; tutto ciò ch' esce dalla mente umana partecipa necessariamente dei tanti difetti della nostra natura . All' uomo non è dato che di formare o di sciogliere il migliore : l' ottimo è di altre nature , è di altro tempo . Ma di quel migliore bisogna pur sempre andare sulla traccia e far ogni sforzo di possederlo . In tutte le cose è bello di cercarlo , è utile di trovarlo : ma in quelle i cui effetti vanno sulle sostanze, sulla libertà , sulla vita , sull' onore dei cittadini , sarebbe infamia di non cercarlo e gravissima sciagura di non trovarlo . Lo abbiamo noi trovato questo migliore nella materia della quale ci occupiamo ? A me pare di sì . Poichè avendo dimostrato che la pubblicità nei giudizi criminali è conforme al patto sociale , che impedisce la corruzione dei giudici e dei testimonii , che resiste alla preoccupazione dell' animo , che agevola la scoperta del vero , che sostiene la libertà civile , che giova a prevenire i delitti ; ed avendo dall' altra parte dimostrato che la segretezza non solo non opera alcuno di questi effetti , ma anzi li distrugge e produce i contrarii , io credo di avere determinata più che abbastanza l' opinione di tutti i buoni tra questi due modi di giudicare gli accusati . Ma i buoni medesimi vivendo in un paese dove le procedure sono secrete , potrebbero talvolta essere tenuti in sospenso da qualche discorso contrario alla pubblicità . E di questi discorsi penso che ne debba udire molti la gioventù : perchè i maestri in diritto si adoperano generalmente a far conoscere le regole di procedura

che sono comandate nel codice , ad assegnarne come possono le ragioni , e si guardano con timida cautela dal toccarne i difetti , e molto più dal lodare le diverse o le opposte . Di questi discorsi se ne leggono pure qualche volta sui libri , e se ne odono di tratto in tratto nella conversazione ordinaria cogli uomini ; perchè dove regna la segretezza nei giudizi, molti sono coloro a cui piace o giova di sostenerla e di applaudirla , facendosi schiavi dell'uso o cortigiani del potere. Onde non mi meraviglio che Bentham dica di non avere trovato alcuni motivi speciosi in favore delle procedure segrete , che in un' opera stampata , molti anni sono , in Francia dal sig. Boucher d'Argis . Io non ho veduto quell' opera : ma vivendo in un paese assai diverso per le forme giudiziarie dall' Inghilterra , ho avuto occasione di udir a ripetere molte volte quegli stessi motivi ed altri ancora . Anzi mi ricordo di avere trovato in un libercolo recente queste parole: *la difesa degli accusati è una vecchia abitudine , della quale bisogna scordarsi.* Ora , è pur troppo manifesto che in un paese dove vi è chi ha il coraggio di pensare o almeno di scrivere e di mandar attorno colle stampe una tale proposizione , argomenti di ogni sorta contro la pubblicità non ne possono mancare. Vero è che questi argomenti (dei quali è molto raro che ne sieno persuasi quelli stessi che li mettono in campo) si dileguano subito al primo affacciarsi della ragione e dell' esperienza . Ma è vero altresì che in materia di tanta e tale importanza bisogna combattere gli avversarii fino agli estremi , se non fosse per altro , per toglier loro almeno il potersi vantare di buona fede. Udiamo adunque con pazienza le loro parole , e vediamo se sieno tanto forti e potenti , quali essi le spacciano , da far tenere come non buona o pericolosa quella pubblica forma nei giudizi , che gli antichi ammisero nel numero delle loro generose e sapientissime istituzioni; che i barbari adottarono , non per raziocinio, ma quasi per ingenuo sentimento della natura; quella pubblica forma di cui si compiacciono e si gloriano molti popoli moderni ;

che fu la conclusione delle profonde speculazioni dei giureconsulti filosofi, e sarà pur sempre il desiderio della parte migliore e pensante di tutte le nazioni.

§. II. *I pubblici dibattimenti aprono una specie di scuola dove si viene ad apprendere il modo di commettere i delitti e quello di difendersi.*

Ecco un' opposizione che Bentham non ha trovato nel suo autore e ch' egli certo non poteva immaginarsi. Eppure questa opposizione è la più frequente che si oda fare da alcuni nei paesi dove le procedure sono segrete. Vedete, o lettori, come questi uomini divengano sottili e scrupolosi allorchè si tratta di contraddire ad una istituzione buona e generosa. Riderei di questa sottigliezza e di questi scrupoli, se non dovessi piuttosto piangere. E piango quando considero che questi uomini medesimi non danno poi alcun pensiero ai veri mezzi e più ovvii e più necessari di prevenire i delitti. E così dev'essere: perchè quando si ragiona delle leggi con altro intendimento che quello del bene degli uomini, è mestieri che si stimino inutili quante non concorrono ad operare l'effetto proposto, e che si rifiutino come nocive tutte quelle che lo contrariano. Che importano i modi di dividere quanto più si può le proprietà? a che serve di animare l'industria? a che di togliere i privilegi usurpati da alcune classi? a che di alleggerire in ogni maniera possibile i gravi pesi che schiacciano la minuta gente? Che vale di sbandire l'ignoranza, di sradicare le superstizioni, di correggere gli errori? Che vale di mettere una gran cura nell'educazione popolare, e di volere l'esatta osservanza dei buoni costumi specialmente in quelli all'esempio dei quali si conformano le idee di tutti gli altri? Che giova un codice di leggi penali chiare, precise, comuni; il quale tolga ogni speranza, ogn'incertezza, ogni distinzione, ogni arbitrio? Che giova, in breve, che le ruote, di cui si compone la macchina del governo, tendano tutte al necessario fine di rendere istruita la mente del popolo, di farne buono il cuore, generosi i

sentimenti, moderati i desiderii, sodisfatti i bisogni, comoda la vita? Oh! a tali cose questi giureconsulti pensano nulla o poco; e vanno frattanto lambiccandosi il cervello a sforzarsi di colorire con motivi di pubblico bene quell'orribile mostro della segretezza nelle procedure. Tra questi motivi niuno mi si affaccia con minori apparenze di ragionevole e di probabile del sopradetto. E credo che ogni uomo, il quale non alimenti obliqui pensieri e che sia avvezzo un poco a meditare sulle istituzioni utili a'suoi simili, debba vedere manifestamente e subito il contrario di quello che dicono i nostri oppositori; cioè debba vedere uno dei vantaggi non piccoli della pubblicità nell'aiuto ch'essa presta all'educazione della moltitudine. Certo non importa, io credo, di essere un grande filosofo a comprendere che la natura dell'uomo è tale da potersi più facilmente e più sicuramente condurre cogli esempj di quello che sia coi precetti e coi sermoni. Non occorre però un grand'ingegno a vedere nella pubblica forma dei giudizi un a giurisprudenza ed una morale, le quali messe in atto e poste sensibilmente sotto gli occhi della moltitudine, diventano di somma potenza ad istruire lo spirito ed a regolare il cuore di essa. Dico anche la morale: perchè quantunque la violazione della maggior parte delle sue regole non dia materia di giudizio; nulladimeno, siccome nel più gran numero dei giudizi è necessario d'investigare alquanto la precedente condotta dell'accusato e le cause probabili del delitto; così il popolo che ascolta va acquistando a poco a poco la cognizione di quei germi nascosti, di quei lontani e reconditi movimenti, che sviluppandosi e crescendo di giorno in giorno, invigoriscono sempre più la tendenza al delitto e poi trascinano l'uomo a commettere il delitto medesimo. Niuno diventa pessimo in un punto. Ogni colpevole prima di giungere a quell'ultimo pensiero, a quell'ultimo desiderio, a quell'ultimo atto ch'è il delitto, deve passare per una lunga filiera di molti pensieri, di molti desideri, di molti atti che non sono delitti, ma che precedono, preparano il delitto e vi conducono. Intorno a questi pensieri, a que-

sti desideri, a questi atti si aggirano propriamente le regole della morale. Niun discorso, niun insegnamento è tanto efficace ad imprimerle queste regole nel popolo, quanto lo è tutto ciò che scuote ed agita la fantasia: perchè nel popolo la fantasia è l'unica strada per chi voglia arrivare presto e con effetto alla sua mente ed al suo cuore. La moltitudine è avidissima di udire i racconti: più avida è di vedere le cose che le piacerebbero raccontate. Non posso credere che la brama d'istruirsi e di migliorarsi la faccia andare in folla ai pubblici dibattimenti: credo ch'essa vi sia condotta dalla curiosità e dal diletto che ne spera. Ma non importa: che vada. L'istruzione della mente ed il miglioramento del cuore si trami-schieranno di necessità a quel piacere ch'essa riceve dal rappresentarsi di un vero dramma, in cui ascolta di frequente ad investigare i più riposti e leggeri movimenti delle tendenze, dei desiderii, delle passioni non buone; in cui le accade spesso di dover seguire passo passo i loro funesti progressi, ed in cui vede quasi sempre il fine sciagurato al quale conducono. Ciò è in quanto alla morale. In quanto alla giurisprudenza, non è mestieri di molte considerazioni, io stimo, a trovare utilissimo quell'insegnamento delle leggi criminali che i pubblici dibattimenti diffondono negl'intelletti volgari, senza loro fatica, anzi con loro diletto. Certo se la moltitudine dev' eseguire le leggi, è necessario che prima le conosca. Infinito è il numero dei delitti che provengono dall'ignoranza in generale; ma è pur grandissimo quello che proviene dall'ignoranza speciale della legge. Quando si stimava che l'istruzione del popolo fosse un mezzo sicuro di renderlo migliore, si aveva ordinato che i parroci dovessero spiegare ogni festa nelle chiese una parte del codice penale. Ciò andava bene e doveva produrre molto effetto sì per istruire le menti, come per tenere in freno le passioni. Quel mezzo dunque era buono: ma assai più buono ed efficace doveva esser quello della pubblicità dei giudizi; perchè tutto ciò che si vede cogli occhi dee fare maggior impressione nella moltitudine di tutto ciò che per comprendere è necessario anche un legge-

rimissimo sforzo di raziocinio; perchè il conoscimento della legge non è mai tanto chiaro e perspicuo come quando proviene dal fatto della sua applicazione; e perchè un tal modo di conoscere le leggi, andando congiunto a tutto ciò che può agitare le fantasie, è avidamente cercato dal popolo, è curiosamente studiato e vi lascia un'impressione quasi indelebile. Voglio aggiungere una cosa di minor importanza; ma pur degna di essere considerata. Si crede assai utile il teatro: e certo lo è, se non fosse per altro, perchè toglie molti da un pericoloso ozio, e li occupa in un onesto trattenimento con qualch' esercizio dell' intelletto e del cuore. Or perchè non vorrete concedere alla solennità dei giudizi di operare anch' essi almeno questo poco di bene? Certo sarebbe meglio, io credo, che quelli i quali non hanno altro mestiere che andar vagando tutto il dì per la città con parole vane o maligne e forse con non buone intenzioni, si raccogliessero piuttosto, come farebbero, (e già facevano) nelle aule dei tribunali, e trovassero ivi materia di occupazione e soggetto di pensieri e di discorsi, non voglio dire adesso utili ed istruttivi, mi basta innocui agli altri ed a loro stessi. Al quale vantaggio forse mirava quell' avvedutissimo ingegno di Platone, quando scrisse nel nono delle leggi: “ Che i giudizi si diano palesemente, e che innanzi di venire a questo, alla presenza dell'accusatore e del reo soggano i giudici, quanto più ad essi vicino, servata la dignità loro; onde i cittadini che abbondano d'ozio ascoltino siffatte cose diligentemente „.

Tutto ciò che ho fino qui appena toccato, e intorno a cui si potrebbe molto parlare, a me sembra di tanta evidenza da non poter venire ragionevolmente contraddetto da niun uomo ragionevole. Pure come il numero dei sofistici e degli amatori delle dispute è molto più di quello che bisogna, non mi stupirei se taluno promovesse dei dubbi, o mettesse in campo delle difficoltà, o trovasse esagerata qualcheduna delle sopradette proposizioni. Di ciò non mi stupirei. Ma che si voglia mutare affatto il bianco in nero, del sì far nò, e predicare la pubblicità dei giudizi

come un solenne e regolare corso di scienza aperto in tutte le provincie, affine d'istruire comodamente le genti nel modo di commettere i delitti; ma che si voglia far passare come balordi quei Greci e Romani che istituirono queste strambe cattedre e le continuarono per molti secoli, senza accorgersi di un tanto e sì manifesto disordine; ma che si stimino pazzi gl'Inglesi e i Francesi che fecero sì memorande fatiche e sopportarono tante sciagure per averle; ma che si reputino più che stolti gli Americani degli Stati Uniti, i quali mettendo maggior cura di ogni altro popolo nel limare i costumi della loro nazione, tengono poi ed amano di tenere fra di essi questo semenzaio di mali esempi e questa pubblica scuola di scelleraggini; ma che si trovino, io dico, tante belle novità ignote a quanti considerarono più lungamente queste materie, e se ne cavi quindi una conclusione del tutto contraria a quella ch'essi ne cavano; ella è per me cosa tanto straordinaria e maravigliosa, che mi fa un involuppo nella mente e mi riesce quasi un enigma. Vero è che questo enigma lo posso facilmente disciogliere se considero la persona di alcuni di quelli che mettono in campo simile opposizione, e se guardo ai veri motivi che li fanno parlare. Ma di tali oppositori e di tali motivi io non posso, nè vorrei ora occuparmi. Sarebbe questa materia di ben altro ragionamento; e già fu trattata da Machiavelli e da Alfieri. Io vorrei darvi, se fosse possibile, un avversario di buona fede, e discutere questa obbiezione un istante con lui. Voi dite che i pubblici dibattimenti insegnano il modo di commettere i delitti. Molti paesi d'Italia ebbero prima i secreti giudizi; poi li mutarono nei pubblici; poi ricaddero nei secreti. Ebbene: egli è un fatto di cui potete accertarvi a vostro talento che in questi paesi il numero dei delitti, considerato uno spazio eguale di tempo, fu assai minore in quello della pubblicità. Come va dunque questa faccenda? Risponderete che io ho torto dimettere tale diminuzione a sola lode della pubblicità, e che molte possono essere le cause che concorsero a produrla. Ciò che qui mi dite non fa veramente un grande

onore ai governi dove tornarono le segrete procedure; ed io volentieri vi concedo che la pubblicità non sia il solo motivo della diminuzione, come la segretezza dell'accrescimento dei misfatti. Cerchiamo dunque d'investigare questa cosa più in sè stessa, più nel suo intrinseco. Voi stimate che l'istruzione a commettere le azioni dilittuose provenga da ciò che i pubblici dibattimenti rendendo palesi i modi dei quali i malvagi si valsero ad effettuarle, l'insegnino così agli altri. A dire il vero io ho sempre creduto che dovess'essere di poco profitto una scuola in cui i premi che si dispensano sono le prigioni, i lavori forzati, l'infamia e la morte. Ho sempre creduto che un uomo cattivo se mai per caso (il qual caso, notate, non dev'esser molto frequente) mette il piede nella sala dell'udienze, vi trovi assai più motivi di spaventarsi e di ritrarsi dal delitto ch'egli meditava, di quello che lezioni a commetterlo. Ma lasciando anche questo; potete voi credere che il malvagio abbia bisogno di tali lezioni? Voi siete intervenuto ai pubblici dibattimenti: or ditemi; da qual parte venivano i più grandi ed avveduti colpevoli? forse dalla città o da luoghi vicini, dove gli uomini potevano facilmente ascoltare i pubblici processi od esserne informati? oppure dai boschi, dai monti, dal fondo delle campagne, dove non mai o di rado penetrava una languida scintilla di questa luce benefica? Io sarei per iscommettere dieci contr'uno che fra tutti i più accorti scellerati i quali vi sono comparsi dinnanzi, non v'era chi fosse venuto giammai come spettatore ad un pubblico dibattito. Voi avete letto le cause celebri di Pitaval. Erano pubblici o segreti i giudizi in Francia, quando si commettevano quei misfatti, che per la somma astuzia nel concepirli, e la grande accortezza nell'effettuarli, meritavano di essere tramandati ai posteri, come perpetuo e terribile esempio della perfidia umana? Siamo forse scarsi di grandi ed avvedutissimi colpevoli adesso in quei luoghi d'Italia, dove ci hanno chiuso a dieci chiavistelli le stanze della giustizia? Oh! per l'amore di Dio, se amate gli uomini, non opponete somiglianti chimere ad

una istituzione provata giusta e necessaria dai principii più rigorosi del diritto , provata utile dall' esperienza di tante nazioni e di tanti secoli. Persuadetevi che il cattivo non ha mestieri di altra lezione a divenire colpevole, che di quella ch' egli trae dai falsi raziocinii della sua mente e dalle sfrenate voglie del suo cuore. Persuadetevi che nel raddrizzare i primi , cioè nello sbandire quanto è più possibile l'ignoranza , nel regolare le seconde, cioè nel diffondere la morale e nel provvedere ai bisogni del popolo , consiste tutta l'arte del legislatore : la qual arte non è , non fu , e non potrà essere giammai nel far andare la giustizia come una di quelle femmine svergognate che non hanno coraggio di alzare la fronte in faccia alle genti . Ma veggo che voi vorreste pur dire qualche altra cosa : forse indovino il vostro pensiero . Voi pensate che i pubblici dibattimenti possano almeno istruire il colpevole nel modo di difendersi. Potrei rispondervi che l'aria dei tribunali non è quella che venga a respirare più volentieri chi ha indosso il grave peso di un misfatto o lo medita. Potrei rispondervi che chi ha avuta tant' astuzia quanta basta a trovare i mezzi sovente difficilissimi di effettuarlo , è ben raro che manchi di quella che occorre ad immaginare e preparare le difese se venisse scoperto . Queste e molte altre cose potrei rispondervi : ma non me ne lascia subito il tempo la meraviglia che provo nell' udirmi a fare da voi questa obbiezione . Voi vivete in un paese dove le procedure sono secretissime : voi vivete in un paese dove il legislatore , affine di moderare alquanto gli arbitrii inseparabili da quel funesto sistema della segretezza , è stato costretto a chiudere il giudice fra i brevi termini delle prove legali . Voi siete dunque in un paese dove basta che il malvagio si guardi nel commettere il delitto da alcune combinazioni di circostanze facili ed evitarsi per andare sicuro del fatto suo. Voi siete dunque in un paese dove non importa altro studio al colpevole che la poca fatica di negare ogni cosa a mettere sempre il suo giudice nel più grande imbarazzo , e nove volte delle dieci nell'impossibilità di provargli legalmente

il contrario. E voi , abitando un tal paese , voi avete il coraggio di contrapporre ai pubblici giudizi un simile discorso ? Ma questo discorso non è solamente strano nella vostra bocca, perchè la segretezza vi ponga , in ciò stesso che qui dite, a peggiore condizione della pubblicità. Questo discorso è anche falso in sè medesimo. Considerate un istante che il numero dei giudici , che tutta la tela della procedura , la quale si dispiega dinanzi i loro occhi e molte altre ragioni che qui non giova di ripetere, concedono al legislatore di potere senza pericolo non domandare , nella pubblicità dei giudizi , altro motivo delle sentenze che l'intimo convincimento di quelli che le pronunziano. Considerate che questo intimo convincimento , avendo per sola regola il criterio e la coscienza del giudice , può formarsi da qualunque delle circostanze che precedono , accompagnano o susseguono l'azione criminosa. Considerate che queste circostanze variano tanto, quanto variano le persone , i tempi , i luoghi , i fatti . Tutto ciò considerato ; supponete che un uomo di cattive intenzioni vada per qualche tempo alle udienze ; ch' egli conosca praticamente il modo con cui procedono le corti di giustizia ; ch' egli vegga da quali minime cose , da quali remoti indizi , da quali inavvertiti ed inevitabili casi nasca sovente la persuasione del giudice ; che vegga quanto spesso riescono inutili le più fine astuzie , i più meditati raggiri , le più studiate risposte , le apparenze più splendide; e poi ditemi se i pubblici dibattimenti insegnino al malvagio il modo di difendersi , o non debbano levargli piuttosto anche la speranza di essere capace a tenersi in salvo da tutte quelle innumerevoli combinazioni di cose , da tutti quegli infiniti accidenti che potranno rendere certo un giorno il suo misfatto nella mente e nella coscienza de'suoi giudici.

§. III. *La pubblicità avverte i complici : potrebbero quindi fuggirsene: potrebbero nascondere gli oggetti che formano la prova del delitto : potrebbero accordarsi , a fine di apparecchiare una difesa al prevenuto.*

Questa opposizione , come chiaramente deve apparire ad ognuno , non riguarda la pubblicità quale noi l'avevamo , qual' esiste in Francia, e quale fu portata dai francesi in altre parti d'Europa. In tutti questi luoghi l'istruzione del processo è sempre secreta : il dibattimento non fa che pubblicare ed ampliare l'istruzione medesima. La pubblicità però del dibattimento in nulla vale a favorire i complici ; perch' essi nulla hanno fatto se non sono fuggiti , se non hanno nascosto i corpi del delitto , se non si sono concertati a difendere l'imputato durante l'istruzione: la quale essendo , come dico , secreta , non ha alcun disavvantaggio maggiore di quello che abbia l'inquisizione nell'opposto sistema. Ma io ho voluto mettere in campo queste difficoltà per aver motivo di far conoscere a quelli che nol sapessero quanto sieno diversi in tal proposito i pensieri degl' Inglesi e degli Americani degli Stati Uniti : onde abituando un poco la mente alla larghezza delle loro opinioni , e alla intiera pubblicità ch' essi adoperano da tanto tempo e con sì felice successo ; alcuni si vergognino ad essere o a fingersi spaventati anche di quella pubblicità dimezzata, ch'è pure finalmente quel tanto che noi osiamo di sperare. Le seguenti linee sono dunque rivolte a coloro che combattono la pubblicità , non dei giudizi , ma dell' istruzione dei processi: ed userò così per un istante un modo contrario a quello dei chirurghi ; i quali dopo abbassate le cateratte , cominciano ad avvezzare a poco a poco gli occhi alla luce , e vanno sempre per gradi maggiori. Ma nelle guarigioni degli occhi intellettuali forse può essere buona qualche volta la strada opposta. Voglio almeno tentarla: e certamente se mi riesce di mostrare il bene nel tutto , non vi sarà , credo , chi sia tanto cieco che nol vegga o tanto ostinato che non voglia vederlo an-

che in quella parte , ad ottenere la quale ci affaticiamo. Prima di ogni altra cosa egli è da sapere che in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America si procede nel seguente modo. Un uomo citato o condotto a rendere conto di un delitto che se gl'imputa , non è tenuto a rispondere se prima non abbia consigliato con chi vuole. Dopo l'interrogatorio di lui si assumono subito le deposizioni dei testimonii . Il magistrato fa quello ed ascolta queste generalmente a porte aperte e quindi alla presenza di quanti vogliono intervenire. Una tale pubblicità , s'è più ristretta da un lato di quella degli antichi Germani , che facevano queste cose in mezzo alle piazze ed alle strade ; è dall'altro lato di molto maggiore , perchè i giornalisti , specialmente in Inghilterra si affrettano di rapportare quanto hanno veduto ed udito a tutta la nazione. Concedo che questa maniera di cominciare i processi debba parere molto maravigliosa a tutti quelli che sono da tanto tempo abituati a pensare , che le prove di un delitto sieno impossibili a trovarsi quando non si metta colui che n'è accusato nel profondo delle tenebre e nol si tolga quasi dal numero dei viventi . E bisogna dire che l'abitudine a pensare così sia molto radicata nelle menti degli uomini e come sarebbe a dire trasfusa nella loro natura ; perchè neppure i francesi quando correvano tanto sfrenatamente dietro ad ogni novità ed erano sì avidi di ogni perfezione nell'ordinamento sociale ; neppur essi ebbero il coraggio di fare questo passo. Decretarono la pubblicità dei giudizi , composero le assemblee dei grandi giurati per conoscere dell'accusa , quelle dei piccoli per giudicare del fatto ; ma l'istruzione preparatoria rimase sempre secreta . Forse credevano che la nazione non fosse abbastanza apparecchiata per un sì grande mutamento venuto tutto di un colpo : forse la parte che dominava (come le ree passioni si frammischiano sempre alle parti) volle conservarsi un modo di opprimere l'avversa : fors' erano troppo pochi coloro che avessero meditato intorno a questa materia per poter condurre nel loro avviso quella fervida turba d'improvvisatori di leg-

gi. Comunque sia, l'istruzione preparatoria rimase sempre secreta. Credo bene che nol sarebbe più, se il governo imperiale francese coll'abolizione dei giurati d'accusa, col ristabilire la censura della stampa, col disciogliere ogni rappresentanza popolare, con quel suo gran corredo di giurati speciali e di corti speciali ordinarie e straordinarie, non fosse venuto ad impedire o piuttosto a far grandemente retrocedere i pensieri della nazione in tutto ciò che riguarda le pubbliche libertà. Ma ora che quell'enorme ostacolo è tolto di mezzo; ora che la gloria del campo non compensa più i disordini del foro; ora che le idee dei filosofi e dei giureconsulti francesi si volgono tutte a liberare la loro patria da qualche rottame ch'esiste tuttavia del vecchio tempo e dai moltissimi che vi ha lasciati l'impero; ora che la giurisprudenza criminale è divenuta materia di studio quasi popolare; ora, dico, è molto ripetuta e va facendosi ogni dì più comune in Francia l'opinione che non sia necessaria, nè utile, nè buona, la segretezza nell'istruzione preparatoria. E dicono: I nostri legislatori hanno forse creduto che il dibattimento pubblico potesse correggere tutti i vizi dell'istruzione secreta: ma si sono ingannati. Un testimonio, il quale, per un motivo qualunque, abbia alterata la verità nella sua prima deposizione, e le cui parole sono scritte e stanno là pronte ad essergli rinfacciate quando occorra; come potrà egli rettificare al dibattimento ciò che ha detto prima, colla certezza di venire pubblicamente smentito da sè medesimo e col pericolo d'incorrere nella pena della falsa testimonianza? La quale rettificazione del testimonio è in tanto più difficile, che i nostri avvocati non hanno la facoltà di fargli direttamente il contro-esame, come in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America; ma devono indirizzare le loro domande al presidente delle sedute, il quale le rivolta poi al testimonio. E così la domanda viene sempre più o meno cambiata; si frammette sempre tra essa e la risposta tanto tempo quanto basta a studiarla, e si toglie quel rapido andare e ritornare del dialogo da cui il vero potrebbe uscire.

anche involontario. E i vizi o i difetti dei documenti che descrivono i luoghi od altre cose, e specialmente di quei documenti che riguardano i corpi dei delitti, come varrà il dibattimento a correggerli? E poi, quando l'istruzione è secreta qual cosa impedisce al giudice istruttore di usare tutti gli artifizi che possono condurre il prevenuto, quasi sempre confuso e spaventato, a quelle confessioni o contraddizioni che invano, anzi con suo discapito, egli cercherà poscia di negare o di modificare al dibattimento? e già si sa che questi artifizi non sono nè rari, nè pochi; e fra di essi è primo quella tortura moderna d'impedire all'accusato ogni comunicazione anche nell'interno delle carceri, e di fargli sopportare infinite privazioni; delle quali cose è posto nell'arbitrio del giudice il tempo ed il modo. Con questi e somiglianti argomenti, ma con assai più forti parole e con molti esempi di casi avvenuti di fresco, si combatte in Francia la segretezza nell'istruzione preparatoria. Ai quali argomenti non saprei veramente qual buona risposta si potesse contrapporre. Più facile è promuovere delle difficoltà contro l'istruzione pubblica del processo: e queste difficoltà sono quelle appunto che io ho messe in fronte al presente capitolo.

Ma qui, o lettore, è ben necessario, se non l'hai fatto, che tu adoperi tutta la forza del tuo intelletto e del tuo sentimento a mettere da parte le idee che hai fin' ora conservate e a far tacere quelle abitudini fra le quali sei vissuto. Io non ti voglio dare in prova me stesso; ma sì ti posso dire che persone istruite e persuase più ch'altri mai, non solo dell'utilità, ma della necessità dei pubblici dibattimenti, le ho vedute a rimanere in sospeso, quando ho loro parlato della pubblicità nell'istruzione. Tanto è vero che le condizioni le quali, per un motivo o per l'altro, vanno da moltissimo tempo congiunte alle cose, trascinano seco ed incatenano i pensieri anche degli uomini non cattivi, nè stolti. I popoli del settentrione i quali invasero le parti meridionali d'Europa (che noi chiamiamo barbari, e che i nostri maestri c'insegnano a disprezzare, perchè non sapevano comporre nè belle prose nè

bei versi ; quando invece dovrebbero insegnarci ad imitarli in molte cose ben più utili delle belle prose e dei bei versi) piantavano, come ognun sa , i loro tribunali in mezzo ai campi ; e là , col testimonio del cielo, all'aria aperta, fra la moltitudine delle genti, s'istruivano de' misfatti e procedevano all'assoluzione degl'innocenti o alla condanna dei colpevoli. Per quanto si affaccendassero i legisti e quelli che li animavano ad introdurre un infinito numero di sottigliezze e molt'impedimenti nella formazione dei processi ; il cambiamento della procedura dalla verbale alla scritta e , ciò ch'è più , dalla pubblica alla secreta , non può essere accaduto nè tutto in un punto nè in breve tempo. M'immagino che ogni colpo il quale si dava alla pubblicità dovesse recare allora molta maraviglia nelle menti degli uomini. Non mi stupisco però che ora accada il contrario. Ma è mestieri di dire che l'abitudine e, a così esprimermi, una certa antica piegatura d'idee ha una gran parte in questa maraviglia dell'intelletto. Io insisto quindi perchè ci spogliamo di tali abitudini , perchè offriamo, dirò così, un orecchio vergine se vogliamo farsi capaci di quel quasi naturale istinto che faceva intieramente pubbliche le procedure fra i barbari ; e di quelle ragioni che le rendevano così pubbliche fra i Greci ed i Romani ; e di quelle per cui le vogliono conservare in tal modo pubbliche gl'Inglesi , gli Americani e gli Svizzeri. Anche questi ho nominato , perchè , quantunque di essi non si accostumi di gridare le novelle su pei libri , pure voglio si sappia che l'istruzione del processo si fa a porte aperte in alcuni luoghi di quel paese , e specialmente fra i Grigioni ; quei Grigioni , dei quali per poco noi ne parliamo come degli Algerini. Ora , tutti questi popoli hanno da molto tempo pensato e seguitano tuttavia a pensare : la prima qualità della giustizia essere quella di rendere eguale la condizione delle parti , fra cui si cerca il vero ; non potersi quindi senza grave alterazione di essa giustizia , anzi senza distruggere la sua natura medesima , mettere in mano dell'accusatore (sia egli una persona pubblica o privata) tutti i mezzi di sostenere l'accusa , mentre si tolgono

all' accusato tutti quelli che gli gioverebbero ad apparecchiare la difesa : ciò accaderà appunto allorchè l'istruzione preparatoria è secreta ; perchè l'uno di essi rimane tra il pubblico , l'altro è gettato nel fondo di un carcere ; l'uno può andare sulle traccie di ogni passo della procedura , all'altro si nascondono tutti ; l'uno può consigliarsi con chi vuole , l'altro è privato di ogni comunicazione : stare senza fondamento il timore che questo generoso ed equo modo di procedere favorisca il colpevole a concertare false ed artifiziose difese : facilmente potersi scoprire dal giudice le sue mene ed i suoi raggiri : queste scoperte essere tanto agevoli che sovente gli vengono dinnanzi senza ch'egli ne faccia ricerca ; perchè è della natura delle cose che il vero trovi soccorso da per tutto , mentre la frode più accorta si tradisce da sè medesima ; e perchè in una nazione generosa partecipante alla persecuzione dei colpevoli pel divulgamento delle circostanze del processo di mano in mano che si sviluppano , oltre alle persone interessate nella causa , l'intervento di tutti gli uomini onesti è assai più potente di quanti sforzi valgano a fare pochi individui amici o complici del malfattore : essere anzi avvenuto innumerevoli volte che questi sforzi medesimi abbiano svelato il delitto , abbiano tradito il colpevole , e giovato grandemente a far nascere nell'animo del giudice quella persuasione della reità che da altre cose non si sarebbe mai potuta formare : doversi ritenere di niun valore quello che dicono della fuga dei complici e del nascondimento degli oggetti costituenti la prova del delitto : i complici starsene troppo all'erta e troppo in sugli orecchi per non accorgersi dell'arresto e della disparizione dell'autor principale e per avere bisogno di esserne avvertiti dall'interrogatorio pubblico o dai giornali : essere raro il caso che non siano arrestati o chiamati contemporaneamente all'autor principale medesimo ; ed assai più raro che intervengano alle udienze , dove mille accidenti e mille potrebbero scoprirli all'occhio vigile della giustizia : per rispetto al nascondimento degli oggetti potersi dire le stesse cose , ed aggiungere , che , o gli amici ed i

complici sapevano prima del magistrato dov'essi erano riposti, e la obbiezione è inutile, o il sanno dopo, ed egualmente inutile, o vengono a saperlo nello stesso tempo che il magistrato, e sarebbe maraviglioso ch'egli avesse ad impadronirsi dei corpi del delitto mezzi men pronti e meno validi di quelli dei complici e degli amici a nasconderli. Ma dall'altra parte, come può l'interrogato manifestare il luogo dov'esistono le prove del delitto senza palesarsi colpevole? e s'egli per tale si confessa, a qual prò gli amici darsi la briga di nascondere le prove? E la confessione della colpa, non trascina con sè anche quella dei complici? E se il prevenuto con nobiltà di animo quas'impossibile ad immaginare, accusasse lui solo e tacesse il nome dei compagni, che può giovare a questi di trafugar i corpi del delitto? In questo trafugamento non vi sarebbe anzi il pericolo che venisse scoperta la loro complicità? perchè bisogna pur sempre ritornare a quel vero principio che quando gli accusati sono colpevoli e quando si lasciano liberi i mezzi della difesa, è frequentissimo il caso che da questi mezzi medesimi escano le prove più convincenti della loro colpa. Tali cose dicono quei popoli: e notate che potrebbero dirle anche se la pubblicità nell'istruzione fosse appena introdotta fra di loro; perchè queste cose non vengono che dalle considerazioni dell'intelletto un poco esercitato sopra tali materie. Essi hanno inoltre l'argomento di una lunga esperienza: argomento irrepugnabile per chiunque non voglia contrapporsi all'evidenza dei fatti, e credere che genti tanto savissime quanto sono gl'Inglesi e gli Americani degli Stati Uniti amino, per farsi singolari, un modo di procedere, che lasciando scappare dalle mani della giustizia la maggior parte dei rei, tenga sempre ingombrate le lor terre d'infinito numero di scellerati e rovini i costumi di tutta la nazione. Ma torniamo alle difficoltà che si premuovono contro i pubblici dibattimenti.

(Il seguito in un prossimo fascicolo).

Lettere d'etrusca erudizione pubblicate dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI. Poligrafia Fiesolana 1828 in 8.º fig.º

Nell'ottobre del 1826 fu trovato presso Perugia, fra varie antichità etrusche, un disco manubriato di bronzo (altri forse amerà dir patera) ben lavorato, ottimamente conservato, e singolare per due nomi in ispecie, posti a canto di due delle tre figure che vi sono incise, e non ancor letti in verun monumento. Il conte Vermiglioli avrebbe tosto voluto farlo conoscere al pubblico, e, non potendolo per malattia, ne mandò un calco in gesso al cav. Inghirami, dicendogli nella lettera accompagnatoria (la prima delle annunciate) che il disco meritava a doppio titolo d'esser pubblicato e illustrato nella sua opera de' Monumenti Etruschi. Lo meritava per le particolarità, che ho pur dianzi accennate, e lo meritava come argomento novello in favor dell'opinione sostenuta in quell'opera, che simili utensili, quando pur non sieno specchi mistici, debbano almen dirsi specchi usuali. La lucidezza del suo rovescio, scriveva il conte, è assai favorevole a quest'opinione, che pur di recente mi è sembrata giustissima, vedendo presso il sig. Sproni un disco (o patera ordinaria ch'altri voglia chiamarlo) restaurato da' secoli nella parte incisa anzichè nell'opposta, sicuramente per non deturparlo ove, per l'uso che voleva farsene, avea d'uopo d'esser più terso.

Il cav. Inghirami fu, come può immaginarsi, lietissimo del calco, ma insieme dolente di non poterne più far uso per l'opera sua, giacchè quella serie di monumenti, per la quale poco prima gli sarebbe stato assai utile, avea già ricevuto il suo compimento. Quindi, tratto disegno del calco medesimo, pensò di mandarlo al nostro regio antiquario, il cav. Zannoni, pregandolo (lettera seconda) ad esporre ciò che gli sembrasse delle figure e de' nomi del disco in esso copiato, e a cui, s'egli acconsentiva, non potrebbe sicuramente desiderarsi più perito illustratore.

All'inchiesta gentile il cav. Zannoni ha risposto (lettera terza) assai gentilmente; il che nel caso nostro vuol dire assai dottamente. Dell'una delle figure del disco, quella ch'è a manca di chi guarda, era facile dire il nome, quando pure non vi si leggesse da lato; giacchè la clava che tien colla destra, l'arco che impugna coll'altra mano, la pelle di leone che le pende dagli omeri, e il Cerbero che le s'inchina a piedi, fanno a tutti ma-

nifestissimo essere la figura d' Ercole. Sta questi rivolto ad una figura muliebre, la quale occupa il mezzo della piccola scena, e, mentre colla destra gli posa un serto sul capo, un altro ne solleva colla manca. Certo quest' incoronazione è il premio delle dodici fatiche dell' eroe, l' ultima delle quali fu il Cerbero vinto (qui l' illustratore, facendo una piccola digressione, pon d' accordo gli antichi sul numero delle teste del Cerbero, distinguendo le tre canine che gli spuntan dal collo e le molte serpentine che gli gremiscono il tergo); e il secondo serto, che si diceva, conferma tale opinione. Ma l' eroe non potea por piede in inferno senz' essere iniziato a' misteri eleusini detti i maggiori (altra digressione erudita); nè iniziarsi a tali misteri, ove rammemoravasi il passar degli uomini dalla vita selvaggia alla civile, senz' essersi reso puro dal sangue degli uccisi Centauri. Nè ciò bastava, poichè essendo que' misteri istituiti pei soli Ateniesi (terza digressione più interessante dell' altre) Ercole, benchè iniziato a' minori, che diconsi anzi istituiti per esso, avea d' uopo, come già l' ebbero i Dioscuri, come poi l' ebbe lo scita Anacarsi, ed altri di cui si ha memoria sino al secondo secolo dell' era nostra, d' esser prima dichiarato cittadino d' Atene. Così assicurati bene i titoli e la condizione dell' Ercole del bel disco, l' illustratore viene al suo nome incisogli a fianco, e trovatolo di lezion conforme a quello di più dischi pur lavorati in Etruria, si compiace a confrontarlo con altro scritto poco differentemente in un greco vaso dipinto, illustrato dal Millingen, e ne prende occasione d' una digressioncella grammaticale, in cui prova contro l' Eckel e il Lanzi che l' *heth* fenicia, impiegata da' Greci e dagli Etruschi, lungi dall' avere ne' monumenti il valore del *theta*, non è che una semplice aspirazione. — Prima di proferire il nome della figura femminea che incorona l' eroe, ricordandosi d' altra, che con una vitta nella destra e l' asta o lo scettro nella manca sta innanzi all' eroe medesimo, il quale impugna non so che ramo, nella pittura d' un vaso pubblicato dal Millin, si trattiene alcun poco a parlar d' essa, onde agevolarsi le congetture intorno a quel nome. Millin vede in tal figura o Cerere o una donna a lei consecrata, che inizia Ercole ai misteri eleusini; e gliene perge indizio così la vitta, che già si disse, come il ramo pur sopra indicato, ch' egli crede di mirto. Ma, per tacere ch' Ercole secondo la favola fu iniziato da Eumolpo, e che l' ufficio d' iniziare ne' misteri eleusini sembra che appartenesse ai soli uomini; il supposto mirto, dice il nostro illustratore, è vero alloro colle sue bacche, segno di vittoria e non

d' iniziazione, in cui d' altronde portavasi corona e non ramo di mirto; e la vitta, che pur è segno ordinario d' iniziazione, lo è anche talvolta di vittoria. Ciò egli prova al suo solito con testimonianze copiose di scrittori, e riscontro di monumenti; dai quali rinfrancato inclina a credere che la vitta, di cui si è detto, sia presentata ad Ercole, siccome a quello che vinse in ognuna delle molte e perigliose fatiche, a cui l' espose Euristeo sostenuto dalla prepotente Giunone; anzi che la femmina astata o scettrata che gliele presenta sia questa Dea. È vero, ei dice, ch' ella fu nemica all' eroe; ma è pur vero che in fine ebbe per lui mente benigna. Apollodoro la riconcilia con lui al salire ch' ei fece dal rogo all' Olimpo. Qualch' altro di quegli antichi poeti, che abbiamo perduti, ha forse fatta avvenire la riconciliazione subito dopo le famose fatiche. In una patera del museo kircheriano vedesi accanto a Giove e rimpetto ad Ercole una Giunone, che ha nella destra un serto d' alloro, sicuramente per incoronarne l' eroe vincitore de' mostri e già reso immortale. Se questo essa fa in cielo, potè anche fingersi che il facesse in terra prima ch' Ercole salisse lassù. La femmina, che lo incorona nel nostro disco, ha veramente una tal foggia d' abito, che meglio si addice a Venere che a Giunone. Ma Giunone e Venere, osserva l' illustratore, citando Omero, Callimaco, Pausania ec., paiono tenersi talvolta dagli antichi per una medesima divinità. Nè la foggia d' abito, che si diceva, è straniera a Giunone nell' opere dell' arte; di che reca in prova e la pittura del già citato vaso del Millin, e una medaglia di Coe pubblicata dal Montfaucon, e due dischi manubriati, che il cav. Inghirami si propone d' illustrare, e dell' un de' quali il Caylus già scrisse più cose che il nostro erudito qui esamina. Giunone, ei prosegue, fu divinità molto venerata dagli Etruschi, i quali, secondo Strabonè, la dissero Cupra dal luogo di questo nome (oggi Grotte al mare) ov' ebbe tempio famoso. Or come nel disco, di cui si parla, è dessa appellata *Myran*? La risposta, che l' illustratore dà a questa domanda, non è breve. Ei deriva il *Myran* (sulla cui lezione prima di tutto ragiona) dal greco *μύω coeo, claudio*, di cui discorre i significati, e conchiude ch' *Myran* sia detta Giunone perchè, in veder Ercole uscir trionfante da strani perigli, si tacesse per meraviglia e cessasse d' essergli avversa. Che gli Dei, egli aggiunge, avesser talora un nome da qualche particolar circostanza è cosa sì nota, ch' io posso rimanermi dal recarne gli esempi. — Il nome della terza figura del disco è, co-

m'ei lo legge, adducendone le ragioni, *Leintha*, scritto probabilmente per *Lentha*, che può ridursi a *Letha*, la Dea dell'obli-vione. Questa Dea, posta com'è nel disco accanto a Giunone, e senza aver parte attiva nella rappresentanza, sembra indicare, com'ei s'esprime, che la regina degli Dei ha dimenticato tutto quello ond' Ercole gli era odioso. Del resto, ei conchiude savia-mente, è assai difficile il parlare di lingua etrusca, non ostante i sicuri canoni dettatine dal Lanzi, finchè non si scoprano altri monumenti da potersi tra loro e con quelli, che già si conoscono, raffrontare.

Il cav. Inghirami (lettera quarta) si mostra assai pago di ciò che il dotto antiquario gli scrive, e a meglio provargli la sua sod-disfazione gli manda il disegno d'altro disco manubriato, appartenente al museo del cav. Bacci d'Arezzo; e di questo pure, ove leggesi un nome non per anco letto altrove, gli chiede la spiegazione. Perchè però quel dotto non creda che ormai il chie-dente schivi d'occuparsi egli stesso di simili monumenti, lo av-visa che sta illustrandone uno acquistato a Chiusi dal consiglie-re Dorow, e pel quale sa essere stato consultato e il dotto. stesso e il prof. Orioli, che ne' suoi articoli antologici sui Monumenti Etruschi dell'Inghirami propose intorno a' dischi manubriati nuove congetture, riguardandoli insieme come specchi mistici e come patere destinate ai riti sepolcrali.

Questa volta il cav. Zannoni rispondendo all' amico (lettera quinta ed ultima) non che di cortesia che appaga, ha voluto far prova di generosità che previene i desideri. Colla spiegazione richiesta del nuovo disco ei gli manda spontaneo quella di un er-me con etrusca iscrizione, rinvenuto nel dicembre dell' anno scor-sn presso alla Rocchetta sul confine genovese, e già appartenente, per ciò che sembra, all'Etruria di mezzo o alle sue adiacenze. I com-mentatori, egli dice in una specie d'esordio, mal interpretando le autorità degli antichi, hanno spesso confuso gli Dei viali figurati, e i sassi e legni terminali non figurati, probabilmente per due ragio-ni. La prima che gli uni e gli altri si confondevano dagli antichi stessi nei lor riti, cioè si ungevano e coronavano indistintamente (e qui cita in prova Ovidio, Siculo Flacco e Cicerone); e l'altra che que-ste unte e coronate divinità sono da lor chiamate ora lapidi ora stipiti. Esaminando però bene i passi ove ne favellano (e qui si fa ad esaminarne egli stesso uno di Tibullo, rettificando il comento fattone dall'Heyne, e un altro di Teofrasto, correggendo la nota del traduttore fiorentino) vedesi, egli dice, che veramente si distin-

gnevano; il che conferma colla testimonianza di Minuzio Felice ove parla d' un simulacro di Serapide posto sul lido d' Ostia , e con quelle di Properzio e d' Apuleio , che parlano di tronchi lavorati o piuttosto strapazzati colla dolabra. Di tale specie è l' etrusco nuovamente scoperto , e di cui può muoversi dubbio se abbia servito di confine oppure avuto posto fra le rurali divinità. L' illustratore esamina le ragioni che sembrano dar peso alla prima opinione , e dice di propendere alla seconda per l' iscrizione che vi si legge e ch' egli interpreta *me consociavit Munius*. Questo, egli dice, è nome frequente nell' antiche lapidi (ne cita del tesoro gruteriano, del muratoriano ec.) e la sua desinenza è veramente etrusca , siccome già provò il Lanzi con una gemma del nostro museo. Le altre due parole le spiega anch' esse aderendo al Lanzi ove illustrò un passo delle tavole eugubine e alcune etrusche iscrizioni. Tocca in seguito l' uso antichissimo d' introdurre i monumenti a parlare ; di che reca in prova due epigrafi in versi conservateci da Pausania, e potea recarne tant' altre. Dice infine che l' erma di Munio fu sicuramente collocato fra altri siffatti (che tanto esprime il *consociato*, parola, com'ei prova, non ignota all' antichità) e di simili ermi avvi esempio fra le pitture d' Ercolano. — Passa quindi al disco manubriato, in cui veggonsi due figure, l' una virile e l' altra femminile , ciascuna delle quali ha da lato la sua iscrizione. La femminile è al tutto ignuda ; e la fa riconoscere per Venere la parola *Turan* , ch' è uno de' nomi della Dea presso gli Etruschi. Ella tiene la sinistra appoggiata al fianco , e recasi al capo la destra. Quivi il bronzo è un po' consunto ; nè si può definire se la dea s' acconci il crine , se il cosperga d' unguenti o se faccia altra cosa , supposto che ciò che vedesi vicino alla destra sia parte di nastro , il qual legghi la ghirlanda di mirto che ricorre intorno al disco. L' altra figura è nuda pur essa, ma con manto che giù le scende dal braccio sinistro, la cui mano stringe un' asta. Il guerriero arnese , dice l' illustratore , ne induce a crederla Marte , e quest' opinione è afforzata dalla presenza di Venere , che spesso vedesi con lui ne' monumenti dell' arte. Il nome *Avun* o *Afun* scrittogli accanto , e ch' or s' incontra per la prima volta , anch' esso la conferma. Questo nome ei lo deriva dal greco *ἄω clamo* , *reboo* , e parlando per incidenza del digamma eolico , interposto alle due prime lettere del nome già detto , mostra coll' autorità di Dionisio Alicarnasseo e d' altri , che questo digamma gli Etruschi e i Latini non l' ebbero già dagli Eolii, come opinano vecchi e moderni grammatici, ma è lettera o aspirazione per così dire aborigena. Quindi , citando passi

d' Omero, di Sofocle, di Plutarco ec. ec., mostra come l'epiteto d' urlante convenga perfettamente al Dio della guerra. Nè faccia meraviglia, egli dice, che questo Dio venga indicato nel disco con voce che dinota una sua qualità. Omero, già citato più volte, fa non di rado nome assoluto degli Dei quello, che aggiunto al proprio, dichiara la loro indole o alcuna qualità che li distingue. Ignoro, egli aggiunge, se gli Etruschi avessero come i Greci un nome proprio per Marte. Mi basta aver provato che gli dettero questo esprimente il gridar suo*, forte come l'urlo di *nove o diecimila uomini in guerra*. In una lingua, che sì scarsa è a noi pervenuta e con tante incertezze, il ritrovamento d' un nuovo e sicuro vocabolo è acquisto non lieve.

Alle cinque lettere succedono tre tavole, l' una rappresentante il primo de' due dischi indicati, un' altra il secondo, e un' altra (ch' è quella di mezzo) l' erma colla sua iscrizione. Tutte e tre, per l' accuratezza con cui sono incise, si riconoscono uscite dalla ormai celebre Poligrafia Fiesolana.

M.

Commedie di ALBERTO NOTA, ediz. undecima accresciuta e corretta dall' Autore. Firenze, 1827, St. Granducaie. Vol. II.º

Questo volume contiene *l' ammalato per immaginazione*, il nuovo ricco e la vedova in solitudine. *L' ammalato per immaginazione* non si dee confondere con la celebre commedia *le malade imaginaire* di Molière: giacchè Alfonso, il protagonista del sig. Nota è un uomo di fresca età, d' ingegno vivace e gentile, il quale vinto da timori chimerici per la sua salute, non sa risolversi a dar la mano di sposo a un' avvenente e spiritosa cugina (*Eugenia*); benchè un suo zio dovizioso, con paterno avvedimento gli avesse imposto l' obbligo di prender moglie fra un tempo determinato; spirato il quale, e non seguendo il matrimonio, l' eredità dovesse passare a una sorella consanguinea dell' *ipocondriaco*, chiamata Aspasia. Ora questa donna di cattiva indole, avida di acquistar l' eredità del zio, e godersela poi con un sig. Raimondo amante degno di lei, al quale si vuol maritare, si adopera con ogni maniera di medici, medicine, libri e discorsi, per mantenere e fomentare nel fratel suo l' idea de' supposti malori da cui egli si crede travagliato: finchè per un incidente singolarissimo e affatto nuovo, come altresì con l' opera d' un saggio medico e filantropo, conosce Alfonso l' error suo e l' altrui tradimento poche ore appena prima che spiri il fatal termine: prende in moglie la tenera

Eugenia e confonde l'avarizia della trista sorella, l'ipocrisia di Raimondo. L'azione vien rallegrata da due altri medici; l'uno de' quali voleva guarire Alfonso con rimedii tonici e stimolanti secondo il sistema di Brown, l'altro gli voleva togliere e spirito e forze e sangue con la dottrina del *controstimolo*. Questa è una delle più originali, regolari e vivaci commedie del sig. Nota.

Il nuovo ricco per lo contrario è in alcune parti una imitazione del *Bourgeois gentilhomme* del citato Molière; siccome fu osservato già dalla Biblioteca Italiana (1816 vol. IV. p. 27) con la differenza, che la commedia francese ne presenta un ridicolo comico ed amabile, dove l'italiana ci espone troppi caratteri odiosi, il che, secondo ne pare, è difetto relativamente al genere. Ecco il soggetto: un fabbro chiamato *Gepido*, uomo di rozze maniere, ostinato e di poco cervello è divenuto ad un tratto opulento per l'eredità d'un zio, che si suppone morto *ab intestato*. Ridicolo nel suo orgoglio, menato pel naso da un furbo raggiratore, beffeggiato da un' astuta vedova, alle cui nozze egli aspira, dispregia i parenti, anzi li caccia di casa se vengono a visitarlo; e di più vuol costringere il proprio figlio (*Titta*) a romper la fede data ad un' onesta contadinella (*Agnese*) da cui è amato teneramente, e tuttociò perchè segua il trattato con una zitella civettina (*Isabella*) amante riamata d'un altro, e nipote dell' accennata vedova. La misera Agnese tradita, abbandonata ha un bel volersi fiancheggiare de' suoi diritti, e pregare e supplicare e piangere, e raccomandarsi al giudice del villaggio: il suo Titta l'ama pure costantemente: ma come vincere la durezza e l'insensataggine del nuovo ricco? Così si vanno agitando le cose tra la speranza e il timore dall' un canto, l'orgoglio, le bricconate e i raggiri dall' altro. Di già son preparati i doni nuziali, già si banchetta allegramente, già s' appressa l' ora terribile per Agnese che inosservata tutto vede, tutto sente, e vien meno dal dolore; quando giunge improvviso il giudice, ed arreca il rinvenuto testamento olografo del zio di Gepido; per cui l'ospedale della villa è fatto erede; Titta ed Agnese hanno un legato per viver insieme felici; ed allo stolto e crudele villano saran provveduti gli alimenti, ov' egli elegga di ricoverarsi nell' ospedale stesso. Dopo la prima edizione molti miglioramenti e variazioni furono fatte dall' autore a questa commedia perchè il dialogo riuscisse più spedito e disinvolto, e più interessanti alcuni punti di scena.

La vedova in solitudine è commedia tutta moderna. La sig. *Marina* vedova di *Gilberto* colonnello italiano morto alla giornata di Lutzen e fatta erede di tutte le sostanze di lui, ricca inoltre

delle proprie come figlia unica di un agiato cavaliere lucchese, si è data in preda al dolore ed alla malinconia; e al tutto deliberata di non voler passare a seconde nozze va ad abitare un delizioso palazzino sulla riviera orientale di Genova. Ivi legge e scrive romanzi: ivi alimenta il *sentimentalismo* ora presso un ruscelletto che scende al mare, ora al fonte di Diana e sotto un salice piangente, ora sul poggio d'Artemisia e via via. Nessuno è ammesso in quel recinto sacro alla vedovile costanza, fuorchè un maestro di grammatica (*D. Polidoro*) da cui essa va imparando la bella letteratura, e un sig. Urbano veterinario, che le insegna l'astronomia. Finalmente tutto è disposto, affinchè sovra un bel piedistallo di marmo si debba innalzare fra poco il busto dell'estinto sposo; e la solenne iscrizione è già preparata con l'opera e l'ingegno dell'erudito grammatico. Intanto il padre di lei ed un sig. Lionardo avvocato e amico di loro casa si mettono in capo di voler sanare il cervello della vedova solitaria, e propongono di darla per moglie a un conte Giulio, uomo fresco e vivace, il quale dopo avere speso anni e denari ne' viaggi e nel bel mondo, è risoluto di voler far senno coll'ammogliarsi, e desidera di conoscere Marina di cui ha già veduto un ritratto. Ma l'introdursi nella solitudine egli è cosa pericolosa e difficile; non solo pe' divieti della padrona, ma e molto più, perchè un ladro fattore (*Michèle*) il quale maneggia a sua posta gl'interessi della vedova, veglia dì e notte perchè nessun uomo vi si possa accostare. Tuttavia il conte Giulio accompagnato da un suo fidato cameriere trova modo di penetrar nel recinto e si fa innanzi arditamente spacciandosi per un viaggiatore incognito amante di quadri e di rarità, e di più fisiomante. Il fattore si sdegna e vuol farlo partire: ma la dotta e letterata Marina non può sostenere il divieto contro un seguace di Lavater e di Gall, sebbene egli taccia il suo nome: e gli concede di poter vedere la galleria e il museo: anzi sentendo ch'egli era amico e condiscipolo del suo caro sposo, piega alquanto il suo rigore, e lo accompagna ella stessa, di che sono oltremodo dolenti e il fattore e i due maestri. Convieni avvertire che prima della venuta di Giulio, già si era a lei presentato l'avvocato Lionardo munito di pien potere dal padre, per proporle in isposo lo stesso cavaliere, al che aveva la vedovella sdegnosamente risposto ferma di non volere marito. Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutti gli accidenti per cui naturalmente progredisce l'azione, e come con la sola forza del dialogo pieno d'arte e di brio si venne a poco a poco domesticando Marina, e alla fine s'innamori del giovane incognito; e con quale avvedimento lo svelto cameriere

(*Favori*) dia ad intendere al fattore, e questi riferisca alla padrona, che il forestiere è un cattivo soggetto, che abbandonò e moglie e figli e batte la mala via da scioperato, e così s'adiri e arrossisca la donna del novello amor suo; e scacci da sè il forestiero, e tornar voglia a' primi divisamenti. Finalmente il sig. Lionardo che va regolando la macchina e disponendo le cose a buon esito, parla di bel nuovo a Marina del conte Giulio, e la prega di volerne almen vedere il ritratto. Si arrende con fatica la vedova: e qual è la sua meraviglia e il piacere di riconoscere in esso il forestiere incognito da lei amato? Essa benedice l'accorgimento del padre e di Lionardo e tutte le astuzie per cui le cose sono condotte a così lieto evento.

La stampa di questo secondo volume ne è sembrata bastevolmente corretta. Abbiain però inteso molte persone a lagnarsi che il ritratto posto in fronte al primo non presenti la fedele immagine del sig. Nota, il quale essendo venuto parecchie volte in Toscana, ha dato luogo al confronto.

E.

Manuale della lingua italiana compilato da FRANCESCO AMBROSOLI. Milano, per Antonio Fontana 1828.

Non poteva esser meglio ideato, nè più felicemente eseguito il piano del manuale della lingua italiana del sig. Ambrosoli. Vi troveranno gli studiosi della italiana favella un succinto trattato grammaticale ed un'ampia raccolta di esempj estratti da buoni scrittori, ad oggetto di far conoscere l'uso che fu fatto da' più accreditati di essi di quelle parti del nostro idioma, per le quali di regole certe e costanti manchiamo.

Ma se utile sommamente è da stimarsi, sotto questo duplice aspetto considerato, il lavoro del nostro A., non meno commendevole ci sembra per esservi raccolto il fiore di quanto altri valenti ingegni in sì fatta materia ne scrissero, avendo avuto in mira di formare un volume, che fosse, com'egli si esprime, alle mani dei giovani "e che loro insegnando le regole più importanti della grammatica, li addestrasse ancora nel maneggio di quelle parti che possono dirsi arbitrarie, e le quali bene usate, accrescono tanta vaghezza al discorso, quanto possono e confonderlo e deturparlo dove non siano ben conosciute, — Quanto alla parte grammaticale rigorosamente detta, manifesta l'A. con tutta franchezza di essersi giovato di quanti lo avevano preceduto, profittando di tutti, non aderendo scrupolosamente a nessu-

no, e di avere ricorso alcune volte alle teoriche generali non solo dei nostri, ma ancora degli stranieri. Quanto alla parte pratica prese per guida principalmente il Mastrofini, il compendio di Compagnoni, il Cinonio, il Bartoli, e i dizionarii li più rinomati. — In due parti fu divisa dall'A. l'opera della quale parliamo. Trattasi nella prima del nome, sue accidentalità ec., dell'aggiuntivo, del pronome, del verbo, dell'avverbio, della preposizione, delle congiunzioni, delle interiezioni. Si tien proposito nella seconda della sintassi in generale, della sintassi grammaticale, della sintassi irregolare, dell'ufficio ed uso pratico di molte voci italiane. Con molta avvedutezza poi premette generalmente l'A. l'origine, e l'ufficio delle parti del discorso, il che influisce grandemente a porre gli studiosi in grado di conoscerne a prima vista le regole rispettive.

Ecco dato un succinto ragguaglio del manuale del sig. Am-rosoli, l'utilità del quale stimiamo evidentissima, e teniamo per certo, che debba rispondere al fine dall'autore propostosi, ed al bisogno della studiosa gioventù.

M. M.

Nouvel abrégé de la grammaire italienne réduit à XXIV leçons avec des thèmes gradués par s'exercer à parler dès les premières leçons, et des phrases, et petits contes pour les commençans. Par PIERRE ROSTER de Florence. Florence 1828, chez l'auteur, via Maggio. N.º 1924.

Fu sempre lodevol cosa il semplificare quanto fosse possibile l'insegnamento, e il non disprezzare nel corso del medesimo quei vantaggi importantissimi che dalla osservazione, e dalla esperienza resultano. Se non andiamo errati tale ci sembra essere stato il divisamento del sig. Pietro Roster nel suo metodo d'istruire, e nel pubblicare il compendio della grammatica che ora annunziamo. Ci dispenseremo dall'entrare in qualunque siasi particolare intorno a quest'operetta, essendochè si conoscono oramai altre grammatiche, le quali o più, o meno estesamente sullo stesso modello composte, si trovano da lunga pezza fra le mani della studiosa gioventù. Ci congratuliamo ciò nonostante con l'autore, il quale dimostra col fatto che gli stanno a cuore i progressi de' suoi allievi, e che adopera quei mezzi che sono a sua disposizione per attenuar loro la fatica, e il tempo abbreviarne.

M. M.

Bibliografia italiana, ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia. Libri, Carte Geografiche, Incisioni, Litografie, Novità musicali. Anno Primo 1828. Parma dalla tip. Ducale. Editore, F. Pastori Di del Gabinetto di lettura.

Tutto ciò che appartiene a statistica, già comincia a parere così prezioso com'è veramente. Questo Giornale, ch'è un mero indice delle opere che vengono uscendo in Italia, diverrà certamente più utile di molti giornali letterarii e scientifici. Raccogliendo i titoli di tutti i libri che veggono di mano in mano la luce, il sig. Pastori fa gran servizio non solo a' librai, col diffondere la cognizione delle imprese loro, ma e a' letterati e ai pensatori col mostrar loro quali opere principalmente attraggano l'attenzione del pubblico, qual piega prenda lo spirito della nazione, quali argini si potrebbero opporre alla inondazione di opere o inutili, o inette, o nocive. Se il sig. Pastori vorrà di più dar la serie delle migliori od almeno delle più rinomate od aspettate opere che si stampano in Francia, accrescerà il pregio dell'impresa sua; ma a ben compiere questo uffizio, converrebbe ch'egli scegliesse, ripeto, i libri migliori; non ponesse, come incominciò, accanto a un'opera di valore, l'annunzio di qualche meschino libretto, il cui titolo già dice abbastanza. Dovendo scegliere, giova scegliere il meglio.

L'indice delle opere italiane è ancora incompiuto, per non essersi ben diffusa la fama di questa impresa, e per la naturale incuria de' librai, che ad un menomo incomodo sogliono sacrificare talvolta l'utile loro stesso. Noi li preghiamo, pure in vista del loro proprio interesse, a voler comunicare all'Editore di questa Bibliografia i manifesti delle imprese loro; e rendere così perfetto, al possibile, l'indice da lui promesso.

Intanto, quale egli è, giova fornirci a un dipresso l'idea della direzione che prendono gli studi in Italia. Nei due primi numeri, troviamo annunziate ventisette opere di morale, politica, giurisprudenza, pedagogia; trentaquattro, di storia, geografia, erudizione, biografia; di religione, ventuna; di farmacia e di medicina ventiquattro; otto di fisica e chimica; dieci d'agricoltura; otto d'arti belle e meccaniche; di critica letteraria, di prima istituzione letteraria, di polemica, trentasei; di poesia, trentuno; diciannove di novelle e romanzi. La proporzione poi tra le opere originali e le traduzioni e le ristampe indica anch'essa la tendenza e lo spirito della nostra letteratu-

ra. De' romanzi, delle poesie, de' libri di storia e di geografia, delle opere di religione, le originali son meno che le ristampe. Di medicina, di fisica, d'arti, d'agricoltura, di giurisprudenza, di critica, le originali son più. Giova intanto che gl'italiani si dilettono a tradurre de' buoni romanzi, delle poesie anche mediocri, piuttosto che scriverne delle pessime; giova che i libricciattoli non meditino sopra le auguste materie della religione, dien luogo ad opere più solide e più coscienziose; giova che i nostri dotti s'occupino d'arti, di giurisprudenza, d'agricoltura, di medicina, di fisica. Ma non giova però che trascurino le scienze storiche, o limitino l'erudizione alla secca, e slegata, e congetturale interpretazione di qualche frammento d'antichità: non giova che si perdano in questioni di letteratura e di lingua; in compilazioni di regole (che già ne abbiamo assai); in pedanteschi o digiuni commenti; e ciò ch'è peggio, in vili ed inette contraddizioni ed oltraggi.

Questa classificazione delle opere secondo l'argomento loro, e questa distinzione in opere originali e traduzioni o ristampe, il sig. Pastori medesimo potrebbe farla alla fine d'ogni anno, per agevolare ai lettori la deduzione delle molte e importanti conseguenze che ne derivano chiaramente.

K. X. Y.

Descrizione delle medaglie antiche greche del museo Hedervariano ec., distribuite secondo il sistema geografico numismatico per DOMENICO SESTINI. Parte seconda con XXI tavole in rame. Firenze presso G. Piatti 1828, 4^o magg. di p. 388. (1).

Dopo aver annunziata la descrizione di molte medaglie greche osservate in più musei tanto pubblici che privati dal celebre nostro concittadino Domenico Sestini, con piacere annunziamo ora la seconda Parte di quest'opera istessa, corredata da molte tavole di medaglie intagliate in rame.

Il chiarissimo autore si era proposto di dare la descrizione di tutte le medaglie greche del museo Hedervariano, e quella dei nuovi e grandiosi acquisti fatti dopo la pubblicazione del Catalogo delle medaglie del detto museo descritto già con poca perizia dal P. Caronni Barnabita, il quale certamente non rese

(1) Intorno alle ultime opere del professore Sestini, vedasi un esteso ragguaglio nel *bulletino bibliografico* del presente fascicolo.

T. XXXI. Settembre.

un gran servizio alla scienza, avendoci date tante descrizioni erronee, e molte medaglie con negligenza descritte, come nell'annunziare la prima parte accennammo; laonde in questa seconda l'autore ha data l'esatta descrizione di tutte le medaglie greche del museo Hedervariano dal Bosforo Cimmerio sino all'Armenia Romana, non lasciandone alcune altre di varii musei, per uniformarsi al titolo della prima parte, aggiungendovi l'incisione anche di esse. Per un tal lavoro si viene ad impedire che i numismatici siano costretti a servirsi dell'opera Caronniana, ed a prendere abbagli fidandosi a moltissime di quelle insulse ed erronee descrizioni.

Il chiarissimo autore non è lontano dal pubblicare una terza parte contenente *la descrizione delle medaglie dei Re di Siria sino a quei della Mauritania*, e se avrà vita, come vivamente desideriamo, spera di poter dare la descrizione di tutte le medaglie dalla Spagna fino a quelle dell'isole dell'Arcipelago.

Intanto esortiamo tutti quei che posseggono l'opera Caronniana, a provvedersi di quest'altra, per le ragioni sopra indicate; ed il catalogo del P. Caronni potrà servir loro anche di riscontro per molte medaglie ivi incise; e che vengono citate, ma non del pari incise, in questa che annunziamo.

Non tralascieremo di rilevare che il chiarissimo autore ha dato un bell'esempio di stima e rispetto per la memoria de' celebri numismatici possessori di ricchi musei in Parigi, e che nel corso degli ultimi dieci anni sono stati rapiti da morte immatura (a), consacrando loro questo libro *per quel dovuto omaggio che vivendo hanno meritato*, e che prende nuovo lustro per questo che dal decano de' numismatici ad essi è tributato.

S. C.

Saggio sugli scritti e sul genio di SHAKESPEARE, paragonato ai poeti drammatici greci e francesi: con alcune considerazioni intorno alle false critiche del S. di VOLTAIRE. Opera di mad. MONTAGU. Traduzione dall'inglese. Firenze. Tip. all'insegna di Dante. 1828.

L'abomination de la désolation est entrée dans le temple du Seigneur: esclamava Voltaire al sentir tradotte da Letourneur, più fedelmente che Voltaire non solea, le opere tutte di Sha-

(a) D'Hermand, Grivaud de la Vincelles, Tôchon d'Annecy, Allier de Hauteroche.

Shakespeare : ma ciò non era un rispondere molto esattamente al bel saggio di mad. Montagu. Quest' opera , piena d' ottime e incontrastabili verità, e con diligente e felicissimo accorgimento tradotta, noi raccomandiamo a tutti que' lettori che cercano il vero nel Bello. Nè si tema dal titolo che l' ill. A. non altro assunto si sia proposta fuor quello di declamare le più note lodi di Shakespeare . Peregrina è quì l' analisi ; gentile la critica , e solida sempre. Al genio de' tragici greci , a' varii pregi de' francesi è resa la debita lode. Nè i difetti di Shakespeare sono dissimulati o palliati con malaccorto artificio. Ma di mezzo ai difetti sorge gigante la figura del Genio, più maestosa e mirabile che non le forme composte, gentili, e, se vuolsi, perfette della greca bellezza.

Noi non vogliamo però comprese nelle lodi dovute a quest' opera le osservazioni sulla necessità del meraviglioso nel dramma tragico , siccome nell' epico. La poesia dee , come tutte le altre arti , seguire i progressi delle idee religiose , morali, e politiche nella società : e voler fregiare il suo tema d' ornamenti contrarii alle credenze del tempo , egli è un volere negli anni della virilità ritornare ai giochi infantili , siccome a bella imagine d' innocenza. Shakespeare profittò delle credenze ancor vive nel popolo: epperò il suo meraviglioso è veramente tale e in sè stesso e nella imitazione poetica: ma da codesto non segue che senza il mirabile soprannaturale, la tragedia non possa aver vita. Altri potrà pensare che tempi in cui la popolare credenza apre alla poesia questo campo, sien più poetici: io per me non lo credo. Ma checchè sia di ciò, rimarrà sempre certo che l' ostinarsi a cercar la bellezza in un corpo già morto da cento e cent' anni , foss' anche stato il modello della bellezza, è un voler ritrarne lo scheletro. E quanto al soprannaturale, l' intervento di quella causa invisibile che tutto dispone al più sublime de' fini, purchè degnamente rappresentato, io credo sia più mirabile di qualunque personificazione inventò mai la brillante immaginazione de' greci, o la superstiziosa e fosca fantasia de' nostr' avi.

Mad. Montagu pone rimpetto alle grand' opere di Shakespeare , la declamatoria poesia di Corneille : e chiunque abbia senno ben vedrà da qual parte sia la vittoria. Quel senso di convenienza che ai francesi interdice ogni familiarità di sentimento e di stile , toglie sovente alla loro tragedia quel pregio di convenienza ben più essenziale ed intrinseca, che sta nella viva espressione degli affetti naturali, proprii dell' uomo e del tempo. Quindi è che codesta appariscente dignità di tuono, è sovente in sè stessa, più bassa e più ridicola della bassezza comica del gran tragico inglese. Tutto

in quell' altissimo ingegno , chi ben riguarda , è coordinato ad un fine ; e quelle stesse che paiono stravaganze od inezie vengono da un' intenzione profonda , da una osservazione originale della natura , qual ella si rivela all' uomo che sa contemplarla dall' alto. L' ill. A. in questo saggio non tolse a considerare che Corneille ; ma lo stesso Racine quante non offrirebbe di quelle medesime inconvenientie , velate con la maestria dello stile , e sostenute dalla verità d' alcuni affetti delicati e potenti ? Nella Fedra , a cagione d' esempio , quel Teramene che inculca ad Ippolito l' importanza dell' amore , non pare egli un personaggio dell' Aminta o del Pastorfido ? Ed è tragica forse quella precipitata risposta che fa il buon aio alle parole ancor dubbie d' Ippolito ?

*Vénus , par votre orgueil si long-temps méprisee ,
Voudrait-elle à la fin justifier Thésée ?*

Ippolito allora sapientemente risponde , che Teseo alla fin fine era un valent' uomo , e poteva peccare : ma Ippolito ? Ippolito non ha le *droit de faillir comme lui*. Alle quali sofisticherie Teramene religiosamente soggiunge :

*Ah Seigneur , si votre heure est une fois marquée ,
Le Ciel de nos raisons ne sait point s'informer*

E poi con questa erudizione morale rincalza l' argomento :

*Craint-on de s'égarer sur les traces d'Hercule ?
Quel courage Vénus n'a-t-elle pas domté ?*

E finalmente :

Il n'en faut point douter , vous aimez , vous brûlez.

Certamente , chi trova simili scene non pur tragiche e serie , ma convenienti e belle , non può non trovare ridicolo Shakspear. Noi non intendiamo con ciò d'esercitare verso i tragici francesi quella ingiustizia , che contro Shakspear appunto esercitano e francesi e italiani : ma non possiamo non desiderare che la critica in tutte le letterature d' Europa non diventi più conscienziosa , più libera , più virile. Di questa specie di critica io potrei dal libro annunziato trarre più saggi , e così rendere onore e all' ingegnosa autrice , e al valentissimo Traduttore. Ma perchè desidero e spero che molti vogliano assicurarsi il piacere dell' intera lettura , credo il meglio lasciar viva agli amici della buona critica una curiosità che non rimarrà certamente ingannata.

K. X. Y.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

Settembre 1828.

SCIENZE NATURALI.

*Meteorologia.**Lettera del sig. CARLO MATTEUCCI al prof. GAZZERI.**Sig. Professore.*

Ardisco inviarle un pezzo di caldaia di rame perforato, e dipinto, per così dire, dal fulmine, e che ho creduto poter meritare la osservazione di un fisico. Cadde questo fulmine in un temporale formatosi il dì 22 Agosto sul mezzo giorno, ed andò (strano caso) a percuotere una piccola casa. Entrò in una delle stanze, aprendosi la strada per una finestra fatta di carta e di vetri, che in gran parte infranse. Scorse strisciando presso il suolo la lunghezza della stanza, come asserisce una donna che giaceva inferma nel letto, e penetrato per la porta nella camera contigua si gettò tosto sul focolare, non che su di un uomo che stava coi ginocchi a terra preparando cibo. Per sua somma fortuna egli non ne rimase vittima, ma solo ne fu scosso negli arti inferiori, perchè cadde rimanendogli bruciata la epidermide delle gambe. È perciò forza il conchiudere che queste sole siano state scorse dalla materia elettrica. Qui poi in vari rami diviso, rotte alcune pietre del focolare, scomparve. Sicuramente da uno di questi rami del fulmine rimase percossa la caldaia, che contenendo poco liquido, ed appesa ad un braccio di ferro, stava sul fuoco. I labbri del foro, non più largo di un mezzo pollice, sporgenti verso l'interno, portando alcun poco della sostanza carbonosa che ricopre la faccia esterna della caldaia, mostrano abbastanza la via del fulmine dall'esterno all'interno della caldaia. Osserverà ella chiaramente le impronte a forma di raggi di una materia gialla e nerastra, sicuramente fatta di solfo e di ferro, sostanze dal fulmine trasportate. Queste non si mostrano che al di là di una riga che non è per nulla coperta, e che circonda il foro, conformandosi alla linea sinuosa del suo contorno. Io non credo, come vuole il Fusinieri, che la scintilla elettrica non sia costituita che da materia ponderabile incandescente, e estrema-

mente sottile; ma per altro veggo non potersi negare che la materia elettrica, allorchè scorre per l'aria, seco trasporti una porzione del polviscolo atmosferico; ed è questa sicuramente la causa delle così dette pietre ceraunie, o pietre del fulmine, la cui esistenza è sicuramente innegabile. È per questo che tutte le volte che la corrente elettrica luminosa incontra corpi che le resistano, allora per la perdita velocità, o per l'abbassata temperatura, è costretta a depositare una porzione di questo polviscolo, il quale sicuramente dà alla scintilla elettrica quel così vivo colore, che deve perdere, anche per la mancanza del polviscolo, nel vuoto Torricelliano. I colori infatti dipinti su questo rame sono troppo chiaramente formati da vera materia depositata dal fulmine, che rotta la caldaia si è irraggiato e diviso in più rami; ed è perciò che io inclino a credere esser questa, non già il calore, la causa delle apparenze elettriche di Priestley, sulle quali ha recentemente pubblicate alcune osservazioni il bravo nostro fisico sig. cav. Leopoldo Nobili. Se di fatti per azione del calore si producessero le apparenze di Priestley, dovendosi credere per analogia prodotta da egual causa questa apparenza del fulmine, io non intenderei come non presso al foro, ma al di là di questo si dovesse mostrare, essendo qui stata più intensa che in altro luogo la temperatura; la qual causa appunto ha impedito (spiegando queste apparenze per materie depositate dal fulmine) che in questo punto possano depositarsi.

Se ella crede queste mie considerazioni degne di qualche cosa, avrò a grado che le pubblichi nell'Antologia, mentre pregandola di scusarmi, mi dichiaro con tutta stima e rispetto

Di Lei sig. Professore.

Forlì il dì 28 Agosto 1828.

CARLO MATTEUCCI.

Nel mese di luglio decorso sono state sentite alla Martinicca due scosse di terremoto, una il dì 6 a ore 2 minuti 30 della mattina, l'altra il dì 29 a ore 4 minuti 30 similmente della mattina. Il terremoto del giorno 29 ha preceduto di ventitrè ore quello che è stato sentito a Lima, e che ha cagionato in quella città danni considerabili. Forse questi due fenomeni sono stati prodotti da una stessa causa.

Il 23 gennaio 1828 è stato osservato a Kiakhta un fenomeno non meno magnifico che straordinario. Il freddo era rigorosissimo; al levare del sole furono veduti ai due lati di quest'astro dei

raggi luminosi che in Siberia chiamano *orecchie del sole*; a dieci ore della mattina questi raggi si trasformarono in *parellii* brillanti. Un immensa colonna biancastra, simile alla coda d'una cometa, partiva dal sole, che era già arrivato ad una notevole elevazione, e si dirigeva verso ponente; si formò in tutta l'estensione del cielo un cerchio regolare, alla circonferenza del quale si vedevano sette immagini del sole, pallide e senza raggi, situate ad una egual distanza fra loro e dal vero sole. Quest'ultimo rifletteva inoltre nell'atmosfera quattro grandi cerchi bianchi, disposti in modo da formare una piramide, e due dei quali si trovavano circoscritti nel cerchio sopra rammentato, mentre gli altri due erano nella parte dell'orizzonte opposta al sole. È stato osservato che dovevano esservi quattro cerchi dentro il grande, ma uno d'essi era cancellato dalla luce del sole, e non si vedeva che una metà dell'altro, che brillava dei vivi colori dell'iride. È danno che questo fenomeno, il quale ha durato fin presso mezzo giorno, non sia stato osservato da dei dotti.

Fisica e Chimica.

Si sa che l'oro ed il platino, che sono elettronegativi rispetto agli altri metalli, posti a contatto d'uno di questi, scompongono l'acqua resa leggermente acida. Partendo da questo fatto, il sig. *Bischof* si è servito dell'apparato e del processo seguente, per riconoscere il grado comparativo di tensione elettrochimica che ha luogo fra il platino o l'oro e ciascuno degli altri metalli.

Egli curva in forma di sifone un tubo di vetro, e lasciata aperta una delle due estremità, stira ed assottiglia l'altra alla fiamma d'una lucerna. Introduce nel piccolo foro di questa estremità assottigliata un filo di platino fino ad una discreta distanza dal punto d'ingresso, e ve lo fissa esattamente con una mestura resinosa, sicchè tra il filo metallico ed il vetro non possa sfuggire veruna porzione di gas. Allora, empiuto il tubo d'acido solforico allungato, introduce nell'estremità aperta un filo d'un altro metallo, che rispetto al platino è positivo, e che si mette in comunicazione col filo di platino fuori del tubo. Stabilito appena il contatto fra i due metalli, la scomposizione dell'acqua comincia ad affettuarsi, e si sprigiona del gas da ambedue i lati. Mentre quello del metallo positivo sfugge per l'estremità aperta, quello somministrato dal platino resta nel tubo, ed accumulandosi spinge il liquido verso l'estremità aperta. Quando il gas

idrogeno ha empiuto il tubo fino all'estremità del filo di platino, questo non avendo più contatto col liquido cessa l'azione, e lo sviluppo del gas.

Tenendo conto del tempo che è stato necessario per sviluppare quella quantità di gas idrogeno, e ripetendo l'esperienza con diversi metalli positivi, si ottengono dei numeri i quali indicano la tensione elettrochimica di due o più metalli fra loro. Così il sig. Bischof ha trovato che la tensione elettrochimica fra il rame ed il platino sta a quella che è fra il piombo ed il platino come 239 a 1244.

Siccome l'estensione della superficie per mezzo della quale il metallo positivo è in contatto col liquore acido influisce molto sulla rapidità con cui si sprigiona il gas idrogeno dal lato del metallo negativo, per avere dei risultamenti comparativi esatti, bisogna che la superficie di contatto sia sempre esattamente eguale.

Il sig. cav. *Leopoldo Nobili* di Reggio, che si è occupato e si occupa con tanto successo nello studio dei fenomeni elettromagnetici ed altri affini, da molte sue esperienze è stato condotto a concludere che una granocchia ben preparata è uno strumento più sensibile di qualunque galvanometro, ed anche di quello sensibilissimo a due aghi magnetici, che a lui si deve.

Nel *giornale delle arti* di Londra, aprile 1828, sono indicate le seguenti curiose esperienze d'ottica:

Se dopo aver fatto un piccolo foro in una carta, si ponga questa in faccia ad un muro bianco o ad una finestra, e mentre un osservatore avvicina l'occhio al foro dalla parte della carta opposta a quella che guarda il muro o la finestra, sia posto fra l'occhio e la carta uno spillo, questo sarà veduto dall'altra parte del foro rovesciato ed ingrandito. Il sig. *Lecat* indica come causa d'un tal fenomeno questa, che l'occhio vede soltanto l'ombra dello spillo sulla retina, e siccome la luce che è arrestata dalla testa dello spillo viene dalla parte inferiore del muro o della finestra, e quella che è arrestata dalla punta viene dalla parte superiore, l'ombra deve sembrare necessariamente rovesciata.

Il dott. *Brewster* ha fatta conoscere nella seguente esperienza una curiosa spiegazione della formazione degli Aloni. Si prende una soluzione saturata d'allume, e dopo averne versate alcune gocce sopra un pezzo di vetro, ove ben presto si cristallizzano

in piccoli ottaedri piani appena visibili ad occhio nudo, si pone questo pezzo di vetro fra l'osservatore ed il sole, o un lume acceso, stando l'occhio vicinissimo alla superficie del vetro, ove non è l'allume. Si vedono allora tre belli Aloni di luce, a diverse distanze dal corpo luminoso. L'interno, che è il più bianco, è formato dalle immagini rifratte da due delle superficie dei cristalli ottaedri poco inclinate l'una all'altra. Il secondo Alone, i di cui colori sono più belli, con dei raggi azzurri esterni, è formato da due facce più inclinate. Il terzo, che è grandissimo e coloratissimo, è formato da due facce anche più inclinate. Possono ottenersi li stessi effetti con altri cristalli, ed ogni Alone sarà raddoppiato quando la refrazione sia considerabile, e modificato da diversi colori quando la refrazione sia debole. Gli effetti posson variare in un modo cuorioso, facendo cristallizzare sullo stesso pezzo di vetro dei sali d'un colore determinato; per questo mezzo degli Aloni bianchi e colorati si succedono uno all'altro.

Il sig. *Ziegler* di Winterthur ha comunicato alla società elvetica delle scienze naturali un'esperienza di fisica, che consiste nel porre un disco di carta, di metallo, o anche una moneta, all'orifizio d'un tubo di legno; soffiando con forza all'altra estremità del tubo, il disco o la moneta restano al suo posto, e non cadono se non al momento in cui si cessa di soffiare. Egli dice che finora non si è trovato spiegazione soddisfacente di questo fenomeno. A noi sembra molto analogo a quello sul quale richiamò già l'attenzione dei fisici il sig. *Clement Desormes* per un nuovo pericolo d'esplosione delle macchine a vapore, che potrebbe derivare dalle stesse loro valvole di sicurezza; di che parlammo con qualche estensione (*Ant. N.º 73* gennaio 1827 pag. 159).

I chimici sanno che scaldando i nitrati in un crogiuolo fino all'infuocamento, l'acido nitrico che li costituisce è scomposto, e si sprigiona del gas ossigene. Essi riguardavano il residuo di quest'operazione come un nitrato. Recentemente il sig. *Ermanno Hess* avendo studiato questo genere di combinazioni, le riguarda come composte d'ossido d'azoto e delle diverse basi dei nitrati, dai quali si ottengono, dopo aver mantenuto questi infuocati finchè cessi d'esaltarne gas ossigene, e che un corpo acceso im-

merso nella parte vuota del crogiuolo vi si estingua. Il prodotto che si ottiene trattando così il nitrato di potassa somiglia moltissimo questo sale; è solubile, com'esso, molto più a caldo che a freddo, si cristallizza sotto la stessa forma, e si fonde egualmente per il calore. Secondo il sig. Hess 100 parti ne contengono 61, 14 di potassa, e 38, 86 d'ossido d'azoto, senz'acqua di cristallizzazione.

Il nitrato di soda è scomposto anche più facilmente. Il prodotto ridisciolto si cristallizza in bei romboedri. È formato di 44, 52 di soda, 42, 67 d'ossido d'azoto, e 12, 81 d'acqua, la quale non è scacciata per la fusione.

L'autore non ha potuto ottenere isolata la combinazione dell'ossido d'azoto coll'ammoniaca.

Il prodotto della scomposizione del nitrato di barite si cristallizza come quest'ultimo. È composto di barite 61, 47, ossido d'azoto 24, 07, acqua di cristallizzazione, che non abbandona per il calore, 14, 46.

L'autore ha ottenuto anche delle combinazioni d'ossido d'azoto con alcuni metalli.

Il protossido di ferro è stato proposto dal sig. *Kastner* come un reattivo sensibilissimo per scuoprire la presenza dell'ossigene in una mescolanza aeriforme. Egli prepara il protossido come appresso. In una boccia, o altro vaso che possa turarsi esattamente, egli fa bollire dell'acqua, nella quale fa poi disciogliere cinque per cento di solfato di ferro verde recentemente preparato. Sciolto il sale, e lasciata bollire la soluzione, vi aggiunge dell'ammoniaca finchè ve ne sia un eccesso. Turata esattamente la boccia, aspetta che il precipitato si sia interamente formato, separa il liquido per mezzo d'un tubo di vetro, lava il precipitato con acqua che abbia prima bollito, quindi vi versa dell'alcool caldo finchè il vaso sia pieno.

Allorchè vuol fare uso di questo protossido, ne prende rapidamente dal vaso che lo contiene con un piccolo cucchiaino, e lo mette in un vaso pieno d'acqua privata d'aria per mezzo dell'ebollizione. In questo vaso si fa passare il mescolglio aeriforme che si vuol sottoporre all'analisi. Un solo millesimo di gas ossigene che questo contenga è tosto indicato dal colore ocraceo che prende il protossido.

Il sig. *Landgerbe* ha indicato una nuova polvere fulminante

molto energica, la quale si compone di 2 parti di nitrato di potassa, 1 parte di solfo, e 6 parti di sal marino, il tutto ridotto in polvere sottile. La forza d'esplosione di questa polvere si esercita d'alto in basso.

Se in una dissoluzione allungata di nitrato d'argento si versi una dissoluzione similmente allungata di nitrato di stagno, e si muova bene la mescolanza, si osserva che il liquido prende in pochi minuti un color giallo, poi bruno, bruno rossastro, e finalmente di porpora cupo. Aggiungendovi dell'acido solforico allungato, si deposita in fondo al vaso un precipitato di color di porpora bruno; senza quest'aggiunta il liquido si scolora a poco a poco, e non somministra più che uno scarso precipitato. Questo processo è del sig. *Frick*.

Il sig. *Marshall Hall* aveva provato che il ferro non scompone l'acqua pura. Il sig. *Guibourt* aveva preteso dimostrare il contrario. Il primo, esaminata di nuovo la questione, ha riconosciuto che il ferro decompone l'acqua in cui sia immerso, quando questa contenga dell'acido carbonico. Si sprigiona dal gas idrogeno come allorquando agiscono sul ferro gli acidi solforico o idroclorico allungati. Per l'aggiunta della calce viva, o della magnesia calcinata, cessa questa scomposizione dell'acqua, lo che prova che il ferro non scompone l'acqua senza la presenza d'un acido, e che deve attribuirsi alla presenza dell'acido carbonico la scomposizione dell'acqua osservata nelle sue esperienze dal sig. *Guibourt*, che non vi aveva pensato.

I chimici non accordano all'idrogeno la facoltà di scomporre l'acido borico. Ma il sig. *Varvinski* ha potuto scomporlo operando come appresso. Dopo avere empiuto d'acido borico in scaglie un tubo di porcellana, ed infuocato questo a rosso, ha trovato l'acido vetrificato e colorato in bruno. La massa bollita con acqua stillata si è disciolta, lasciando un residuo in fiocchi di colore olivastro, che separato dal liquido soprastante, lavato e scaldato sopra una foglia di platino, si è trasformato in una massa vetrosa. A questo e ad altri caratteri la massa vetrosa si è annunziata per boro.

L'analisi chimica ha condotto il sig. *John* a riconoscere la natura di varie materie coloranti impiegate dagli antichi egiziani. Un color verde di cui era rivestita una massa di cemento rica-

vata dalle catacombe di Tebe, era una mescolanza d'una materia gialla vegetabile, d'un azzurro di rame, e di colla. Il colore azzurro verdastro di cui erano coperte alcune figure di legno solite porsi intorno alle mummie, è azzurro di rame reso verdastro all'aria. Un bel colore turchino staccato da un monumento di Tebe, era composto d'ossido di rame, di silice, e di soda; questo è il turchino d'Alessandria. Un certo color bruno era una mescolanza d'ossido bruno di ferro, di creta, e di colla. Un color rosso di mattone era semplice ossido di ferro. Alcuni cilindri di smalto erano formati d'argilla plastica ricoperta d'uno smalto composto di silice, di calce, di soda, e d'un poco d'ossido di ferro. L'autore ha analizzato anche il fango del Nilo, e diverse altre materie, alcune delle quali d'origine vegetabile.

Si conoscevano fin qui due combinazioni della silice colla potassa; una con eccesso di silice forma il vetro ordinario, l'altra con eccesso di potassa è il *liquor silicum*. Il sig. *Fuchs* ne ha formata una terza, che sta in mezzo a quelle due, e che egli ottiene saturando una soluzione bollente di potassa con della silice precipitata recentemente e ben lavata. Si ottiene la stessa preparazione precipitando dal *liquor silicum* per mezzo dell'acido solforico una parte della silice, e quindi ridisciogliendola nel resto del liquore. Un miglior processo consiste nel fondere insieme 10 parti di carbonato di potassa, 15 di quarzo puro, ed una di carbone; la massa fusa, ridotta in polvere, si tratta con quattro o cinque parti d'acqua bollente, che la discioglie quasi interamente, benchè con lentezza. Si evapora la soluzione finchè acquisti un peso specifico di 1,24, con che prende la forma d'un liquido viscoso, opalino, che per evaporazione si converte in una massa solida, vetrosa, trasparente, fissa all'aria, simile al vetro comune, benchè un poco meno dura. L'autore riguarda questo composto come un nuovo silicato di potassa, composto di 62 parti di silice, 26 di potassa, e 12 d'acqua. Si può ricuoprirne del legno ed altri oggetti per difenderli dal fuoco; può anche impiegarsi come luto nei laboratorii.

Il sig. *Raspail*, per mezzo d'un microscopio che produce un ingrandimento di duemila diametri, si è accertato che i cristalli che si osservano nel *pendanus*, *typha*, *orchis*, etc. e tutti quelli che nei vegetabili hanno una lunghezza di un decimo di millimetro, ed un diametro di un 400.^o circa, sono cristalli di fo-

sfato di calce; mentre i cristalli che si trovano nell' *iris*, ed altri, che hanno un diametro di un cinquantesimo di millimetro, sono di ossalato di calce.

I cristalli di *pendanus* fortemente riscaldati e poi raffreddati non avevano subito la minima alterazione. Gli acidi vegetabili non avevano azione sopra di essi; gli ossiacidi minerali li hanno disciolti istantaneamente senza la minima effervescenza. Tali cristalli non esistono nei semi cereali, i quali contengono del solfato di calce. I semi del *theligonum cynocrambe*, pianta meridionale, ne contengono un numero immenso.

Nella radice della *Corydalis tuberosa* il sig. *Wackenroder* ha trovato una nuova sostanza alcalina vegetabile, cui ha dato il nome di *Coridalina*. Il miglior mezzo d' estrarla consiste in far macerare per più giorni i tubercoli contusi, versare nel liquido bruno e leggermente acido che risulta un leggiero eccesso di carbonato di soda, che vi forma tosto un precipitato abbondante di color grigio-chiaro. Facendo digerire sopra un tal precipitato dell' alcool, questo acquista un color giallo verdastro, e deposita, dopo essere stato feltrato, dei piccoli cristalli di *Coridalina*. La maggior parte di questa resta per altro nella soluzione. Si estrae da essa evaporandola, versandovi dell' acido solforico allungato, che ridiscioglie il deposito formatosi, e precipitando la *Coridalina* con un sottocarbonato alcalino. Questo nuovo alcali è in cristalli prismatici, o in scaglie, senza colore, odore, o sapore, e pochissimo solubili nell' acqua. Le sue combinazioni cogli acidi sono amarissime.

Un altro principio alcalino vegetabile è stato trovato dal sig. *Martius* nel frutto della *Paulinia sorbilis* detto Guarana; però l'autore ha dato a quel principio il nome di *Guaranino*. Per ottenerlo, si tratta il frutto coll' alcool caldo; l'estratto alcoolico raffreddandosi lascia depositare un olio grasso, che si separa, quindi scaldando di nuovo l'estratto il *Guaranino* si sublima. Purificato per una seconda cristallizzazione, è bianco, cristallino, d' odor penetrante allorchè si riscalda; è sciolto facilmente dall' alcool, difficilmente dall' acqua. Le soluzioni sono amare e leggermente alcaline. La soluzione acquosa intorbida il nitrato d' argento, le dissoluzioni di protossido di mercurio, e gli acetati di piombo.

Il sig. *Tunnersmann* ha fatto conoscere un nuovo acido vegetabile fattizio, che ha distinto col nome di *amilico*, e che noi diremmo piuttosto *amidico*. Ecco il modo di prepararlo. Si pone in una storta fino ad un quarto della sua capacità una mescolanza a parti eguali d'amido e d'ossido di manganese, su cui si versa una quantità d'acqua sufficiente a formarne una pasta. Adattato alla storta un recipiente munito d'un tubo di sicurezza, si scalda fin presso all'ebollizione, nel tempo stesso che si aggiungono a poco a poco per la tubulatura della storta 3 parti d'acido idroclorico concentrato, che produce in principio una viva effervescenza. Il prodotto della distillazione (che non bisogna condurre fino a secchezza) è l'acido amidico impuro per la mescolanza d'un poco d'acido idroclorico. Ha appena color sensibile; ha odore di mandorle amare, sebbene nulla contenga d'acido idrocianico. Si purifica dall'acido idroclorico saturandolo di calce, filtrando ed evaporando fino alla formazione d'una leggiera pellicola salina, e lasciando quindi formarsi i cristalli d'amidato di calce, che si scompongono con acido solforico allungato procedendo per distillazione, che dà l'acido amidico puro.

In una memoria letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi *Sull'acido cianico e sui composti che esso forma con diversi gas*, il sig. *Sérullas* ha fatto conoscere un vero acido cianico, diverso da quello che i chimici hanno finora indicato sotto questo nome. Si prepara scaldando nell'acqua il percloruro di cianogene, evaporando fino a secchezza per volatizzare l'acido idroclorico, dopo di che resta l'acido cianico cristallizzato, bianchissimo, poco solubile, e che arrossa debolmente i colori azzurri dei vegetabili.

Il sig. *Bartolommeo Bizio*, che sebbene si qualifichi col modesto titolo di farmacista, si è mostrato dotto ed esperto chimico, per non pochi pregiati lavori analitici, che si trovano sparsi in varii giornali scientifici, si è determinato a riunirli insieme, e farne gradito dono al pubblico. Tre fascicoli, venuti in luce in Venezia per le stampe dell'Antonelli, comprendono tutta la prima ed il principio della seconda parte d'un primo tomo, a cui è intenzione dell'autore farne poi succedere qualche altro.

La detta prima parte del primo tomo presenta l'analisi d'alcune materie organiche, e la scoperta in esse d'alcune nuove sostanze per opera del sig. Bizio. Così egli ha scoperto: 1.^o nel loglio (*lolium temulentum* L.) due sostanze particolari, alle quali

ha dato i nomi di *lolino* e *gloioloico*; 2.^o nel granturco (*zea mays*) la *zeina*; 3.^o nel castoreo (materia contenuta in un animale dello stesso nome) la *castorina*; 4.^o in una bile umana l'*eritrogeno*, che egli congettura formare per la sua unione all'ossigene la parte colorante del sangue; 5.^o nell'inchiostro o liquor nero della seppia la *melanina*; 6.^o in una orina umana lattea del burro; 7.^o nel succo del fico (*figus carica*) non già il caoutchouch, o gomma elastica, che alcuni vi avevano ammesso, ma una materia resinosa; 8.^o nella noce americana (*canarium commune*) diverse materie, non particolari, ma contenute anche in vegetabili diversi; 9.^o nel frumento (*triticum hybernum*) il *triticino*, che è la stessa cosa colla *gloiodina* del prof. Taddei, di cui il sig. Bizio sostiene la natura particolare, a malgrado della contraria opinione del sig. Thénard; 10.^o nella scorza del frutto della melagrana (*punica granatum*) l'*austerogeno* ed il *punicino*, uniti sì l'uno che l'altro all'acido gallico, e più una sostanza resinosa, che non si trova nella scorza delle radici, e della clorofilla, in luogo della quale la scorza delle radici contiene una materia grassa. L'efficacia di quest'ultima scorza contro la *tenia*, e contro i vermi in genere, è attribuita dal sig. Bizio al galato d'austerogeno, che vi è contenuto senza quello di punicino.

La seconda parte del primo tomo è intitolata: *Ricerche e spiegazioni d'alcuni fenomeni*. Il terzo degl'indicati fascicoli ne contiene il principio; vi si riferisce e vi si spiega il fenomeno della colorazione spontanea in rosso della polenta di granturco, fenomeno osservato la prima volta sul principio d'agosto 1819, e del quale sembra che il sig. Bizio abbia riconosciuta la vera cagione, avendo potuto riprodurlo o affrettarlo a suo piacimento.

Mineralogia.

Il sig. G. Papi, nelle ricerche che va facendo di oggetti relativi alla storia naturale, ha ritrovato in un luogo del territorio di Pitigliano, ricco di prodotti vulcanici, un grosso frammento di pirosseno di Haüy, di color verde bottiglia tendente al nero, del peso d'onze 1 e 3 denari; frammento che, per quanto ha potuto giudicare dalle facce e dagli angoli in esso ancora intatti, non dovrebbe essere che la nona parte approssimativamente di ciò che era nel suo totale, potendosi calcolare della lunghezza di 7 pollici, e del diametro di circa 2 per gli angoli più sporgenti. Egli crede inoltre che tentando in quel luogo qualche

escavazione, anche non molto profonda, passano ritrovarvisi degli oggetti preziosi intatti, avendo tutti quelli posti presso la superficie qualche difetto prodotto dalle lavorazioni che si fanno annualmente in quel terreno cogli strumenti campestri.

SCIENZE MEDICHE.

Daremo qui un breve cenno dei risultamenti che il sig. *Flourens* ha ottenuti da molte sue ingegnose ricerche intorno ad alcuni punti fisiologici, risultamenti che egli ha recentemente comunicati all' accademia delle scienze di Parigi.

Cercando egli di determinare con maggior precisione che non si fosse fatto prima di lui i limiti del punto centrale e vitale del sistema nervoso, ha trovato che questo punto comincia all' origine dell'ottavo paio, e si estende solo alcune linee sotto quest' origine. Tagliando l'encefalo al di sopra di questo punto, tutto l'encefalo muore, e la midolla spinale vive. Tagliando la midolla spinale al di sotto di questo punto, tutta la midolla spinale muore, e l'encefalo vive. Vi è dunque nei centri nervosi quel punto che i fisiologi hanno cercato sì lungamente, e da cui dipende la vita di tutte le altre parti. Questo punto è fra la midolla spinale e l'encefalo, cioè nel centro stesso dei centri nervosi. Basta che una parte qualunque sia riunita a questo punto per vivere, basta che ne sia separata per morire. Però questo punto costituisce il *nodo vitale*, ed il legame centrale di tutte le parti nervose.

Un secondo oggetto di cui il sig. *Flourens* si è occupato è stato il seguente. Ripetute l' esperienze del Fontana, del Monrò, del Cruiskane, e di più altri intorno alla riunione delle estremità tagliate d'uno stesso nervo, ha cercato quali diversi effetti potrebbero risultare dalla riunione incrociata dei diversi nervi. Però ha fatto incontrar fra loro l'estremità superiore d'un nervo e l' inferiore d' un altro, e le ha mantenute in questa posizione. La riunione è stata completa; il ritorno della funzione è stato completo in alcuni casi, non in alcuni altri. In tutti è stata perfetta la comunicazione delle irritazioni per le estremità riunite; però vi è stata vera continuità fisiologica nel nuovo nervo, formato per la riunione incrociata delle estremità dei due nervi diversi, come continuità di tessuto.

Passiamo al terzo oggetto delle ricerche del sig. *Flourens*. La disposizione dei canali semicircolari dell' orecchio negli uccelli, e particolarmente nei piccioni, è stata benissimo indicata dal sig.

Cuvier. Questi canali sono in numero di tre, due verticali ed uno orizzontale; essi formano col vestibulo e colla chiocciola l'orecchia interna o il laberinto.

Nei piccioni il più grande di questi canali è il superiore. Esso è verticale, e diretto obliquamente da dietro in avanti; il canale medio è orizzontale; l'inferiore è verticale e diretto d'avanti in dietro; esso s'incrocia coll'orizzontale.

Fatta successivamente la sezione di questi diversi canali, la quale non ha prodotto la morte degli animali sui quali è stata eseguita, il sig. Flourens ha osservato gli effetti seguenti, i quali si sono mantenuti sopra diversi animali per quasi un anno.

1.^o La sezione del canale orizzontale, *dai due lati*, è costantemente seguitata da un violento moto orizzontale della testa. La sezione d'un canal verticale, o superiore o inferiore, *dai due lati*, è seguitata da un violento moto verticale della testa. Finalmente la sezione dei canali orizzontali e verticali insieme è accompagnata da un moto verticale ed orizzontale insieme.

2.^o La sezione d'un canale, da un solo lato, sia il canale verticale o orizzontale, è sempre seguitata da un effetto infinitamente minore che la sezione dello stesso canale eseguita dai due lati.

3.^o La sezione dei canali semicircolari non impedisce l'animale di vivere, ma l'effetto che ne risulta sussiste finchè l'animale vive.

4.^o Il principio da cui dipende quest'effetto risiede nei canali membranosi involuppati dai canali ossei, cioè nei veri canali semicircolari, e nella loro espansione nervosa.

“ È senza dubbio una cosa sorprendente, dice il sig. Flourens, vedere delle parti d'una tessitura così delicata e di così piccol volume come i canali semicircolari, esercitare un'azione così potente sull'economia animale, e vedere delle parti le quali per la loro stessa posizione nell'orecchio sembrerebbero non dovere esercitare che una funzione speciale e limitata all'udito, avere un'influenza così distinta nei movimenti. Nè deve in fine far maraviglia minore il vedere ciascuna di queste parti determinare un ordine o una direzione di movimenti così perfettamente conformi alla loro propria direzione. Così i canali orizzontali determinano un moto orizzontale, i verticali uno verticale. Di più uno dei canali verticali, l'inferiore, è diretto d'avanti in dietro, e determina un moto saltuario

„ d'avanti in dietro; l'altro vertical superiore ha una direzione da
 „ dietro in avanti, e determina un moto saltuario conforme a que-
 „ sta direzione.

“ Da un altro lato , sebbene i fenomeni dei quali è causa la
 „ sezione dei canali semicircolari abbiano un evidente analogia
 „ coi fenomeni del cervelletto , pure questi due ordini di feno-
 „ meni sono perfettamente distinti „.

Sembra al sig. Flourens che l'ultima asserzione resti bastan-
 temente provata , 1.^o dall'integrità del cervelletto costantemente
 osservata in tutte le citate esperienze ; 2.^o dalla direzione dei mo-
 vimenti , che è sempre in rapporto colla direzione dei canali le-
 si ; 3.^o finalmente per la natura stessa di questi movimenti re-
 golari , che la lesione del cervelletto non produce giammai. Que-
 sti movimenti costituiscono dunque un fenomeno proprio esclusi-
 vamente ai canali semicircolari. Inoltre questo fenomeno è tanto
 più importante a considerarsi , quanto che non è raro vederlo
 costituire un sintoma più o meno dominante in diverse malattie,
 tanto nell'uomo , quanto negli animali , e l'aver finalmente
 fissato la sede d' un sintoma tanto singolare , è un progresso della
 diagnosi , che non sarà perduto per la terapeutica.

Il sig. Flourens ha ripetuto le stesse esperienze su dei pol-
 li , dei passerii , ed altri uccelli , e ne ha sempre ottenuti li stessi
 risultamenti , almeno quanto alla sostanza ed alle circostanze
 essenziali del fenomeno. Donde egli conclude che il fenomeno
 il quale consegue la sezione dei canali semicircolari è costante e
 generale nella classe degli uccelli. Egli ha intenzione di esporre
 in un'altra memoria gli effetti che risultano dalla sezione degli
 stessi canali semicircolari nelle altre classi di animali.

L'importanza delle osservazioni e dei fatti annunziati dal
 sig. Flourens avendo indotto l'accademia ad incaricare dell'esame
 di essi una commissione composta dei sigg. Portal, Dumeril
 e Cuvier , quest'ultimo come relatore lesse in altra seduta un
 rapporto onorevole per il sig. Flourens , dichiarando che la com-
 missione , ripetutene tutte le esperienze , aveva riconosciuti esatti
 i risultamenti da lui annunziati.

Gli antichi avevano ammesso una circolazione diretta ed im-
 mediata fra la madre ed il feto , lo che portava a supporre im-
 mediata comunicazione fra i vasi dell' utero e quelli della pla-
 centa.

Multiplici ed accurate osservazioni indussero poi i fisiologi
 ad abbandonare quella supposizione , ed a pensare che il pas-

saggio del sangue dall' utero nella placenta avvenga principalmente per l' assorbimento operato dalle numerose boccucce delle primitive radicette della vena ombelicale.

Recentemente il sig. *Tommaso Biancini*, attual dissettore nello spedale di Pisa, ha tentato di far rivivere quella prima opinione della circolazione diretta fra la madre ed il feto, appoggiandosi ai risultamenti d' alcune sue ricerche, delle quali è fatto parola in un processo verbale della società medico-fisica fiorentina riferito nell' *Antologia fascicolo di gennaio 1828 pag. 193*.

Ma il sig. Massimiliano Rigacci, in una sua *lettera ad un amico*, pubblicata pochi giorni sono per le stampe del Fantosini, ha preso a confutare la sentenza del sig. Biancini, producendo in appoggio della contraria, generalmente ammessa dai fisiologi più distinti, alcune sue *Osservazioni anatomico-fisiologiche*, appoggiate ai risultamenti d' un gran numero d' esperienze che l' amore degli studi anatomico-fisiologici gli aveva fatto intraprendere fino dall' anno 1819 e susseguenti, non solo sopra la donna, ma anche sopra le femmine di varie specie d' animali. Nella maggior parte dei casi l' iniezione dei vasi dell' utero arrestandosi a questo viscere, senza passare nei vasi della placenta, se in alcuni casi questo passaggio ha avuto luogo, il diligente sperimentatore si è assicurato che ciò era avvenuto, o per rottura di vasi, o per effetto d' assorbimento operatosi per quel resto di vitalità che dopo la morte, e cessate le altre funzioni, conservano per un certo tempo l' estreme boccucce dei vasi assorbenti. In fatti se il passaggio nella placenta dei liquidi iniettati nell' utero ha luogo operando immediatamente o poco tempo dopo la morte, all' opposto non si verifica mai ove si operi dopo un intervallo sufficiente all' estinzione d' ogni vitalità, e però d' ogni azione delle boccucce assorbenti. Convinto il sig. Rigacci dall' osservazione e dall' esperienza che le apparenze ottenute dal sig. Biancini sono effetti o dell' assorbimento, o dello stato patologico, o della rottura dei vasi, toglie loro ogni efficacia a provare la comunicazione fra i vasi placentali ed uterini, e però la circolazione immediata e diretta fra la madre ed il feto.

Il dottor *Verniere* ha richiamato l' attenzione dell' accademia delle scienze di Parigi sopra alcuni processi terapeutici semplicissimi applicabili a tutti i casi d' avvelenamento.

È noto che il dott. Magendie è giunto a sospendere interamente l' assorbimento in un cane, inducendo in esso una specie

di pletora artificiale, con introdurre una quantità notevole d'acqua tepida nelle vene.

Partendo da questo fatto capitale, il sig. Verniere fece l'esperienza seguente. Fatta una piaga ad una zampa d' un cane giovane, ed applicati sopra questa piaga tre grani d' estratto alcoolico di noce vomica, fece una legatura sopra l' articolazione umero-cubitale del membro avvelenato. Iniettò lentamente per la vena giugulare tant'acqua quanta l'animale potè sopportarne senza soffrir molto; quindi aprì, al di sotto della legatura, la vena del membro avvelenato, e raccolte alcune once di sangue, le iniettò nella vena giugulare d' un altro cane. Questo morì nell' istante stesso, agitato da convulsioni tetaniche. Frattanto, nettata diligentemente la piaga del primo cane, e fattone uscire un poco di sangue, l'animale fu lasciato in libertà. Esso non diede alcun segno d' avvelenamento, ed otto giorni dopo stava benissimo, allorchè l' autore lo sacrificò ad altre esperienze.

Egli è evidente che la pletora artificiale, o la turgescenza del sistema sanguigno prodotta dall' iniezione dell' acqua, impedendo l' assorbimento, il veleno non ha potuto introdursi che in quella parte del sangue che scolava per la vena aperta, poichè questa vena e le sue efferenti erano i soli vasi che non partecipassero alla pletora generale. Un'altra causa ha dovuto opporsi all' avvelenamento. La corrente sanguigna effettuandosi soltanto dall' arteria alla vena aperta; il veleno introdotto nei vasi è stato obbligato a seguitare il corso del sangue nella vena che lo versava fuori del corpo.

Riguardando quest' esperienza come decisiva, e come certa l' efficacia di questo mezzo terapeutico, il sig. Verniere non dissimula che la necessità d' iniettar dell' acqua nelle vene è nella pratica applicazione un inconveniente grave. Ma egli è persuaso che si possa supplire all' iniezione producendo nel membro avvelenato una pletora locale per mezzo d' una legatura mediocrementemente stretta. Fatta questa, basterà aprire una delle principali vene della parte ingorgata, per produrre lo scolo del sangue carico del principio velenoso.

Dopo aver citato due esperienze d' esito felice in appoggio della sua idea, il sig. Verniere soggiugne: "È facile a concepirsi, re, e l' esperienza lo prova, che se la sanguigna è praticata prontamente, quando il veleno è tuttora contenuto nelle grosse vene, nel polmone, e nel cuore, aperte così al sangue vie larghe e facili, con incidere le grosse vene, esso pas-

„ sarà di preferenza per la strada in cui trova minor resistenza,
 „ e conseguentemente la porzione destinata alle altre parti deve
 „ diminuire nella proporzione del sangue che passa per le vene
 „ aperte. „

“ Fin quì, in tutti i casi d' avvelenamento, la cura si li-
 „ mitava quasi esclusivamente a toglier via il veleno dalla su-
 „ perficie su cui era stato deposto. Niuno aveva pensato a per-
 „ seguirlo nelle vene, e molto meno a raggiungerlo nelle pro-
 „ fondità degli organi della circolazione. Le esperienze che ho
 „ riferite riducono la terapeutica di tutti i casi d' avvelenamento
 „ (senza eccettuarne la rabbia, se pure il veleno *rabifico* non è
 „ che un veleno) ad alcuni precetti così semplici e di così fa-
 „ cile esecuzione, da non superare l' intelligenza e l' abilità del
 „ pratico più volgare. „

GEOGRAFIA, STATISTICA, E VIAGGI SCIENTIFICI.

Spedizione in Siberia. — Una spedizione deve portarsi nel nord est della Siberia, per osservarvi i fenomeni del magnetismo, e determinare, per quanto sia possibile, la situazione dei poli magnetici. Il professore Hanstein, il luogotenente di marina Due, ed il dottore Erman di Berlino hanno ricevuto quest' incarico. Si crede che il loro viaggio durerà due anni. Le persone che comporranno la spedizione devono riunirsi a Pietroburgo il 15 maggio. Lasciando la capitale, la spedizione si dirigerà verso Mosca, Casan, e Tobolsk; di là essa passerà al nord seguendo il corso dell' Obi fino a Beresaw, per esaminare il ramo settentrionale dei monti Oural, che i viaggi fin quì intrapresi non hanno fatto conoscere se non imperfettamente. Da Tobolsk, passando per Tارا, Tomsk, Kramoiarsk, e Nischnei-Udinsk, andrà ad Irkoutsk, ove deve svernare, e subito che sarà possibile rimettersi in via, si dirigerà al nord est sopra Jakoutsk e Ochotock. In quest' ultimo luogo quei dotti si propongono di fare le osservazioni che formano l' oggetto del loro viaggio, e per arrivarvi dovranno scorrere 667 miglia inglesi d' un paese interamente disabitato. Il dot. Erman è incaricato delle osservazioni astronomiche. (*Annali dei viaggi*).

Spedizione progettata dal governo degli Stati Uniti per esplorare i mari del sud. — Alcuni cittadini di Nantucket (piccola città d' America sulle coste del Massachuset) indirizzarono nel mese di febbrajo ultimo al congresso degli Stati Uniti una memoria,

nella quale richimavano l'attenzione particolare della legislatura sul commercio delle diverse parti dell'Unione coll' isole e le coste dell' Oceano pacifico. Espongono in essa che questo commercio e quello che si fa fra queste isole e la China hanno prodotto grandi vantaggi; che la pesca della balena impiega 40,000 tonnellate, 3,000 marinari, ed un capitale di tre milioni di dollari; ma che molti viaggi intrapresi da bastimenti mercantili o *balenieri* in mari ed in paraggi affatto incogniti, hanno incontrato perdite rovinose per gl' intraprenditori e gravi pericoli per i marinari. Da alcuni anni essi hanno successivamente percorse le coste del Perù e del Chili, quelle del nord-ovest, la Nuova-Zelanda, e le isole del Giappone. I benefici provenienti da queste spedizioni sono stati bilanciati da non poche perdite. Un gran numero di bastimenti ha naufragato sopra delle isole o delli scogli che non sono indicati sopra veruna carta, ed un fatto che merita d' esser preso in considerazione è questo: che la maggior parte dei navigli i quali hanno visitato questi mari non sono arrivati al loro destino. Però gli autori della memoria raccomandano come cosa d' estrema importanza il fare esplorare con scrupolosa attenzione le coste, le isole, i banchi, e gli scogli che si trovano in questi mari, al quale oggetto invitano il governo a mandarvi una spedizione.

Il comitato degli affari marittimi, a cui questa petizione fu rinviata, domandò, con una lettera del 3 marzo, il parere del segretario di stato per la marina. Questi rispose il 14 che questo progetto aveva tutta la sua approvazione: "mandando, diceva egli, una spedizione per riconoscere quest' immenso oceano, acquistare, remo nuove cognizioni geografiche e scientifiche, le quali sono utili non solo ai commercianti, ma anche alle altre classi della società.", Egli termina la sua lettera proponendo di destinare a quest' effetto una somma di 45 a 50 mila dollari.

Il sig. Reynolds, autore di questo progetto, lo appoggia sopra considerazioni del maggiore interesse: "Non ci resta più, dic' egli, da esplorare se non la regione polare del sud: tutti i tentativi fatti dai navigatori europei per arrivarvi sono stati infruttuosi. È questa una contrada ancora quasi incognita, che offre un vasto campo a quelli fra noi che sono animati dal desio delle intraprese, senza esigere grandi capitali. Un paese di più di 1,500,000 miglia quadrate è interamente incognito; niuno si è mai avvicinato ad una costa che si estende per lo spazio di 300 gradi di longitudine sotto il cerchio antartico; vi sono regioni immense situate sotto latitudini comparativamente più temperate le quali non sono state esplorate se non imperfettamente, e che meritano

„ di fissar l'attenzione. E chi sa che non esistano nell'emisfero meridionale dei paesi corrispondenti colla Lapponia, la Norvegia, una parte della Svezia, e le coste settentrionali della Russia asiatica? (*Bullettino della società di geografia*).

Progetto d'una strada a traverso l'istmo di Panama. — Il capo militare del dipartimento di Panama, in una nota indirizzata agli agenti inglesi, dava l'avviso che egli era incaricato dal governo municipale di far costruire una nuova strada da Panama a Porto-Bello, per facilitare la comunicazione per terra fra i due Oceani. Egli stabilisce che la distanza diretta dall'uno all'altro non è che di 12 leghe e 2 miglia inglesi, che la strada non eccederà 14 leghe, e che vi sono occupate tre compagnie d'operanti, ciascuna di 10 uomini. Finalmente egli sperava potere nel mese di marzo decorso farvi passare la posta, ed aver disposto diversi luoghi per ricevere dei coltivatori.

L'editore del giornale che comunica questa notizia assicura che molte persone sperimentate credono possibile stabilire una strada di ferro a traverso di quest'istmo, con una spesa poco considerabile.

Sulla morte di Lapeyrouse. — I nostri lettori hanno veduto a pag. 156, parte 3 del Vol. XXVI dell'Antologia, quali circostanze fecero sperare che si potrebbe ritrovare qualche traccia positiva del celebre navigator francese, la di cui sorte da tanti anni eccita al più alto grado l'interesse degli amici delle scienze e dell'umanità. Il capitano d'Urville francese, ed il capitano Dillon inglese, ciascuno dal canto suo erano occupati in questa esplorazione. La seguente lettera che troviamo nel *Bullettino della società di geografia*, scritta dal sig. Giovanni Russel, è senza dubbio la prima nuova diretta che noi riceviamo della spedizione inglese: essa porta la data del 7 novembre 1827 dalla Nuova-Zelanda.

“ Io ho il piacere d'informarvi del nostro arrivo qui, dopo un felice viaggio intrapreso collo scopo di scuoprire quale è stata la sorte di Lapeyrouse e delle sue navi. Ambedue perirono la stessa notte sopra uno scoglio presso l'isola di Manicolo, situata a 11.° 40 latitudine sud, e 167° longitudine est. Una delle navi si sommerse dopo essersi spezzata sopra uno scoglio, e tutti gl'individui che erano a bordo di essa perirono; l'altra fu gettata egualmente dai flutti sopra quello scoglio, e quegli individui del suo equipaggio che giunsero a scampare sal-

„varono dal naufragio tanti materiali da costruire un piccolo
 „naviglio, in un luogo che si chiama *Paion*. Diversi di essi vi
 „furono massacrati dagl' indigeni; tuttavia riesci agli altri di for-
 „mare il loro piccolo naviglio, col quale abbandonarono l' isola,
 „eccettuati due di essi, cinque mesi dopo il loro naufragio. Uno
 „di quest' individui è morto da circa 3 anni, l' altro s' imbarcò
 „sopra un *canot* o barchetta, ed il suo destino è ignoto. E' molto
 „verisimile che egli sia perito, giacchè se ne sono fatte inutilmente
 „molte ricerche nelle isole adiacenti „

„Si sono ottenute le prove più convincenti che questi vascelli
 „erano francesi. Noi possediamo a bordo diverse monete d' argento
 „e di rame che portano un giglio, una gran campana, su cui si
 „trova in grandi caratteri l' iscrizione *Bazin m' a fait*, un'altra
 „più piccola colle armi di Francia, e gli ornamenti della poppa
 „d' un vascello con un largo giglio. Trovammo ancora un fram-
 „mento di candeliere dorato, su cui erano incise le armi della
 „famiglia di Costignon „

Io sono, ec.

Il sig. *Eduardo Ruppell* tornato a Francfort sua patria dai
 suoi lunghi viaggi, scrive in data dei 29 agosto quanto appresso:

„Dopo il mio arrivo io sono stato occupato nell'esame delle
 „mie collezioni di storia naturale per accelerare la collezione
 „dell'Atlante zoologico. Il decimo fascicolo delle tavole è sotto
 „il torchio; siamo dunque alla metà di questa pubblicazione, ed
 „io spero che gli altri dieci fascicoli saranno tutti messi in ven-
 „dita dentro 18 mesi. Quest'Atlante servirà per una Fauna dei
 „paesi del nord-est dell'Africa che sono stati da me visitati, e
 „sarà composto di 6 sezioni, cioè:

5	fascicoli di mammiferi	con 30 tavole colorite
6	d' uccelli	36
1 $\frac{1}{2}$	di rettili	9
4	di pesci	24
2	di molluschi e zoofiti	12
1 $\frac{1}{2}$	d' insetti e crostacei	9

—
 20 fascicoli in foglio con 120 tavole colorite.

„Io non pubblico che oggetti disegnati e coloriti al naturale, e
 „che sono o assolutamente nuovi, o di cui non si hanno ancora buo-
 „ne figure. Il prezzo di sottoscrizione per ciascun fascicolo è di 3
 „ $\frac{1}{2}$ fiorini, o presso a poco 8 franchi. La descrizione statistica e
 „geografica dei paesi da me percorsi non forma che un sol volume

„ in 8° con alcune tavole e carte. Io mi propongo di farlo stampare nel corso del prossimo inverno ...

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

Imp. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza solenne de' 21 settembre 1828. = Il presidente S. E. il sig. consigliere di stato marchese cav. *Paolo Garzoni-Venturi* recatosi espressamente dal suo governo di Livorno presedè l'adunanza, alla quale assisterono molti accademici onorarii, emeriti, ordinarii e corrispondenti, ed un numeroso concorso di altri dotti e distinti personaggi.

Il segretario degli atti *Emanuele Repetti* aprì la seduta con un discorso in cui epilogò la storia dei lavori accademici, a seconda delle materie, facendo precedere gli studi agrarii e forestali, quindi parlando di quelle vertenti sulla privata e pubblica economia, e finalmente di tutto ciò che alle scienze e alle arti della Georgica affini aveva più o meno immediato rapporto. Fu in questa parte specialmente, dove l'oratore colse opportuna occasione di richiamare l'attenzione degli uditori a contemplare gli oggetti d'invenzione e d'industria attinenti ai rispettivi accademici, e che a tale effetto trovavansi in quel giorno esposti nella gran sala.

Il segretario per le corrispondenze prof. *Giovacchino Taddei* lesse il rapporto relativo al suo ufficio, e nel quale dopo rese le dovute retribuzioni alle varie società scientifiche e letterarie ed ai molti autori e redattori di opere complete o periodiche in quest'anno da loro inviate, fece rilevare il pregio e l'utilità che ritrarre si potea da quelle a favore della toscana economia campestre. Fra le quali cose più specialmente si estese a discorrere, 1.^o dell'importantissimo stabilimento agrario eretto di recente a *Roville* in Francia, e della intelligenza con cui nei vari suoi rami viene diretto dal celebre agronomo *Dombasle*. 2.^o Dello stato dell'agricoltura in Russia, e in terzo luogo de' vantaggi che ritraggono dallo spirito di associazione i piccoli proprietari di beni rustici nel cantone di Vaud in Svizzera, e i grandi proprietari degli Stati Uniti dell'America.

Quindi il sig. *Ferdinando Tartini-Salvatici* a nome della deputazione deliberante nel rapporto di cui egli era relatore, rese conto del giudizio accademico relativo alle memorie inviate al concorso sulla miglior pratica dei letami, a forma del programma

stato pubblicato nella seduta del dì 3 dicembre 1826. Nel qual rapporto si riepilogava la storia e i motivi che indussero l'Accademia a proporre sino dal 1817 il quesito tendente a rischiarare la teoria e la pratica degl' ingrassi e segnatamente fissare l'utilità e il danno risultante dal farli fermentare; quesito che essendo rimasto per due volte insoluto, venne riprodotto nel 1819 con doppio premio da conferirsi nel 1822. Sebbene delle due memorie presentate in detto anno, una fosse stata dichiarata degna della corona e l'altra onorata dell' *accessit*, come quelle che fissavano su solide basi la teoria degli ingrassi, dimostrando per molteplici esperienze dannosa in genere la fermentazione dei letami, e assegnando le regole da applicarsi in un gran numero di casi, non ostante l'Accademia fu d'avviso che quelle due dotte e importantissime memorie non avevano conquistato l'argomento nella sua pienezza, avvegnachè andavano esse soggette ad eccezioni che la differenza dei terreni, la diversa voracità delle piante, l'incostanza de' climi, la presenza di varie specie di animali, e molti altri elementi dovevano determinare.

In conseguenza dei quali riflessi l'Accademia, desiderosa di vedere rimosso ogni dubbio ed ogni difficoltà in un soggetto agrario di tanta importanza, nel tempo medesimo che teneva per dimostrato teoricamente esser contraria ai buoni principj la fermentazione dei letami prima di amministrarli al terreno, pubblicò un nuovo programma, in data dei 30 novembre 1826, col quale si assegnava un premio di zecchini 50 a chi pel concorso di quest'anno 1828 avesse saputo meglio indicare gli inconvenienti possibili derivanti dall'uso dei letami freschi, assegnandone il giusto valore di fronte alla perdita che la fermentazione in essi produce. E poichè riguardava come obietto principale alla nuova dottrina, la quale escludeva la fermentazione degl' ingrassi, il non poterli avere nello stato di loro freschezza con sufficiente uniformità e minutezza di parti, domandò come ciò supplire si potesse indipendentemente dalla fermentazione.

Sei memorie a ciò relative erano pervenute prima dello spirare del luglio p. p. termine prefisso dal programma, distinta ciascuna di esse colla rispettiva epigrafe, come appresso:

- 1.^a " Tristo è quel suol che il suo signor non vede ,, e
" *Fertilissimus in agro oculus domini est.* ,,
- 2.^a " *Prosperitati publicae augendae.* ,,
- 3.^a " *Inventa perficere non est in gloriam* ,,
- 4.^a " *Humus mutatur in plantas, plantae in animalia, animalia in humum animale, et sic creatori opus per circulum.* ,,

5.^a “ *Non igitur fatigatione quemadmodum plurimi considerant nec sanie sed nostra scilicet inertia minus benigne nobis arva respondent, etc.* „

6.^a “ È ridente la campagna
 Nel bel maggio e tutti i fiori
 Danno fuori i grandi odori
 E il pastor più non si lagna. „

La prima e la seconda memoria fissarono l'attenzione della deputazione giudicante superiormente a tutte le altre, sia per la migliore esposizione e applicazione dei principj della scienza, quanto ancora per l'abbondanza e giudiziosa condotta degli esperimenti. Più ricca la prima in dottrina non scompagnata da esperienze condotte con sapienza e attenzione non comune, sembrava superata dalla seconda nella parte esperimentale, rendendosi conto in quest'ultima dei fatti replicatamente osservati in una scala molto estesa e in circostanze differenti.

I due scrittori concordano pienamente fra loro nell'opinione che se vi ha inconveniente nell'impieghi dei letami freschi, a ciò può in qualche modo ripararsi coll'industria, mentre è irreparabile il danno che nella perdita di una gran parte della materia ingrassante produce la fermentazione. Nel tempo però che la deputazione ha giudicato meritevoli di somma lode gli autori delle due memorie suddette, gli è sembrato altresì che ad esaurire le condizioni tutte imposte ne' concorrenti dal programma accademico qualche cosa pure vi mancasse, specialmente per ciò che ha rapporto alla ricerca dei mezzi atti a far acquistare sempre ai letami una sufficiente uniformità e minutezza di parti, senza dispersione di principii nutrienti, e quindi che non potrebbe a rigore assicurarsi avere alcuni dei concorrenti acquistato diritto a conseguire il premio proposto, come dovutogli per giustizia.

Ma poichè le molte esperienze contenute nella seconda memoria, e le profonde dottrine comprese nella prima sono tali da guidare la pratica agraria forse con inattesa sollecitudine alla soluzione completa del problema, il corpo accademico, dietro il parere della sua deputazione deliberò che dovesse farsi conoscere al pubblico l'una e l'altra memoria e i rispettivi autori, a ciascuno dei quali, appena fossero conosciuti, assegnò la ricompensa di zecchini venticinque, che è la metà del premio promesso dal programma.

Quindi l'Accademia non potendo credere compiuto il suo impegno coll'aggiungere alle due memorie del 1822 la pubblicazione degli scritti qui sopra indicati, a fin di rimuovere ogni in-

certezza ed ogni difficoltà sull' importante argomento del quale si tratta, mostrandosi nel tempo stesso convinta che per trionfarne in un modo assoluto e luminoso vi vogliano forze grandissime, fatti grandiosi e palpabili, pratica diffusione d'insegnamenti operativi, e replicate conferme di risultamenti moltiplicati e felici, giudicò essere necessari mezzi straordinarii d' eccitamento per compensare in parte almeno gli studii e le premure che gli agronomi potrebbero a tal uopo impiegare, e coerentemente alla proposizione fattale dalla sua deputazione permanente, supplicò ed ottenne dalla munificenza del Principe che ci governa la grazia di potere disporre di un premio straordinario di zecchini cento da conferirsi all' autore di quella memoria che nei modi qui appresso descritti per il concorso del 1835, verrà riconosciuto avere meglio soddisfatto al seguente

PROGRAMMA.

“ 1.^o Presi in esame i metodi di conservare i letami nel loro stato di integrità già descritti nelle memorie fin qui coronate dall'I. e R. Accademia, si correggano i difetti che vi si potessero riscontrare, e si indichino quei nuovi processi che potrebbero a quelli sostituirsi, e che fossero dall' esperienza provati immuni da qualunque inconveniente, e suscettibili anzi d' esser generalmente, facilmente, ed economicamente adottati. „

“ 2.^o Determinare fino a qual punto, ed in quali casi occorra procurare artificialmente in alcune specie di letami non fermentati quella divisione di parti che la fermentazione avrebbe indotto naturalmente, mentre però ne avrebbe dispersa una gran porzione di materia fertilizzante; e dopo avere esaminati i precetti suggeriti in questo proposito dagli autori delli scritti coronati supplire ai vuoti che in essi fossero rimasti per modo che l' agricoltura vi trovi maggiore utilità. „

“ 3.^o Esibire finalmente un corredo d' esperimenti grandiosi annualmente ripetuti e sempre in modo sodisfaciente accertati, dai quali si rilevi la comparativa utilità dell' impiego d' ingrassi fermentati e non fermentati, tanto recenti che conservati così a vantaggio delle sementi dei cereali che d' ogni altra specie di piante cui si apprestino ingrassi nelle diverse terre ed esposizioni. „

Avvertenze.

“ E soprattutto importante che gli esperimenti siano eseguiti sopra una estesa scala e tale da meritare la fiducia degli agricoltori, al qual oggetto è necessario che le esperienze sian ripetute più volte sì in piano che in poggio, e non solo in differenti terreni, ma ancora che vengano esposte alle diverse influenze del variabil andamento delle stagioni. „

“ Non si valuteranno in conseguenza di ciò come concludenti le esperienze fatte sopra appezzamenti di terra minori di mezzo quadrato, ragguagliato presso a poco ad uno staio a sementa. „

Le Memorie dovranno essere inviate dentro il mese di luglio 1835 al segretario delle corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia fregiate di un epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, in cui deve racchiudersi il nome, cognome e il domicilio del concorrente, e che sarà rimesso annesso alle rispettive memorie.

Firenze 21 settembre 1828.

Il Segretario degli Atti

EMANUELLE REPETTI.

Terminata la lettura del rapporto e del nuovo programma, S. E. il presidente sig. march. *Garzoni-Venturi* assistito dal vice-presidente sig. March. *Ridolfi* diede alle fiamme le quattro schede su cui erano ripetute le epigrafi delle memorie state escluse, ed aprì quella che portava in fronte l'epigrafe *Tristo è quel suol che il suo signor non vede*, e trovò essere autore della memoria n.º 1 il prof. *Giovacchino Taddei* socio ordinario. In seguito disigillata l'altra scheda contrassegnata col motto *prosperitati publicae augendae* riscontrò il sig. *Luigi Mari* di Campiglia socio corrispondente, autore della memoria n.º 2.

I quali due scrittori essendo presenti all'adunanza furono accompagnati dal segretario degli Atti davanti al seggio di S. E. il lodato presidente, dal quale fu consegnato a ciascuno di essi l'autentica conferma del meritato guiderdone.

Ritornato al suo seggio il segretario degli Atti dopo avere rammentato il concorso aperto sino dall'adunanza solenne dell'anno ultimo decorso per tutto luglio 1829, pubblicò per il concorso del 1830 il seguente:

PROGRAMMA.

“ Accade spesso di vedere in un campo ove sia stato seminato grano o altri graminacei, ingiallire e perdersene le piante dal mese di marzo in poi, mentre fino a quell'epoca aveano annunciato la più prospera vegetazione. „

“ Questo fenomeno chiamasi comunemente *arrabbiaticcio* o *terren guasto* dai pratici agricoltori, e lo ripetono essi da cattivi lavori, da mal fatta preparazione del suolo, e soprattutto dall'averlo lavorato umido per poca pioggia, guazza ec. in modo che sia venuto a rimescolarsi il terreno bagnato col secco. „

“ Non essendo però bene accertate queste osservazioni, o almeno non essendo certo se a questo non si aggiungano altre cause di quel danno, l'Accademia assegnerà per il concorso dell'anno 1830 un premio di zecchini venticinque all'autore della memoria che meglio risolverà il suddetto quesito, e nella quale, *oltre al venir esposto tutto quello che l'esperienza avrà mostrato essere la vera cagione del così detto arrabbiaticcio, si conterrà una teoria ben sostenuta dai fatti, che spieghi perchè quelle cause producano quegli effetti; ed assegnati poscia i rimedii per sanare il suolo guastato scenda a spiegare anche di questi il modo di agire, avuto riguardo, sì nell'assegnare le cause dell'arrabbiaticcio come nell'appropriare i rimedii, alle circostanze atmosferiche ed alle diverse qualità di terreno, di vegetabili, di letami, di esposizione ec. „*

Le memorie dovranno essere inviate dentro il mese di luglio 1830 al segretario delle corrispondenze della suddetta I. e R. accademia fregiate di un'epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, in cui deve racchiudersi il nome, cognome e il domicilio del concorrente, e che sarà rimesso annesso alle rispettive memorie.

Il Segretario degli Atti

EMANUELLE REPETTI.

Contemporaneamente alla suddetta lettura furono dispensati agli accademici ed altri distinti uditori le stampe dei due programmi anzidetti, unitamente ad un opuscolo del socio corrispondente sig. *Antonio Piccioli* relativo ad un suo *Nuovo e sicuro mezzo di distruggere gl'insetti che danneggiano la pianta dell'Ananasso.*

Quindi l'accademico e deputato sig. avv. *Aldobrando Paolini* disse l'elogio storico del defunto socio ordinario dott. *Chiarenti*

nel quale all'eleganza dello stile andava di pari passo la verità dei fatti.

Finalmente il sig. prof. *Antonio Targioni-Tozzetti* lesse per il di lui padre prof. *Ottaviano* il solito rapporto delle osservazioni meteorologiche ed esperienze da uest' ultimo fatte nell'orto accademico, e con questo ebbe termine l'adunanza.*

E. R.

Società medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del 10 agosto. — Dopo la consueta lettura ed approvazione del processo verbale della seduta antecedente, e dopo le solite comunicazioni del segretario delle corrispondenze, essendo venuto a mancare le letture di turno supplì ad esse per primo il sig. *Biancini*, dissettore anatomico nell'I. e R. Università di Pisa, e nostro socio corrispondente con una sua dissertazione sopra un feto anencefalico da esso lui disseccato nel decorso febbraio. Investigando pertanto il nostro socio colla solita sua diligenza e ciò che mancava, e ciò che tuttora esisteva nel feto in discorso, notò da prima la deficienza dei tegumenti e delle ossa che formano il vertice, e la porzion posteriore del cranio, non che l'esterior parete dello speco vertebrale fino al coccige. In luogo delle quali parti avendo egli ritrovato una membranella rossognola coperta esteriormente dalla cuticola, e riconosciuta con ulteriore esame per la pia meninge, vidde, per l'incisione di lei, vacua la superstite porzione del cranio da ogni vestigio di cervello, di cervelletto, e di midolla allungata, mentre ciò che esisteva di speco vertebrale non conteneva traccia alcuna di midolla spinale. Era però bello il vedere come su tutta l'interna superfice di questa pia madre sì nella superstite porzione del cranio, come nello speco vertebrale si glomerassero a mò di plessi, moltissimi filamenti nervosi, che riuniti in più gran fasci costituivano non tanto i nervi degli organi de'sensi, come quegli ancora, che nello stato fisiologico provengono dalla midolla spinale: come tutti questi nervi belli e formati andasser poi normalmente a vivificare fino alla loro estremità periferica gli organi, ai quali appartenevano: come i diversi nervi spinali uscendo pei loro fori di comunicazione costituissero la intiera serie dei gangli invertebrali; e come si osservasse costantemente, che laddove era più numerosa la reticella vascolare sanguigna, che vedevasi ovunque serpeggiare sui nervi, ivi il nervo si facesse più robusto e più grosso. Passan-

do quindi alla minuta descrizione delle ossa tuttora superstiti nella testa, fra le quali mancava la porzione cerebrale del frontale, le ossa parietali, e le interparietali, ne andò descrivendo la forma e la struttura alla maniera del Geoffroy S. Hilaire, avvertendone le molte particolarità, ed anomalie; fra le quali non è per certo la più frequente quella di aver trovato la staffa non poggiare sulla finestra ovale come fisiologicamente suole accadere, ma assai lungi da questa apertura. Se non che riflettendo che con questa sola mancanza di cervello, e di midolla spinale coesisteva poi la perfetta fabbrica dei nervi fino alle ultime loro estremità periferiche, ed appariva pur anco la regolare conformazione del sistema muscolare, non che del cuore e dell'intero sistema sanguigno, non lasciò di osservare come questo ed altri fatti consimili, che egli con isquisita erudizione andò raccogliendo in buon dato, come, dissi, questi fatti stieno in opposizione colla teorica di coloro, che dalla sola presenza del cervello, e dello spinale midollo derivano la sorgente degli spiriti animali, quella del calore, quella del moto, e del senso, e quella infine della forza motrice del cuore. Dalla mancanza poi nel mostro in questione di ogni rudimento di apofisi spinosa delle vertebre, lo che egli asserì aver veduto in quattro altri casi di spina bifida, egli si crede autorizzato a concludere che il difetto della porzion posteriore dello speco vertebrale fosse piuttosto dovuto a deficienza di ossificazione della porzione anuale delle vertebre stesse, che a divaricamento delle due metà delle quali si compone ciascuna spina. E giunto infine a ragionar della causa possibile di questa mostruosità, parve a lui poterne essere una probabile la quasi totale oblitterazione dell'interna carotide, poco al di là dell'estremo superiore del canal carotico, non che quella dell'arteria basilare per la mala conformazione delle vertebre del collo.

In seguito fu fatta lettura di una memoria inviata alla società nostra dal sig. *Daliso Casabianca*, sul passaggio del sangue dalla madre al feto, e viceversa; in cui l'autore assistito dal sig. *Vinciguerra*, ed alla presenza dei chiarissimi professori di fisiologia e di anatomia della università di Pisa, essendo in undici esperienze, fatte sugli animali, giunto a far passare il mercurio iniettato per le arterie della madre, nelle vene dei feti, e viceversa, senza perciò che in questo duplice passaggio del fluido iniettato potesse mai riscontrarsi stravaso, o effusione alcuna nei tessuti intermedii, concluse 1.^o che i fluidi

iniettati per le arterie della madre erano trasportati nella vena ombelicale del feto: 2.^o che quei fluidi, i quali venivano spinti nelle vene uterine passavano a riempire le arterie ombelicali; 3.^o e che questi fluidi hanno una libera circolazione dalla madre al feto, e dal feto alla madre per due serie di vasi, che sono quegli stessi descritti dal sig. *Biancini* sotto il nome di arterie utero-placentali, e di vene placent-uterine. Per lo che fu molto opportuna l'ostensione, che il prelodato sig. *Biancini* faceva dopo questa lettura di un suo disegno dinotante lo stato di un utero muliebre nel terzo giorno dopo il parto, in cui vedevansi, nell'area ove aderiva la placenta, una serie numerosa di vasi troncati, e più o meno penduli o prominenti sulla superficie della membrana interna di quel viscere pieno dell'iniezione stata spiata per le arterie uterine, e che davano l'idea della connessione, che essi dovevano avere col corpo della placenta nel periodo della gravidanza.

Dopo di che ritiratasi la società in seduta straordinaria furono eletti a socii corrispondenti i sigg. dot. *Pietro Bruni* e dot. *Filippo Carresi*.

P. B.

CORRISPONDENZA.

Seconda lettera al prof. GAZZERI intorno alla direzione degli aerostati.

Sig. Professore.

Dopo l'esperienze esposte nella precedente mia lettera, avendone io intraprese alcune altre per riconoscere gli effetti che dalla rotazione della mia spirale, applicata effettivamente ad un aerostato possano ottenersi per la direzione di questo, voglio comunicarle i risultamenti d'una di queste, giovandomi, per meglio spiegarmi, della qui annessa figura.

Essa rappresenta una Mongolfiera, o un gran pallone di carta ripieno d'aria rarefatta. X è un tubo di latta vuoto che traversa da una parte all'altra il pallone un poco sotto alla metà della sua altezza. Ad una delle sue estremità è adattata la spirale S, all'altra una pertica di legno, che porta un peso destinato a fare equilibrio alla spirale, e mantener diritto il pal-

lone. Acciò il peso del tubo X e dei diversi oggetti che sostiene non laceri le pareti del pallone, il tubo stesso è sostenuto dalle due corde ce , che passando per entro al pallone sono attaccate alla parte superiore di esso, o al punto di sospensione.

Rarefatta l'aria nel pallone fino al punto che tendesse ad elevarsi, l'ho fatto lasciare in libertà nel medesimo tempo in cui, mediante un facil meccanismo, era similmente abbandonato a sè stesso il peso P , il quale discendendo faceva colla corda cui era appeso girare la rotella R , e conseguentemente la spirale S . Appena questa concepiva il moto rotatorio, si avanzava visibilmente traendosi dietro il pallone, il quale si vedeva cambiare di forma, come mostra la figura.

Questo risultamento confermando quello ottenuto nella diversa esperienza descritta nell'altra mia lettera, prova che la spirale rotando, ed avanzandosi nel senso del suo asse, può tirarsi dietro un aerostato.

In una delle esperienze da me fatte il peso destinato a far girare la spirale non essendo elevato da terra che 9 braccia, il diametro della ruota di latta, in quella parte ove sta avvolta la corda essendo di cinque sestì di braccio, la corda svolgendosi di sopra una circonferenza di tre volte cinque sestì di braccio, cioè di braccia $2\frac{1}{2}$; prima che il peso arrivasse a terra la spirale non poteva fare che circa $3\frac{1}{2}$ rivoluzioni.

Appena il peso toccava terra la spirale si fermava; il globo ripigliava la sua forma se qualche volta ritornava velocemente indietro rispinto da un vento moderato contro il quale era stata diretta la spirale. Questo vento non era molto forte; bensì dopo avere per tre volte ripetuto l'esperienza, con felice successo, egli strappò la Mongolfiera.

È stato curioso l'osservare che l'aerostato, in forza delle tre rivoluzioni e mezzo della spirale ha percorso orizzontalmente un tratto di braccia $3\frac{1}{2}$, cosicchè ciascuna rivoluzione lo ha fatto avanzare d'un braccio, e della totalità delle braccia $3\frac{1}{2}$ in due minuti secondi.

Senza parlare di molte piccole circostanze che contrariavano in qualche modo l'effetto, dirò solamente che, per aggravare il sistema meno che fosse possibile, ho impiegato un peso di libbre 34, il quale faceva girare la spirale con mediocrissima velocità. Egli è evidente che applicando in vece la forza d'un uomo, questa facendo concepire alla spirale un moto rotatorio continuo e molto più veloce, farebbe avanzare il sistema con una rapidità proporzionatamente maggiore.

Dopo che l'aerostato fu rotto per l'azione del vento, come ho detto sopra, mi venne volontà di fare la seguente esperienza. Sospeso a lunghe corde il solito tubo di latta in posizione orizzontale, fu adattata ad una delle sue estremità la spirale, e appresso ad essa una specie di vela formata di lenzuoli adattati ad un telaio composto di 4 pertiche; all'altra estremità del tubo era un contrappeso adattato a mantenere il tutto in equilibrio.

Fatta girare la spirale per mezzo del solito peso, essa si avanzò nella direzione del suo asse tirandosi dietro la vela, che si gonfiò in senso opposto. Quest'effetto ebbe luogo anche dirigendo la spirale contro il vento che soffiava con mediocre forza.

L'effetto di questa spirale è tale che ne sono maravigliato io stesso allorchè considero la poca velocità che con i mezzi impiegati fin qui ho potuto dare alla spirale.

In tutte le azioni meccaniche vi è un *maximum* d'effetto che mi resta a determinare nella mia spirale, non sapendo io ancora di qual grandezza essa debba essere per produrre sull'aria il maggiore effetto possibile senza perdere troppo di velocità e senza esigere troppo sforzo nell'uomo che la fa agire.

So bene che la resistenza dell'aria dovrebbe crescere come i quadrati delle velocità; ma non sono ancora abbastanza contento delle poche esperienze da me fatte sulla resistenza dell'aria per fidarmi di farle conoscere.

Per altro tutte le mie esperienze mi confermano nella persuasione che un aerostato cui siano adattati, secondo il mio sistema la spirale ed i remi, debba potersi dirigere a volontà, bensì in quei discreti limiti o condizioni che ho indicati nella precedente mia lettera.

Possedendo una copia manoscritta delle lezioni di fisica che dava nel 1803 Charles a Parigi, trovo che parlando egli degli aerostati (coi quali fu il primo ad elevarsi) dice che grandi sono le difficoltà che s'incontrano per dirigerli, e che nelle sue ascensioni egli ha sempre veduto che la navicella o galleria oscilla sotto il globo, e che però non può produrre effetto alcuno sopra di esso. Anche prima di legger ciò, io ne pensava egualmente, e sono intimamente persuaso che qualunque principio motore applicato alla galleria sarà sempre insufficiente.

Sono intanto, ec.

N. L. B.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOL. TRIGESIMOPRIMO.



SCIENZE MORALI E POLITICHE.

- S**toria del diritto romano nel medio evo, di F. C. di Savigny. Art. I. (*Avv. P. Capei*) A. Pag. 3
- Saggio sulle cause ed i rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia, di Niccolò Palmieri. — Principii di civile economia, di S. Scuderi. (*F. S.*) „ „ 73
- Cenni statistici sull'Impero Ottomano. (*Dal Globo*) „ „ 105
- Discorso letto il 29 dicembre 1827 dal Dirett. di Pubblica beneficenza G. B. Spina patrizio riminese. (*K. X. Y.*) „ „ 131
- Enciclopedia pei fanciulli, di G. A. Rampoldi. „ „ „ 133
- Orazioni di M. T. Cicerone, versione dell'avv. Spirito Sicuro. (*F. S.*) „ „ 138
- Conversazioni sulla filosofia naturale; trad. dall'inglese. (*G. B.*) „ „ 140
- L'Indicatore genovese, foglio commerciale. (*X.*) „ „ 142
- Reclamo del prof. Gem. Riccardi di Modena, intorno ad un articolo inserito nell'Antologia; ed osservazioni del Direttore. (*Vieusseux*) „ „ 176

Sullo stato dell' arti e della civiltà in Russia prima del regno di Pietro il Grande.	(S. Ciampi) B. Pag. 19
Cours d'histoire moderne, de M. Guizot.	(F. S.) „ „ 57
Principes de la philosophie de l'histoire, traduit de la <i>Scienza nuova</i> de G. B. Vico, par J. Michelet.	
Art. II ed ultimo.	!(Giul. Ricci) „ „ 118
Dell' Educazione. Tratt. di Mad. Campan. (K. X. Y.)	„ „ 139
Genio del Cristianesimo, di Chateaubriand.	„ „ 143
Del vantaggio della pubblicità nelle procedure crimi- nali. Art. II. Discorso di	(Patrofilo) C. „ 132

GEOGRAFIA , STATISTICA , VIAGGI , EG. .

Viaggio in Savoia di D. Bertolotti.	(M.) B. „ 100
Dizionario della geografia comparata.	(K. X. Y.) „ „ 140
Spedizione scientifica in Egitto.	„ „ 183
Colonia inglese di Fernando Pò.	„ „ 184
Notizie di viaggiatori che esplorano l'Africa interiore; estratte dal Quaterly Review.	C. „ 31
Viaggio da Costantinopoli in Inghilt., del R. Walsh. (X.)	„ „ 79
Spedizione in Siberia.	„ „ 179
Spedizione progettata dal governo degli Stati Uniti per esplorare i mari del sud.	„ „ 179
Progetto d'una strada a traverso l'istmo di Panama.	„ „ 181
Sulla morte di Lapeyrouse.	„ „ 181
Pubblicazione del Viaggio di Ed. Ruppell.	„ „ 182

LETTERATURA , FILOLOGIA , CRITICA LETTERARIA , EG.

Della natura delle cose, poema di T. Lucrezio Caro, nuovamente volgarizzato.	(M.) A. „ 59
Del nuovo Dizionario militare italiano di G. Grassi.	
Lett. al Dir. dell' Antologia. Art. I. (G. Grassi)	„ „ 88
Art. II.	C. „ 1
La fidanzata ligure, opera dell' Autore della Sibilla Odaleta.	(K. X. Y.) A. „ 115
La Beneficienza. Idillio di G. B. Spina.	„ „ „ 132
Cronologia universale, di G. B. Rampoldi.	„ „ „ 136
Longo Sofista, trad. d'A. Caro. Ed. Borghi e C. (M.)	„ „ 140
Atlas de littérature ancienne et moderne, par Jarry de Mancy. — Atlante della letteratura italiana,	

- di G. T. — *Iconographie instructive*. Ed. G. Renouard. Art. I. (M.) B. Pag. 39
 Art. II. C. „ 94
- La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, scritta dal dott. Guerrazzi. (K. X. Y.) B. „ 73
- Buondelmonte e gli Amedei, Tragedia di Carlo Marconco. — Buondelmonte Buondelmonti, Tragedia di Angelica Palli. „ „ „ 133
- Della medicina, di Aulo C. Cornelio Celso. Volg. dal Del Chiappa. „ „ „ 144
- Elogio storico del conte A. Ventura, scritto da G. De Lama. „ „ „ 145
- Lo scisma d'Inghilterra di B. Davanzati. Ed. sen. „ „ „ 146
- Bianca Cappello. Cenni storico-critici di Em. Cicogna. (S. C.) „ „ 147
- Alcune egloghe latine, volg. da Ben. Sav. Terzo. „ „ „ 149
- Necrologia di Giuseppe Moretti; scritta da Giuseppe Gonnella. (M.) „ „ 153
- Sulla Veterinaria di Pelagonio. Lett. II. (G. Cioni) C. „ 55
- Gertrude. Romanzo di Mad. di Therase. (K. X. Y.) „ „ 120
- Commedie di Alberto Nota. Vol. II. (E.) „ „ 155
- Manuale della lingua italiana compilato di Fr. Ambrosoli. (M. M.) „ „ 158
- Abbrégé de la Grammaire italienne di P. Roster. „ „ „ 159
- Bibliografia italiana, di F. Pastori di Parma. (K. X. Y.) „ „ 160
- Saggio sugli scritti di Shakespeare, di mad. Montagu. „ „ „ 162

ARCHEOLOGIA, EC.

- Antichità ciceroniane, ed iscrizioni esistenti nella villa formiana. (S. C.) B. „ 150
- Catalogo numismatico del cav. Angelelli. „ „ „ 151
- L'Isola del congresso triumvirale, ec. di B. Amati „ „ „ 151
- Lettere d'etrusca erudizione, pubblicate dal cav. Fr. Inghirami. (M.) C. „ 150
- Descrizione delle medaglie antiche greche del Museo Hedervariano, di D. Sestini. (S. C.) „ „ 161

BELLE ARTI.

Storia dell'arte dimostrata coi monumenti, dalla sua
decadenza nel IV secolo fino al suo rinnovamen-
to nel XVI, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt.

Art. I. (St. Ticozzi) A. Pag. 39

Art. II. B. „ 1

Dell' origine, composizione e decomposizione de' Nielli;
esercitazione del comm. L. Cicognara. (S. Ciampi) A. „ 50

Sopra la vita ed i dipinti di fra Seb. Luciano sopranno-
mato del Piombo, dell'Avv. P. Biasi. (K. X. Y.) „ „ 134

Di un dipinto di Filippo Agricola, del commend. Al.
Cappi. „ B. „ 141

Direzione per osservare i monumenti di Viterbo. (S. C.) „ „ 150

Intorno a quattro quadri dipinti dal prof. V. Chialli. „ „ 154

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia. Bulletino scientif. Luglio 1828. A. „ 146

„ „ Agosto B. „ 157

„ „ Settembre C. „ 163

Fisica e chimica. „ Luglio A. „ 149

„ „ Agosto B. „ 159

„ „ Settembre C. „ 165

Compendio di un trattato elementare di chimica del prof.
G. Gazzeri. (G. Cioni) B. „ 124

Paleontografia. Bullettino scientif. Agosto 1828. „ „ 166

Zoologia. „ „ „ „ 167

Mineralogia. „ „ „ „ 168

„ „ Settembre C. „ 173

SCIENZE MEDICHE.

Intorno la necessità dello studio della notomia patolo-
gica, discorso del prof. L. Pacini. (D. E. B.) A. „ 128

Archivio della medicina omiopatica, tradotto dal dott.

G. Belluomini. (V.) „ „ 139

Bullettino scientifico. Varietà. „ „ 158

„ „ B. „ 172

„ „ C. „ 174

(V.) B. „ 452

SOCIETÀ SCIENTIFICHE, FILANTROPICHE E LETTERARIE.

Sed. solenne del 27 settemb. „ C. „ 183

Giugno e luglio B. „ 181

Agosto C. 189

Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento. Adunanza del 20 giugno. A. „ 166

VARIETÀ, CORRISPONDENZA, EC.

Seconda lettera al prof. Gazzeri intorno alla direzione degli aerostati. (N. L. B.)

(N. L. B.) C. 3, 193

NECROLOGIA.

(M. P.) A. , 170

(*D. Valeriani*) „ „ 174

(*A. Paolini*) B. „ 186

Fine del Volume XXXI.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

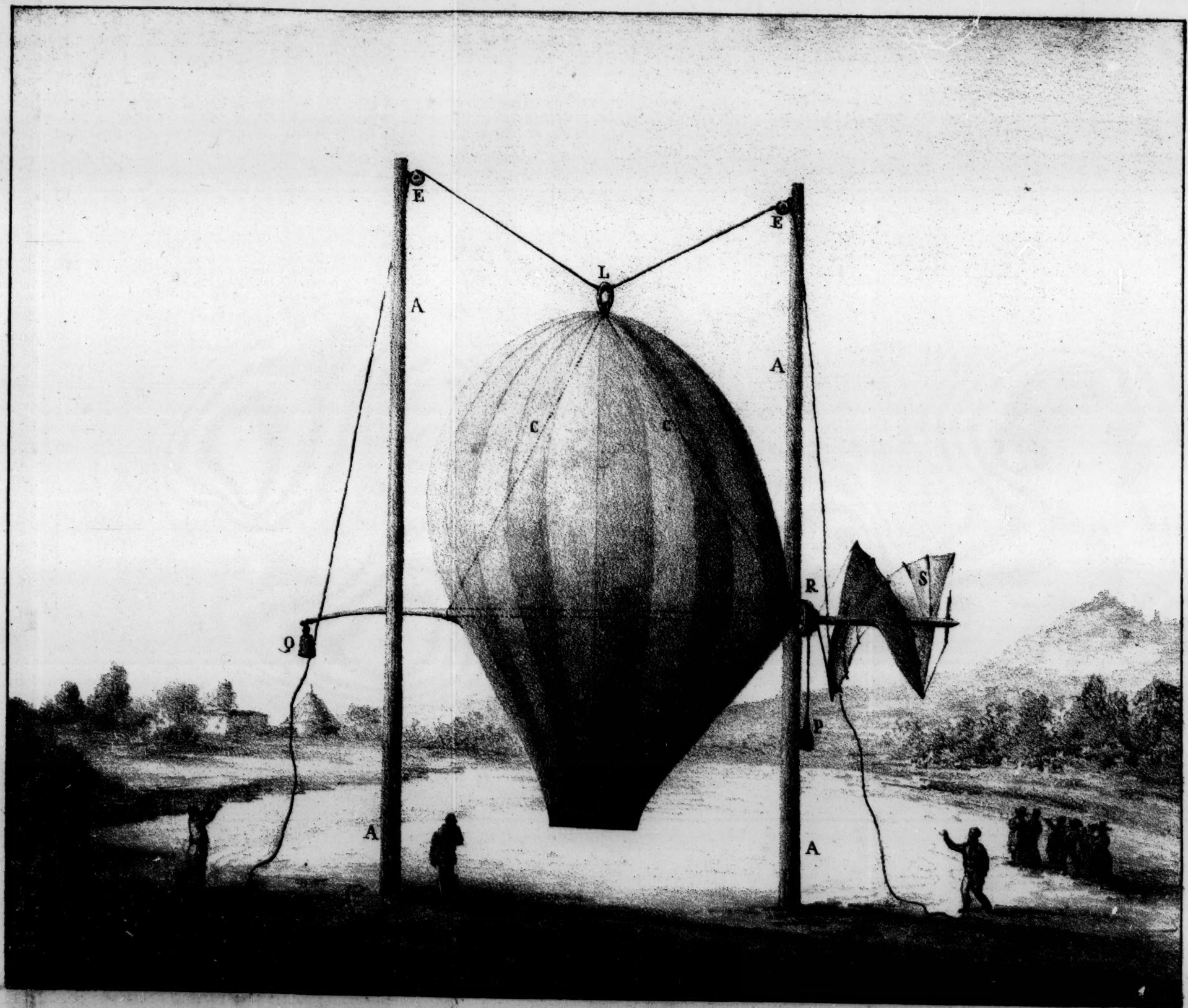
Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1828.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
1	7 mat.	27. 11,7	19,5	15,0	96		Po. M.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	19,7	21,3	69		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,7	20,5	18,7	96		Scir.	Ser. nuv.	Calma
2	7 mat.	27. 11,6	20,6	18,9	95		Scir.	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	27. 11,4	20,8	22,4	72		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	21,0	18,2	100	0,03	Gr. Tr.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	28. 0,0	20,9	17,2	91	0,06	Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	20,8	19,4	70		Maest.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	21,1	16,1	95		Scir.	Sereno	Calma
4	7 mat.	28. 0,7	20,3	15,5	94		Scir.	Nebbio	Calma
	mezzog.	28. 0,8	20,4	18,0	90	0,01	Scir.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 11,7	19,5	15,1	100	0,45	Lib.	Nuvolo	Ventic.
5	7 mat.	27. 11,4	18,9	16,7	95	0,04	Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,8	19,1	19,6	79		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,8	19,0	16,1	100		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
6	7 mat.	27. 11,9	18,7	15,8	99		Po. Li.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 11,7	19,2	20,5	71		Lib.	Ser. nebb.	Vento
	11 sera	28. 0,4	19,5	17,0	80		Tram.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 1,6	19,0	15,0	86		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	19,0	19,2	62		Ostro	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	19,8	17,0	65		Gr. Le.	Ser. con neb.	Vento

Giorni	Ora	Barometro		Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
				Interno	Esterno					
8	7 mat.	28.	2,6	19,1	15,0	78		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,6	19,3	20,3	53		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28.	2,5	20,0	16,3	75		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28.	2,5	19,5	14,0	86		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,2	19,5	19,8	58		Po. M.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	20,9	16,9	85		Ostro	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28.	2,0	19,8	15,7	90		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28.	2,1	19,8	20,0	70		Tr. M.	Sereno ragn.	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	20,6	18,2	81		Tram.	Nuv. neb.	Calma
11	7 mat.	28.	1,9	20,5	16,0	92		Lib.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	28.	1,6	20,6	21,2	75		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	1,2	20,5	19,5	91		Ostro	Nebbioso	Calma
12	7 mat.	28.	1,0	20,5	18,5	95		Tr. M.	Nuv. neb.	Vento
	mezzog.	28.	0,4	21,0	22,5	75		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	0,0	21,6	20,0	84		Lib.	Ser. neb.	Calma
13	7 mat.	28.	0,1	21,6	19,5	92		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,3	21,8	23,9	71		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	0,5	22,5	20,0	89		Greco	Ser. con neb.	Calma
14	7 mat.	28.	0,9	22,5	19,1	96		Lib.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,9	21,5	24,0	75		Tr. M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	1,4	22,8	20,0	85		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
15	7 mat.	28.	0,7	22,2	18,0	100	0,05	Po. M.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,5	22,2	22,4	81		Os. Li.	Nebbioso	Vento
	11 sera	28.	0,1	22,0	19,0	75		Lib.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28.	0,3	22,0	15,0	70		Maest.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,0	21,3	20,4	45		Gr. Le.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,7	20,9	16,1	65		Greco	Sereno	Vento
17	7 mat.	28.	4,3	19,6	14,1	65		Greco	Sereno	Vento
	mezzog.	28.	4,3	19,3	15,7	48		Tram.	Sereno	Vento forte
	11 sera	28.	4,3	19,1	13,0	50		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
18	7 mat.	28.	3,8	18,0	11,0	65		Scir.	Nuvolo secco	Vento
	mezzog.	28.	2,8	17,9	14,8	46		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,9	18,0	14,0	55		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
19	7 mat.	28.	1,5	17,6	12,5	90		Gr. Le.	Nuvolo teso	Vento
	mezzog.	28.	1,0	17,4	16,5	74		Tram.	Nuvolo	Vento forte
	11 sera	28.	0,3	16,7	14,2	70		Tram.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro		Termo.		Igrometro	Pluio- metro	Anemosc- pio	Stato del cielo	
				Interno	Esterno					
20	7 mat.	28.	0,7	16,1	14,0	66		Gr. Tr.	S. con n. sparse.	Vento f.
	mezzog.	28.	1,5	16,3	16,4	56		Tram.	Ser. con nuv.	Vento imp.
	11 sera	28.	2,1	16,0	13,1	65		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
21	7 mat.	28.	2,2	15,1	12,0	71		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,4	15,8	15,8	61		Greco	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,5	16,2	13,0	68		Tram.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28.	2,5	15,5	10,0	82		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,6	15,8	15,6	65		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,4	16,5	14,4	84		Ponen.	Nuvolo	Calma
23	7 mat.	28.	1,9	16,4	12,0	100	0,47	Scir.	Pioggia	Vento
	mezzog.	28.	2,0	16,4	15,8	85	0,03	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,1	16,6	15,0	91		Lev.	Sereno con neb.	Ventic.
24	7 mat.	28.	2,4	16,0	12,8	98		Sc. Le.	Sereno ragn.	Vento
	mezzog.	28.	2,5	16,4	17,2	73		Ponen.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28.	2,5	17,1	14,0	100		Scir.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28.	2,9	16,8	11,9	100		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28.	3,4	16,8	17,8	68		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,7	17,3	15,0	80		Ostro	Ser. neb.	Calma
26	7 mat.	28.	2,8	17,0	13,0	97		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	2,7	18,0	18,0	64		Po. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,8	18,0	15,0	92		Ostro	Sereno	Calma
27	7 mat.	28.	2,8	17,6	12,7	97		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,8	17,0	17,9	75		Ponen.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28.	2,2	18,8	15,3	91		Ostro	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28.	1,8	18,0	15,0	95		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,1	18,0	16,7	100	0,11	Ponen.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	17,5	17,4	100	1,83	Lev.	Nuvolo	Calma
29	7 mat.	28.	0,6	17,1	15,0	99		Lev.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	0,5	17,3	17,8	85		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	0,5	17,5	14,1	95		Scir.	Sereno	Ventic.
30	7 mat.	28.	0,6	17,0	12,1	96		Lib.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,6	17,2	17,0	78		Ostro	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28.	0,6	17,8	14,0	94		Ostro	Sereno	Ventic.



Lit. Salvati N. 332

Brescia S. Firrentine